RIME
DI
GABRIELLO CHIABRERA

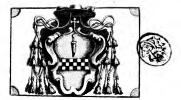
In questa nuova edizione unite, accresciute, e corrette.

All' Emo, e Rmo Signore

IL SIG. CARDINALE

GIO. BATTISTA SPINOLA

Camerlingo di Santa Chiesa.

PARTE PRIMA.

In ROMA, MDCCXVIII.

Presso il Salvioni, nella Sapienza.

Con licenza de' Superiori.

All'Eminentiss., e Reverendiss. Signore

IL SIGNOR CARDINALE

GIO. BATTISTA SPINOLA

Camerlingo di Santa Chiesa.

GIUSEPPE PAOLUCCI.

Embrerà forse opera di leggier consiglio, EMINENTISS. PRINCIPE, *che a V.E. che*

ha l'animo, ed il penſiero tutto rivolto a coſe grandi, e la mente intenta ſempre a ſoſtenere, come con tanta ſua gloria, e fatica fa, il gran poſto di Camerlingo di Santa Chieſa, che abbraccia i negozj più ardui di queſto Stato, oltre a tante altre riguardevoli incumbenze, appoggiate alla ſomma prudenza, e vigilanza ſua, ſiaſi voluto dedicare la preſente riſtampa delle Poeſie Liriche del famoſo Gabriello Chiabrera; parendo a taluni del vulgo, che il volger gli occhi a ſimili materie in nulla convenga a

per-

persone applicate ad importanti affari, massimamente se hanno mente capace di spaziarsi tra studi più sublimi, e degni di Principe, e Principe Ecclesiastico. Credono cotesti genio di scioperato il dar talvolta qualche ora delle meno occupate allo studio de' buoni Poeti, non sapendo, o non curando di sapere, quanti, e quali nobili sentimenti racchiuda una leggiadra Poesia, e di quali sublimi idee sia ella mai feconda: il che Platone medesimo non ardì di negare, asserendo, ritrovarsi sparsi in essa i semi di tutte le

più recondite diſcipline. Or queſti tali quanto vadano grandemente errati l'hanno, ſenza più, fatto abbaſtanza conoſcere Uomini degniſſimi, dotati d'un infinito intendimento, che quantunque ſiano ſtati obbligati ad una ſevera applicazione, e da graviſſimi impieghi, e dallo ſtato, e condizione loro portati a' penſieri più ſerj; nondimeno non hanno ſdegnato di preſtar con diletto l'orecchio all'armonia delle Muſe, e di trattarle anche talora dimeſticamente, e ſenza offeſa del lor decoro; facendoſi gloria

di

di accompagnare i proprj ver-si al ſuono delle loro Lire, e Zampogne; o col motivo di dar qualche onorato, e ſoave riſto-ro all'animo di ſoverchio affa-ticato, e ſtanco da quei lunghi, e ſpinoſi penſieri, che accom-pagnano i grandi impieghi, o che con dolci luſinghe, vi ſiano dal proprio genio condotti. Ed a chi mai reſta ora ignoto, eſ-ſere ſtata ſempre la Poeſia un linguaggio particolare, del quale ſi ſono valuti i ſavj più rinomati per trattare gli arca-ni più reconditi, e ſublimi del-la Natura, e che hanno avu-

to bene ſpeſſo per oggetto Iddio medeſimo, come prima cagione della ſteſſa Natura? e di queſta ſchiera furono i Profeti del vecchio Teſtamento, e tali pur furono i primi Filoſofi dell' antica Gentilità. Ma mi ſono io forſe dimenticato, che a Voi ragiono, o Signore; *a Voi, che avete l'animo così ben compoſto, e l'intelletto così egualmente atto alle coſe grandi, e mezzane, che ben, ſenza più, ravviſate qual fondamento ſtabile di verità abbia queſta mia opinione, e che, ridendovi di chi diverſamente penſa, date*

den-

dentro Voi ſteſſo tutto quel luo-
go, che deeſi, alla ragione.
Quindi è, che non dovrà ad al-
cuno ſembrar grave, che io col-
la piena approvazione, e con-
ſentimento di tutti quei Lette-
rati, che per loro genio, e gen-
tilezza ſono contenti di paſſare
le prime ore della ſera nelle
ſtanze da Voi aſſegnatemi, in
varj eruditi diſcorſi, la virtù
de' quali evvi ben nota, abbia
voluto indirizzare a V. E. que-
ſte Rime, ancorche io ſappia,
e vegga tutto giorno qual va-
ſta mole di graviſſime cure
ſia appoggiata alla perſpica-

cia

*cia della voſtra gran mente.
Ma a cui, più che a voi, dovrannoſi queſte Rime, che, oltre il gran deſiderio, che avete ſempre moſtrato, di vederle una volta riſtampate, al primo motivo, che ve ne feci, avete dato così forte ſtimolo all' animo mio di compir così lodevol fatica; e che, oltre il bel genio, che avete di proteggere le belle lettere, con porger loro benignamente la mano, in perſona di quei, che dotati di ottimo ingegno ſono al voſtro ajuto, ed al favor voſtro ricorſi, nutrite nel cuore un penſiero co-*

sì

sì vivo di aggiunger sempre qualche nuova virtù al bell' animo vostro, che quel poco di ozio, che per legge di natura dovreste concedere agli affaticati spiriti, tutto lo impiegate nella lettura de i libri più scelti d'ogni genere d'erudizione, e di scienze, nè pure escludendone le culte, e nobili Poesie. Quindi è, che avendo Voi di essi fatto nella vostra mente un dovizioso tesoro, nessuno, o pochi vi sorpaßano in saper dare un'assennato consiglio, prendere una ben regolata risoluzione, o regolare, e condurre al

suo

ſuo fine qualunque più ardua, e dubbioſa impreſa; e quindi anche avviene, che nelle materie poetiche, io non ſolo, ma qualunque altro di tal materia prende con Voi diſcorſo, v'ode parlarne con tanto intendimento, e con sì fino, e purgato giudizio nel ravviſarne le particolari bellezze, e con addurne le ragioni, ed i motivi dell'eſſer tali, che ſenza dubbio potreſte eſſer creduto Maeſtro di quei, che di tal'arte più ſanno: talche non vi ſarà certo alcuno, che troppo ſevero ſia per condannarmi, ſe io, per ricrear talora

l'ani-

l'animo voſtro, vi porti ora ſotto gli occhi una delle maniere di Poeſie più vaghe, e leggiadre, che nell'Italiano idioma, ſieno uſcite alla luce, baſtando il dire, che il celebratiſſimo Gabriello Chiabrera è l'Autore di queſti componimenti, tutti ora inſieme da tanti, e varj tomi raccolti, ed uniti con altri, che in più manoſcritti diſperſi andavano, la voſtra mercè, rinvenuti, e da privati naſcondigli ritolti. E ciò, che parimente avvalora il mio diſegno è, l'eſſere queſte Rime nate da quello

non

non mai bastevolmente lodato Ingegno, della cui gloria, con tanta ragione, la Liguria vostra inclita Madre, va, ed anderà famosa, finchè saranno in pregio le Muse Toscane. Resta sol dunque, o Eminentissimo Principe, *che benignamente sia da Voi questo dono accolto insieme, e gradito: e dovete farlo, non solamente per li già addotti motivi, ma ancora, perche, come pur si è detto, natone il disegno, e perfezionatesi in vostra casa, e poi sollecitatane da' vostri comandamenti l'effettuazione, contribuendo-*

vi

vi l'E.V.tutto il possibile ajuto, l'opera è più vostra, che mia; e finalmente, perche vi si offerisce, come un tributo dovutovi da un servitore infinitamente obbligato, qual sono io, che, per avere fin dalla mia più fresca gioventù ritrovato all' ombra di V. E. un fortunatissimo ricovero, e questo, per lo corso di trenta anni, favorevolmente goduto, e distinto con tante grazie, e beneficj, posso ben dire, che tutto quel che di buono può nascere dalle mie debili forze, sia di ragione vostro; spiacendomi solamente

di

di non aver talenti atti ad imprendere, ed operar cose grandi, per fregiarne il Nome glorioso dell'E.V., alla quale, desiderando da Dio lunga, ed intiera felicità di salute, fo profondissima riverenza.

Per

Per chi legge.

QUell'Adunanza della maggior parte de' Letterati di ogni condizione, che nel tempo, che vivea Monſignor Sevaroli, ſi raccoglieva inſieme nelle ore della ſera in ſua Caſa, finì colla morte di così degno Prelato, che ſuccedè l'anno di noſtra ſalute 1707. onde rimanendo diſperſa, e chi un luogo ſceglien-do, e chi l'altro, ſecondo la propria inclinazione, o il proprio comodo per ragunarſi, io feci opera di raccorre, e riſtringere inſieme nelle ſtanze, che dalla benignità del Sig. Cardinale Gio: Battiſta Spinola Camerlingo di Santa Chieſa, e mio antico Signore, e Padrone mi ſono ſtate, preſſo di lui aſſe-gnate, tutti quegli Amici, che non diſſimili dal mio genio, e dalla mia condizione, e chiari per letteratura, ed erudizione, tenean meco un'antica, e ſtrettiſſima conoſcenza. Ed è avvenuto poi, che di tempo in tempo, ſoppravvenendo altri ſoggetti, de'quali non è mai ſtata penurioſa queſta gran Città, ſiccome molti ne ſono mancati o per ca-gione di morte, o perchè i loro intereſſi gli hanno obbligati a portarſi in altri luoghi, così con ſop-pravvenirne de' nuovi, ſi è non ſolamente queſta onorevole, e civile unione, ſino a queſti dì con-ſervata dentro i limiti di un diſcreto, ma ſcelto numero di perſone, ma ſi è veduto anche prati-carſi, e frequentarſi con diletto, e con quella in-

genua libertà, che ſuol naſcere per lo più dalla uguaglianza della condizione, e de' coſtumi, e da una vera, e letteraria amicizia. E per far menzione di gran parte di quelli, che preſentemente la nobilitano con aſſiduità, e che, colla virtù loro, fanno chiaro il lor nome, ſono li Signori Vincenzo Leonio, Canonico Gio: Mario Creſcimbeni, Avvocato Gio. Battiſta Zappi, Giacomo Viccinelli, Avvocato Franceſco Maria de' Conti di Campello, Filippo Laers, Pier Jacopo Martelli, Abbate Franceſco Maria della Volpe, Malateſta Strinati, Ceſare Bigalotti, Franceſco Lorenzini, Avvocato Antonio Coloretti, Euſtachio Manfredi, Angelo Antonio Somai, Girolamo Gigli, Abbate Giuſeppe Conti, Marcheſe Abbate Cammillo della Penna, Franceſco Ludoviſi, Marc'Antonio Sabbatini, Avvocato Jacopo Lanfredini, Abbate Franceſco Giuſtiniani, e per tacer di tutti gli altri, tre Prelati, de' quali baſta dire il ſol nome, per compimento dell'onore di queſta converſazione, eſſendo uno Monſig. Giacomo Sardini, Monſig. Niccolò Forteguerra, e l'altro Monſig. Franceſco Bianchini.

Ora queſta nobile, ed erudita ſchiera di Uomini di lettere, per paſſar con diletto, e con qualche utile quelle poche ore, che ſogliono avanzare alle facende del giorno, ne impiega l'uſo in trattare, per lo più, di coſe appartenenti alle buone lettere, ed alla varia erudizione, ò in leggere libri sì d'Iſtorie, come di buoni Oratori, e Poeti. Ed eſſendo in una delle dette ſere capitate alcune compoſizioni non date alle ſtampe di Gabriello Chia-

Chiabrera, Poeta assai noto, e chiaro per vivacità, e bizarria di stile, con che si è di gran lunga allontanato da tutti gli altri nella Poesia Lirica Italiana, e con che ha dato a molti norma, e lume da farsi strada a gran nome, porsero queste occasione di rileggerne molte altre stampate; e quindi poi, quantunque non vi fosse nella brigata, chi bene spesse fiate non avesse lette, e considerate le rime di così grande Autore, pure nacque in più di uno desiderio di rileggerle intieramente, per raccorne, nell'esaminarne le bellezze, e l'artificio, tutto quel frutto, che suol nascere dall'udirsi le cose da più, insieme, a questo fine, ragunati; avendo ciascheduno il campo libero di spiegare i suoi sentimenti, con dare ad altri motivo di meglio riflettere a ciò, che forse non avea in altra occasione osservato. Ma accrebbe la difficoltà di eseguire questo pensiero, il sapersi, che molti erano i tomi, ne'quali andavano raccolte le dette rime, contandosene fino a dodici, ed anche più, e che alcuni di essi non sono di comodo ritrovamento. Quindi fu discorso, che opera molto utile stata sarebbe, e non di poca lode di colui, che con qualche fatica, e studio, si fosse messo all'Impresa di tutteinsieme raccorle, e dar loro un convenevole ordine. Non mai certamente giunsemi all'orecchio suono di questo più grato, poichè bene io sapeva quante volte il suddetto Sig. Cardinale Spinola avea meco tenuto discorso di questo Autore, lodandone al più alto segno le opere, e l'ingegno, con esagerarmi il fermo pensiero, che da lungo tempo nu-

trito avea di farlo riſtampare tutto inſieme unito, ed in quella forma migliore, che più ſi poteſſe; e che non gli era ſtato ciò ancora permeſſo, a cagione delle tante, e gravi occupazioni, che del continuo gli recavano i molti impieghi, e cariche, che ſoſteneva, le quali eſiggevano tutta la ſua attenzione; ma che nondimeno ſperava un giorno di render paga la brama, ch'egli n'avea. E diceami inſieme, che a queſta ſua buona intenzione dava molto ſtimolo il trovarſi tanti eſemplari incorretti, i quali non ſolo rendono confuſi i ſentimenti di queſto Poeta, ma talora grandemente alterati: oltre a che rifletteva ancora, che quantunque queſto illuſtre Poeta naſceſſe alla metà del ſecolo XVI. e viveſſe quaſi fino alla metà del XVII., nel qual tempo la Poeſia diede così rovinoſo tracollo, non meno per ciò, che riguarda lo ſtile, ed i ſentimenti, che per la poca oneſtà de' ſentimenti medeſimi, e de' concetti, de'quali andavano ſparſe le Poeſie di taluni più celebrati in que' tempi, che poi aprirono una larga ſtrada ad altri di far lo ſteſſo; nondimeno queſto grand'Uomo niun conto facendo del quaſi comun plauſo, che a que' tali con così poca giuſtizia vedea ogni giorno più farſi, aveſſe ſaputo con tanta ſua lode, tentare una nuova, e nobile ſtrada, ancorchè lontana da quella del Petrarca, per tre ſecoli già univerſalmente approvata, e ſeguita; contenendoſi però ſempre dentro i confini delle ſteſſa oneſtà, e modeſtia praticata da quel Prencipe de'Lirici, e trattando gli argomenti amoroſi in guiſa, da recar bensì diletto, ma non mai

nau-

nausea, anche agli animi più schivi, e ritrosi, nè pericolo, ed inciampo alla gioventù; ed anche aggiungeva, che con questa così piena, quanto alle cose Liriche, e forse anche intera ristampa, si sarebbe data quasi una nuova vita al Chiabrera, mentre essendo finora le sue Opere andate in giro, in più, e diverse stampe, e tometti, e questi divenuti anche rarissimi, verrebbe la presente edizione riguardata dagli studiosi di tal arte, come cosa nuova, e da porgere loro lume, e norma da regolare i loro passi. Onde io con questa sicurezza non tardai di portarmi subito all'Eminenza Sua, e significatole il discorso tenuto tra' miei Amici, ed il medesimo desiderio, ch'essi aveano della detta ristampa, ne prese questo Signore un sommo piacere, e mi ordinò, che immantenente n'eseguissi il pensiero, e ch'egli per la sua parte non mi averebbe mancato di tutto quell'ajuto, e favore, che abbisognato mi fosse, come in effetti ha prontamente, e generosamente fatto; poichè scrisse immantenente a Genova, ed a Firenze a'suoi Amici per avere tutte quelle Composizioni, che di tale Uomo aver si poteano, e che manoscritte fossero. Nè questa diligenza andò vota di effetto, mentre il Sig. Silvestro Grimaldi, di lui Nipote, si prese la cura di ricercarle. Nè potea a soggetto migliore appoggiare l'inchiesta, essendo questi un Cavaliere, che all'antica nobiltà di sua Famiglia, avendo congiunta una piena cognizione delle buone lettere, ed uno studio di scelta erudizione, fa, che per senno, prudenza, e credito, con altri consi-

 dera-

derabilissimi meriti, venga reputato uno de' più riguardevoli Soggetti, che ora illustrano, e compongano quella nobilissima Repubblica. A lui dunque è accaduta così felicemente l'opera, che ne trasmise in Roma tantosto un intiero volume, di mano dello stesso Autore, e sono le Lettere famigliari in verso sciolto, che noi chiamiamo Sermoni (così anch'egli nominandoli nella Lettera XIV. al Sig. Angelo Gavotti) avendo di più osservato, che in questa sorta di Componimento egli ha avuta la principal mira d'imitare Orazio, le cui Epistole con nome generale, furon da esso dette Sermoni. Due Poemetti, cioè la Lotta di Anteo, ed il Muzio Scevola, e gli Epitaffi, tutti parimente in verso sciolto, oltre a molte Canzoni non più vedute alle stampe. Ha in ciò anche contribuito Monsig. Pier Luigi Caraffa, già Nunzio in Firenze, il quale intendendosi colà col Sig. Abate Salvini, ed altri eruditi Soggetti, ha ricavato da quelle nobili Librerie particolari altri Componimenti, che tu, o cortese Lettore, vedrai in questa nuova edizione solamente stampati. Sicchè con questi ajuti, e colla fatica di più mesi, essendomi riuscito di ridurre insieme tutto quello, che andava sparso in tanti libri, e che si è potuto finora trovare d'innedito, eccoti finalmente l'Opera compita, ed impressa nella miglior forma, che al pregio di essa si conveniva. Dovrà però avvertirsi, che quantunque le dette Composizioni non siano di un egual peso, e che in alcuna possa desiderarsi maggior coltura, ed uguaglianza di stile, o perchè

chè non fieno compiutamente ſtate da lui rivedute, o egli le componeſſe per ſuo mero divertimento, o a compiacenza di chi ne lo richiedeva, ſenza il penſiero di pubblicarle, anzi alcune non ſiano nè meno del tutto condotte al fine, come quella, che comincia *Spirto d'un ſolo vento*, ſtampata già nella raccolta fatta dal Pignatelli, con tutto ciò, conſideratiſi la natura, e la franchezza di queſto Ingegno, che ha, con tanta facilità, tentato tanti nuovi modi di comporre, ed aperta la ſtrada a forme di dire così leggiadre, e ſpiritoſe, e tutte ſue; come pure per ritrovarſi in tutte qualche bella coſa da ammirarſi, e da recar utile a'Giovani ſtudioſi, per qualche eccellente prerogativa, ſi è ſtimato bene di porle tutte alla luce. Ed intendo non ſolamente delle manoſcritte, che mi ſono capitate, ma di tutte l'altre, che ho ritrovate in tanti eſemplari impreſſe, avendoſi avuta principalmente la mira di non fare ſcelta, perchè, in queſto caſo, avrei avuta più di una occaſione di cattar brighe col genio, e guſto di diverſi, più inclinati ad una coſa, che all'altra, ma di dar fuori tutto quello, che di tal Poeta ſi è trovato, da' Poemi grandi in fuori, perchè poſſa ciaſcheduno prendere ad immitare quel che più gli aggrada: oltre a che, avendo queſto grand'Uomo preſo a trattare nuovi metri poetici, e moltiſſimi corriſpondenti a quelli de' Greci, era convenevole, che di tutti anche ſe ne deſſe l'eſempio. E per quello, che riguarda gli Elogj, o ſieno Epitaffj, come l'iſteſſo Autore gli appella, quantunque certa-

mente il meglio farebbe ftato di fcegliere i migliori, nondimeno, per non defraudare la memoria di quegli Uomini illuftri, in lode de' quali furono compofti, ed i quali viffero in que' tempi, e goderono la ftima del Chiabrera, fi è creduta ottima rifoluzione di ftamparli tutti anch'effi. Incontrerai ancora, nel leggere, alcune cofe, che ti fembreranno ofcure, per non trovarvifi intera la coftruzione; ma effendofi confrontati i paffi con quafi tutte le migliori edizioni, e particolarmente con quella del Panoni, ftampata nell'anno 1605., che fu ordinata, e fatta imprimere dall' Autore medefimo, e che noi, per quanto abbiamo potuto, più di ogni altra abbiamo feguitato, ancorchè anch' effa non fia fenza molte fcorrezioni, non dovrà attribuirfi a noftra colpa, fe altri vi credeffero errore. Ma chi non sa quanto quefto Poeta fia ftato mai bizarro, e felicemente ardito, e nemico della foggezione, lafciandofi per lo più guidare da quell'eftro, che a lui era familiariffimo, obbligando fpeffe volte la locuzione a' fervire al fentimento, ed a' concetti della fua mente, fenza farfi far paura dalla rima; e deefi parimente riflettere quante frafi greche abbia trafportate nell'idioma Tofcano, in che ei pofe fempre un grandiffimo ftudio; e quindi addiviene, che molte forme di dire o non fi comprendono a prima vifta, o pajono irregolari, e mancanti di qualche fua parte: e quando pure qualche paffo non aveffe ragion di difefa, può effer ciò facilmente anche avvenuto o per ignoranza de' Trafcrit-

ſcrittori, o per poca attenzione di coloro, che impreſero a ſtampar queſte Poeſie, ſecondo che loro capitavano alle mani; onde alcune coſe di queſta fatta a noi non è paruto conveniente di ridurre a più chiara intelligenza, per non aver taccia di troppo preſuntuoſi. Della traſcuraggine poi degl'Impreſſori, il medeſimo Chiabrera ſi richiama altamente nella Lettera, che va in fronte all'edizione del citato Pavoni, così ſpiegandoſi: *Perciocchè alcuni, io voglio credere miei amorevoli, in diverſi tempi hanno preſo a raccorre le mie Poeſie, e ſenza ordine, mutando i titoli, e ſcambiando i nomi, tutte o diſperſe, o confuſe l'hanno ſtampate, e fattoſene padroni, ne hanno, come lor patrimonio, a loro talento diſpoſto; e più oltre, vaghi ſolamente di ſtamparle, come elle ſi ſtampaſſero non hanno preſa cura niuna; ſicchè carichi di ſcorrezioni, non che a porgere diletto, non ſono atte ad eſſere inteſe.* E quindi ſi comprende, come egli ſteſſo fu obbligato di farne fare dal ſuddetto Pavoni in Genova una particolare riſtampa, più corretta, che far ſi poteſſe, e ſotto gli occhi ſuoi. Ma nè pur eſſa è in tutto priva, come ho detto, di errori; e le Compoſizioni Liriche, contenute in queſta, ſono così poche di numero, che non giungono alla quarta parte di tutte quelle, che poi o in vita ſua, o dopo la morte hanno meſſo fuori il Combi nell'anno 1610. il Pignoni nell'anno 1627. il Longhi nell'anno 1674. e per laſciar gli altri tutti, che molti ſono, il Franchi nell'anno 1698.

Non

Non credere però, che questa nuova ristampa, alla quale abbiamo atteso con tanto studio, ed attenzione, debba andare anch'essa immune da qualunque errore, poichè per quanta diligenza possa mai usarsi, ognun sa, che non può sempre aversi l'occhio a tutto: talchè sono sicuro, che non sarai così poco discreto da non compatire qualche leggier mancamento.

Rimane ora di dare qualche notizia dell'ordine, che abbiamo tenuto nel disporre le presenti Poesie; intorno a che avendo osservato in tutte le edizioni, che ciascheduno ha seguito il proprio genio, con tener metodo diverso, così abbiamo fatto ancor noi, procurando però di dar loro più convenevole ordine; e perchè riputiamo, che le Canzoni Eroiche, come più nobili per soggetto, per sentimenti, e per istile, sieno da considerarsi per le più degne, così le abbiamo poste avanti a tutti gli altri Componimenti, dividendole in Eroiche, Lugubri, Sagre, e Morali; e queste compiono la Prima Parte, cioè il Primo Tomo.

Nel Secondo abbiamo poste tutte le Canzonette, così Amorose, e Morali, come Ditirambiche, i Madrigali, che egli chiama Scherzi, i Sonetti, gli Epitaffj, ed i Sermoni.

Nel Terzo poi tutti i Poemetti, o siano Idillj, così sagri, come di altro argomento, a' quali anderà unita la Vita dell'Autore, da lui medesimo scritta, colla giunta solamente di alcune poche cose, che riguardano le attestazioni di molti Letterati, che di lui hanno onorevolmente parlato.

Io

Io poi ſono ſtato ſinora perſuaſo, e lo ſono tuttavia, che queſta mia fatica non debba, o Lettore corteſiſſimo, diſpiacerti; ma ſe pure m'ingannaſſi, darò almeno con tale eſempio ſtimolo ad altri di farla molto migliore, e corriſpondente alla gran fama, ed al merito del Chiabrera; e vivi felice.

I M-

IMPRIMATVR,
Si videbitur Reverendiſſimo Patri ſacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.
N. Archiep. Capuæ Vicesger.

ATTESTAZIONE
Dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore,
MONSIGNOR
CAMILLO CYBO
Chierico della Rev. Camera Apoſtolica.

DI commiſſione del Reverendiſs. Padre Selleri Maeſtro del ſacro Apoſtolico Palazzo, avendo io riveduto le Rime dell' inſigne Poeta Gabriello Chiabrera, nè avendo in eſſe ritrovata coſa, che ſia contraria a' dogmi della Cattolica Religione, nè repugnante a'buoni coſtumi, le reputo degniſſime di eſſere riſtampate, perchè i Profeſſori delle belle Lettere poſſano le dette Poeſie Liriche, in tanti volumi ſparſe, ed ora in tre ſoli raccolte, più comodamente leggere, ammirare, ed imitare. Di Caſa queſto dì 2. Novembre 1716.

Camillo Cybo.

Per

PEr ordine del Reverendiſs. Padre Selleri Maeſtro del ſacro Palazzo Apoſtolico, avendo io lette le Poeſie di Gabriello Chiabrera, celebratiſſimo Poeta volgare, non ho trovato in eſſe coſa alcuna contraria a' dogmi della Fede Cattolica, nè a' buoni coſtumi; anzi le ho trovate ripiene delle più chiare forme del vero poetar Lirico, uſate da' Latini, ed in particolare da' Greci Poeti, delle quali egli ha voluto arricchire la noſtra lingua; per lo chè le giudico degniſſime di eſſere riſtampate per comune benefizio de' Letterati, e per eſempio a coloro, che a tale ſpezie di Poeſia ſi vogliono applicare. Di Caſa queſto dì 7. Novembre 1716.

Franceſco Lorenzini.

IMPRIMATUR,

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicat. ſacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

VITA

Gabriel Chiabrera
Sauonensis
Ioannes Odati delin.
Hieronymus Rossi sculp.

V I T A
D I
GABRIELLO CHIABRERA
SAVONESE
Da lui medeſimo ſcritta.

Abriello Chiabrera nacque in Savona l'anno della noſtra ſalute 1552. a 8. di Giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del Padre. Il Padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera, e di Mariola Fea: la Madre fu Gironima Muraſana figlia di Piero Agoſtino Muraſana, e di Deſpina Nattona, Famiglie in Savona ben conoſciute. La Madre rimaſa vedova in freſca età, paſsò ad altre nozze, e Gabriello rimaſe alla cura di Margherita Chiabrera ſorella del Padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del Padre di lui, ambedue ſenza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni, fu condotto in Roma, ove Giovanni ſuo Zio faceva dimo-

ra,

ra, ed ivi fu nudrito con Maestro in casa, da cui apparò la lingua Latina. In quegli anni lo prese una febre, e dopo due anni lo percosse un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l'inviava a morire, onde Giovanni suo Zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri Giovanetti, lo mandava al Collegio de PP. Gesuiti, ed ivi prese vigore, e fecesi robbusto, & udì le lezioni di Filosofia, anzi più per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Quì rimase senza Giovanni suo Zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere, e farsi rivedere da'suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un Giardino al Cardinal Cornaro Camerlingo, prese l'occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa, fu oltraggiato da un Gentiluomo Romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, ma egli si era come dimenticato di Roma: assunto dal grande ozio in Patria, erasi dato alla dolcezza degli Studj, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure

in

in Patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nemistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese Moglie su cinquant'anni della sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola, & allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il Fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del Cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in Patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottant' anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parosismi: in questo fortunato; ma non già nell'avere, perche nato ricco, anzi che nò, disperdendosi la robba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello, ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò.

Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale Cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di Scrittore, forse altri averà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, & udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc'Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità: Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi Uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della Patria, diedesi a leggere libri di Poesia per solazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli Scrittori Greci meglio l'avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somi-

miglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad Amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: Egli ne prese conforto, e non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande alla sembianza di Anacreonte, e di Saffo, e di Pindaro, e di Simonide: Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parveli di conoscere, che i Poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare, e di quì la Poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da'Poeti nobili, o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle Rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da Grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizon* in voce di dire *Fetonte*, *Orizonte*; similmente compose Canzoni con Strofe, e con Epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i Per-

ſonaggi della Tragedia più ſi acconciaſſero al popolo, tolti da' Poemi volgari, e noti, che i tolti dalle Scritture antiche; e miſe Angelica eſpoſta all'Orca in Ebuda, quaſi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune Egloche, giudicandole compoſte in volgare Italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere inſieme Tragedie, ed Egloche, ma per dare a giudicare i ſuoi penſamenti. Similmente ne' Poemi narrativi, vedendo che era queſtione intorno alla favola, ed intorno al verſeggiare, egli ſi travagliò di dare eſempio a giudicare. Intorno alla favola, ſtimavaſi non poſſibile ſpiegare un' azione, e che un ſol Uomo la conduceſſe a fine veriſimilmente; ed egli ſi travagliò di moſtrare, che ciò fare non era impoſſibile. Quanto al verſeggiare, vedendo egli, che Poeti eccellenti erano ſtati, ed erano in contraſto, e che i Maeſtri di Poetica non ſi accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche verſi rimati, ſenza alcun'obbligo. Steſe anche verſi affatto ſenza rima; provoſſi in oltre di far domeſtiche alcune bellezze de'Greci poco uſate in volgare Italiano, cioè di due parole farne una, come:

Ori-

Oricrinita Fenice , o *riccaddobata Aurora*; parimente provò a ſcompigliar le parole come: *Se di bella ch'in Pindo alberga Muſa* . E ciò fatto, eſſendo già vecchio,radunò alcune Canzoni in due volumi , e componimenti in varie materie in due altri ; raunò ſimilmente un volume di poemetti narrativi , e sì fatte poeſie egli ſcielſe , come deſideroſo , che ſi leggeſſero ; il rimanente laſciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento , e con sì fatta maniera di poetare,egli paſsò la vita ſino al termine di lunghiſſima vecchiezza, ed acquiſtoſſi l'amicizia d'Uomini letterati, quali a ſuo tempo vivevano , ed anco pervenne a notizia di Prencipi grandi, da' quali non fu punto diſprezzato , e da ciò puoſſi far queſto conto. Eſſendo lui in Firenze con amici per ſolazzo, Ferdinando primo chiamollo a sè , e fecegli corteſe accoglienza , e poi comandogli fare alcuni verſi per ſervire su la ſcena ad alcune machine , le quali voleva mandare al Prencipe di Spagna per dilettarlo. Avuteli, mandò a Gabriello una catena d'oro con medaglia , ove era impreſſa l'imagine ſua , e di Madama ſua Moglie , ed inſieme una caſſetta,con molti vaſi di coſe ſtilla-

te per dilizie, e sanità. Poi per le feste della Principessa Maria maritata al Re di Francia, comandogli, che avesse cura delle poesie da rappresentare in su la scena, ed allora avvenne, che provandosi alcune musiche nella Sala de Pitti, vennevi ad udire la Serenissima Sposa, Madama la Gran Duchessa, la Duchessa di Mantova, il Cardinal Monti, ed altro numero di chiari Personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi, e colla testa scoperta, comandogli, che si coprisse, e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo Maggiordomo, che notasse fra Gentiluomini della Corte Gabriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse: Nè meno Cosmo suo Figliuolo mostrò di prezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze publicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo, e fecelo sedere a lato a sè, finche finisse di provarsi quel componimento, e sempre per lo spazio di 35. anni diedero segno quei Serenissimi Signori di averlo caro, nè mai l'abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emanuele Duca

di

di Savoia, vedendo che Gabriello ſcriveva l'Amadeida, invitandolo a farſi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che,ſe egli voleva rimanere in ſua Corte, gli darebbe qualunque comodità egli deſideraſſe; ma Gabriello ſcuſandoſi rifiutò, ed il Duca dettogli quanto deſiderava,intorno a quel Poema,laſciollo partire, e donogli una catena, e di ſua ſtalla commiſe, che ſe gli apparecchiaſſe una Carozza a quattro Cavalli, dimoſtrazioni di onorevolezza, la quale ſoleva farſi ad Ambaſciatori de'Prencipi: ancora ſcrivendogli, gli ſcriveva direttamente, parlandogli il Duca, e non il Secretario; e ſempre che Gabriello fu alla Corte gli faceva contare lire 300., che egli diceva per il viaggio, il qual non era, che lo ſpazio di 50. miglia. Ben'è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova pure ſi valſe di lui,e nelle nozze di Franceſco ſuo Figliuolo, il chiamò, e laſciò a lui i penſieri di ordinar macchine, e verſi per intermedj su la ſcena. Da queſto Signore fu in tal guiſa onorato,ſempre alloggiato, e ſpeſato in ſuo Palazzo, e ſempre

udillo colla testa coperta, ed andando a pescare su'l lago, ve lo condusse su la propria Carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio Navicello, e desinando tennelo seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle, che senza obbligo di niuna servitù, pigliasse un onorevole stipendio su la Tesoreria di Monferrato; e così fu; ed ogni volta che Gabriello fu a quella Corte sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato Papa il Cardinal Barberino; Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò, ma non con molta familiarità, per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi Piedi, fu raccolto con cortesissima Maestà, e diede sua Beatitudine segni di amore sempre, che Gabriello capitò in Roma, perche egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta, che egli se ne dipartì, mandogli un bacile pieno di Agnusdei, e due medaglie, ove era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'Imagine di Nostro Signore miniata; poi sotto l'Anno santo egli gli scrisse un Breve, come suole agli Uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma, ed il Breve fu di questo tenore. UR-

URBANUS PP. VIII.

DIlecte Fili, salutem, & Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, & celeberrimæ Virtutis præmium extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi Principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum literatorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiæ paraverunt regnum in tam multis Italiæ ingeniis. Arcibus, & legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicæ quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; lyrica enim Poesis, quæ, ante vino, lustrisque confecta in triviis, & tenebris sordido Cupidini famulantur, per te nunc Græcis divitiis aucta, deducta est modò in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modò in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos

non

non imitabuntur negligentius, quàm carmina; Prudentiam enim cum ſapientia conjungens, & ſeveritatem facilitate leniens, demeruiſti Italicos Principes, & docuiſti populos, poſſe poetica ingenia, ſinè dementiæ mixtura, & vitiorum fæce fervere. Quare Nos non obliti veteris amicitiæ, & faventes laudibus nominis tui, ſingulare hoc tibi damus paternæ noſtræ pignus charitatis, cupientes quam nobis, decedens, fidem ſponſione obligaſti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibique Apoſtolicam benedictionem peramanter impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem ſub annulo Piſcatoris die 29. Novembris 1623. Pontificatus noſtri anno ſecundo.

Joannes Ciampulus.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più corteſi ricevuto; in quel tempo era il giorno della Candelora, in che diſpenſandoſi le candele benedette a i Cardinali in Capella di Siſto, il Papa dal ſeggio, ove egli ſolennemente ſedeva, comandò, che una ſe ne portaſſe all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di S. Giovanni, la quale mena a S. Maria Mag-

Maggiore, piena di Passaggieri, per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello un Palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: che, poiche lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medaglietti di argento, entrovi impressa la Porta santa: s'aggiunse a questi grandi, un grandissimo favore: Predicavasi in sala di Costantino, ed avea sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fusse Prelato, l'entrarvi ad ascoltare; Gabriello per voglia di udire, fece fare preghiere al Papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata Bussola; N. S. rispose, che a lui pareva male rompere l'ordine fatto, e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la Predica. E' da notarsi ancora, che, andato il Chiabrera a Roma, a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell'onore ricevuto, con dire, che sì alte lodi erano effetti dell' amicizia che passava tra Monsignor Ciampoli Segretario de Brevi, e lui; risposegli Urbano: *Lo abbiamo dettato noi*. Nè la Signo-

gnoria Sereniſſima di Genova fu meno corteſe in favorirlo, e quante volte egli favellò a' Sereniſſimi Collegj, ſempre comandò il Sereniſſimo Duce, ch'egli copriſſe il capo, ed i Sudditi ſogliono in quel luogo ſtar col cappello in mano. E l'anno 1625. per la ſtagione della guerra col Duca di Savoja, guardandoſi Savona con gran quantità di ſoldati, il Sereniſſimo Senato privilegiò la ſua caſa, ed i ſuoi poderi, ſicchè ſoldato niuno vi preſe alloggiamento, e per quella ſtagione, radunandoſi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del Prencipe; e con sì fatte grazie egli ſi conduſſe oltre ottanta anni. Fu di comunale ſtatura, di pelo caſtagno, le membra ebbe ben formate, ſolamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non ſe ne avvedea; nella ſembianza, pareva penſoſo, ma poi uſando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella ſorgeva in lui, che ella ſi ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavaſi molto ne' condimenti artificioſi; ben bevea molto volontieri, ma non già molto, ed amava di ſpeſſo cangiar vino, ed anco bicchieri; il ſonno perder non potea ſenza moleſtia. Scher-

zava

zava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A ſignificare, ch'alcuna coſa era eccellente, diceva, che ella era poeſia Greca, e volendo accennare, che egli di alcuna coſa non ſi prenderebbe noja, diceva; *non per tanto non beverò freſco*; ſcherzava ſul poetar ſuo in queſta forma: diceva ch'egli ſeguia Criſtofaro Colombo ſuo Cittadino, ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare: diceva ancor cianciando: la Poeſia eſſer la dolcezza degli Uomini, ma che i Poeti erano la noja, e ciò diceva riguardando l'eccellenza dell'arte, ed all'imperfezione degli Artefici, i quali infeſtano altrui col ſempre recitare ſuoi componimenti, e di quì egli non mai parlava nè di verſi, nè di rime, ſe non era con molto domeſtici amici, e molto intendenti di quello ſtudio. Intorno a'Scrittori egli ſtimava ne' Poemi narrativi Omero ſopra ciaſcuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altrimente, egli in ſuo ſegreto, ſtimava s'odoraſſe di ſciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita meraviglia nel verſeggiare, e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappreſentare, e particolareggiar le

coſe,

cose, le quali egli scrisse; ed a Ludovico Ariosto similmente; Per dimostrare, che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava; teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest'una*: Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le Città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze, e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da'Signori Corsi Marchesi di Cajaso: In Genova talora dal Marchese Brignole, e talora dal Signor Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava, e riveriva sommamente, e sopra la porta della camera, dove alloggiava nel Palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo Signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram nè rumpe quietem,
Dum strepis, ah periit, nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione, ebbe Santa Lucia per Avvocata per spazio di 60. anni, due volte il giorno si raccomandava alla pietà; nè cessò di pensare al punto della sua vita. Così

Così ſenza taccia di mendacio, e di profunzione ſcriſſe, come atteſta il Giuſtiniani, di sè ſteſſo il Chiabrera, il quale giunto felicemente all'età di 86. anni e quattro meſi glorioſamente morì, e fu onoratamente riposto il ſuo corpo nella Chieſa di S. Giacomo de' Riformati di S. Franceſco nella propria Cappella, e fu eſeguita la volontà di lui eſſendoſi fatto ſcolpire ſopra il ſuo ſepolcro le ſeguenti parole.

AMICO

Io vivendo cercava il conforto per lo Monte Parnaſo.
Tu, meglio conſigliato, fà di cercarlo ſul Monte Calvario.

In queſta breve, ed umile iſcrizione ſi vede di qual tempra, e di qual moderata, e criſtiana pietà foſſe ripieno l'animo di lui, quando potea eſſere ben perſuaſo, che alla dottrina, e virtù ſua non ſarebbero mancati Uomini di gran merito, che con ſingolari Elogj averebbero fatta pubblica atteſtazione del valor ſuo; ed in prova non furon

po-

pochi; ma io mi contentarò di riportarne quì un solo, di cui non può esserne altro più glorioso per il Chiabrera, per essere stato dettato dal medesimo Sommo Pontefice Urbano VIII. che e di questo tenore:

Siste Hospes.
Gabrielem Chiabreram vides:
Thebanos modos fidibus Hetruscis
adaptare primus docuit:
Cycnum Dircæum
Audacibus, sed non deciduis pennis sequutus
Ligustico Mari
Nomen æternum dedit:
Metas, quas Vetustas Ingeniis
circumscripserat,
Magni Concivis æmulus ausus transilire,
Novos Orbes Poeticos invênit.
Principibus charus
Gloriâ, quæ sera post cineres venit,
Vivens frui potuit.
Nihil enim æquè amorem conciliat
quàm summæ virtuti
juncta summa modestia.
Urbanus VIII. Pont. Max.
Inscripsit.

Ma

Ma quantunque l'Italia rimanesse priva di sì grande ornamento, e di uno de'maggiori lumi, che abbia illustrato la volgar Poesia, nondimeno egli è per vivere alla gloria, e nella memoria degli Uomini per molti secoli. E per vero dire,non vi è Scrittore, che abbia avuta occasione di parlar di questo Ingegno, che non ne abbia celebrate altamente le lodi; nè io lascerò di notar quelli, che sono a mia notizia. Gio: Vittorio de Rossi, col nome di Giano Nicio Eritreo Pinnacoth. parte prima pagina 63. Udeno Nisicli Prog. volume quinto pagina 37. 38. 39. 40. Ghilini nel Teatro degli Uomini Letterati volume 2. pagina 98. Il Cavalier Gio. Battista Marini in una delle sue Lettere al Castello. Il Cardinal Pallavicino nella lettera 29. Il Soprani degli Scrittori della Liguria pagina 109. Il Giustiniani degli Scrittori Liguri pagina 253. e nelle Lettere memorabili part.3. lettera 40. Il Brusoni nelle Glorie degl'Incogniti pagina 165. Caferri Sintag. Vetust. pag. 174. Meninni ritratto del Sonetto, e Canzone pagina 412. Lorenzo Crasso negli Elogj. Alessandro Adimari nel Pindaro Toscano Oldoino Ateneo Ligure. Carlo Dati nella

Prefazione alle prose Toscane. Crescimbeni Istorie della volgar Poesia carte 41.65. 151.215.363. Il medesimo coment. volume primo carte 63. 154. 158.160.166.240. 297. Il medesimo Comm. parte 2. car. 421. Il medesimo Bellezze della volgar Poesia edizione seconda carte 52. 61.64.201.212. Menzini Art. poet.lib.4. terzetto 60.Muratori della Perfetta Poes.Ital.pag.86.94.271. 356.416.421.475. Martelli Poetica serm. 6.

Fu questo ingegno,come egli di sè stesso attesta,fin dagli anni più giovenili inclinato alla Poesia Greca,e vi fece tutto il maggiore studio,e se ne è veduto gli effetti,avendo arricchita la Poesia di leggiadre, e bellissime forme tolte da Pindaro, da Anacreonte da Alceo, e da altri. Non è però che non siasi anche valuto a tempo,e luogo,e secondo gli argomenti, che imprendeva a trattare, de' migliori modi, di cui si sono serviti i più rinomati, ed accreditati Rimatori Toscani, comparendo or tutto grave, or dolce, ora spiritoso, e bizzarro, ed ora forte, e sonoro, talche può senza esagerazione dirsi di lui, ciò che il famoso Cardinal Pallavicino pronunciò in sua lode: *Che per iscorgere, se uno ha buono ingegno, bisogna vedere se gli pia-*

piace il Chiabrera. Fu alquanto nemico della rima, perche diceva egli di ritrovarvi difficoltà, e fatica; e pure nessun direbbe dal leggersi le sue composizioni, che non ne fosse affatto signore: ma secondo, che ho veduto da una sua lettera scritta al Sig. Gio. Battista Strozzi il Cieco, egli era di ferma opinione, che solo ne' Poemi narrativi si dovesse star lontani dalla rima, come si può raccogliere dal tenore della sudetta lettera, ricavata da un libro manoscritto di lettere seg. num. 973. esistente nella libraria del Signor Carlo Tommaso Strozzi a carte 409. della quale riporterò quì quelle medesime parole, che a ciò conferiscono: *Ho pensiere di stampare il Poema di Firenze, ridotto a quel segno, che per me si può, secondo il mio dogma, ciò è non popolare, e non capitare innanzi a S. A., senza fargliene dono, in segno della mia servitù cominciata coll'Avo, e cresciuta col Padre, gloriose memorie; e dico a V. S. che io l'ho voluta tessere senza rime obbligate: Le ragioni sono molte, e secondo me, di peso; e ne ho compilato un dialoghetto, in cui V. S. parla, e l'ho consegnato al Signor Boccalandri nostro in Livorno, acciò lo mandi in Firenze. Leggalo per l'amor mio; e leggalo*

posatamente, perciò che io parlo con pari suoi, il quale, se io guadagnassi, stimarei col tempo, che dovesse farsi fare de' Popolari. Quanto a me, manet altamente repostum, che con terze, o ottave rime, o con altra maniera obbligata, non si possa fare narrazione poetica, com somma dignità; e però io propongo a V.S. di esaminare questo articolo, e la consiglio a poetare in versi sciolti: e lealmente affermo, che Torquato Tasso mi disse volere scrivere un Poema in verso sciolto, non si soddisfacendo dell'ottave. La Poesia eroica finora è imperfetta; cerchesi dunque di ridurla a perfezione: ed una delle cagioni, onde ella si fa imperfetta, è, non le dare il suo verso vero: Così si spiega egli, ma io so bene, che dal Triſſino, o pochi altri in fuori, nessuno ha abbracciato questo sentimento: ed il Tasso citato, quando, già vecchio, prese a rifare la Gerusalemme, la rifece parimente in ottava rima, se pure non fu il Poema delle sette giornate, quello, di cui tenne discorso col Chiabrera, forse non anche allora uscito alla luce. Che che poi siasi di ciò, io non voglio entrare in tal disamina, lasciando ciascheduno nella sua geniale opinione; dirò bene, che il Chiabrera fu dubbio in questo sentimento, per-

perche si vede, che ora non usò la rima, come ne i Poemetti da noi stampati, e negli altri Poemi grandi quali sono il Foresto, ed il Ruggiero, e l'usò all'incontro in molti altri come nell'Amadeide, nella Gotiade, nello Scio, e nella Firenze medesima, quantunque dall'accennata lettera puossi arguire, che egli ben la stendesse prima in verso sciolto, ma, che poi pentito, la riformasse in ottava rima, nella forma, che distinta in nove canti, e stampata, da ciascheduno si legge; e perche egli medesimo non si assicurava di dare un fermo giudicio sopra la prerogativa, che egli attribuiva al verso sciolto, volle uno stesso argomento trattarlo in rima, e senza, come la Giuditta; e lasciare ad altri l'approvazione di quella maniera, che fosse riescita più atta alla sua intenzione, e fè pubblico questo sentimento nella lettera, che indirizza al Signor Vincenzo Imperiale, stampata dal Pavoni in fronte della parte 3. impresso nel 1606. in Genova, nella quale dopo avere spiegata la forza della terza rima, dell'ottava, e poi del verso sciolto, conclude: *A ciò pensando alcuna volta io mi mossi a fare di questi tre modi diversi una piccola prova, e composi alcune*

Poesie Epiche con ottava, con terza rima, e senza rima: E poco più sotto soggiunge: *ora non avendo niuna maniera de'miei versi tra se vantaggio, per opera dell'Autore, mostra, che esse possano esaminarsi, quasi nella lor naturalezza; e di quì giudicarsi, qual sia per la narrazione accomodata o meno, o più*. E di ciò sia detto abbastanza.

La nuova maniera del compor del Chiabrera, siccome ha apportato e meraviglia, e diletto insieme al buon gusto della Italiana Poesia, così ha dato motivo a molti bell'Ingegni di far comenti, e riflessioni sopra alcuni de' suoi componimenti, tra quali uno è il nostro sempre lodabile Crescimbeni sovra il Poema dell'Amadeide nell'Istoria della vol. Poes. a carte 363. 364. Il medesimo su le Canzoni delle vittorie delle Galere di Toscana, ed in queste:

Damigella tutta bella Com. vol. primo carte 166.

Certo avverrà che di Nettun fremente, nelli medesimi com. carte 63.

Del mio Sol son ricciutegli, Istorie carte 41.

Allor che d'ira infuriato ardea, Istoria a carte 215. Più diffusamente poi d'ogni altro

tro, e di proposito il Muratori dottamente disaminò le seguenti Canzonette.

Quando l'Alba in Oriente, nel tomo 2. della perfetta Poesia Italiana car.356.

Vagheggiando le bell'onde, a car.472.

Belle rose porporine, a car. 473.

Se il mio Sol vien che dimori, a car.475.

Dico alle Muse, dite, a car. 421.

Quando nel grembo al Mar terse la fronte, a carte 416., e quantunque per brevità io tralasci di riportar quì distesamente le loro parole, non voglio per gloria del nostro Autore lasciar di riferire i vantaggiosi sentimenti, co'quali nel riflettere alla bellezza della sopraccennata canzona. *Quando nel grembo &c.* il sudetto Muratori, del cui purgatissimo giudicio io ho sempre fatta, e fo molta stima, applaude alla grande arte di chi la compose, così spiegandosi: *Chi vuol sentire un estro non ordinario, e mirare un componimento infinitamente poetico, legga questa canzone. Niuno ha saputo meglio di questo Autore, usare splendentissimi Epiteti, o aggiunti delle cose. Niuno dare alle cose medesime, tutto che treviali, un'aria di grandezza, e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche. Niuno far versi più*

si più armonici, e più maestosamente arditi.
Gli si convien bene il nome di Pindaro Italiano.
Il tutto appare nel componimento presente,
che a me sembra bellissimo, e tale dovrebbe parere a qualunque intendente di Poesia, di Dipintura, e di Musica: alla qual sincerissima attestazione mi sia anche lecito per compimento di questa vita, aggiungere un altro Elogio, che gli fa il sopracitato Udeno Nisicli; il quale tanto più apparirà grande, quanto che vien proferito da un Uomo, che è andato sempre così parco nell'approvare le opere altrui, che per lo più trovasi maggiore il biasimo, che la lode data a quegli Autori, i di cui componimenti prende ad osservare, *Gabriello Chiabrera*, dice egli nel Progin. 37. del 5. volume, *ingegnosissimo Maestro de scherzi lirici, e in simil poesia unico a tempi nostri, compose in particolare un' Idilio, a cui pose nome*: Vendemie di Parnaso: *dove sono tante considerazioni, e tante lodi, quante vi son parole*, e nel susseguente Progin. con forme di dire da lui poco usate, così pur segue a celebrarlo: *Le Vendemie fatte in Parnaso per man delle Muse al suon della Lira di Apollo, spremute, e convertite in soavissimo nettare dall'industria del nostro* Chia-

Chiabrera, mi avevano per modo inebbriata la mente, che io aveva, troppo licenzioso ismodato di là da i soliti confini de Proginnasmi nostri. E non avendo ancor digerito i vapori di sì prezioso vino; anzi più che mai assetato nelle delicatezze di sì nobil simposio, di nuovo mi rimetto a gustare alquanto il dilettoso attraimento di questo verso. Quì dovrei far punto; ma perche la curiosità di chi legge non abbia da desiderare anche la notizia di quelle opere da lui composte, che han fatto conoscere al mondo la vasta, e doviziosa idea della sua gran mente, da noi non stampate in questi tre volumi, io le riporterò quì sotto, ancora che la medesima diligenza sia stata usata dal Ghelini, dall'Oldoini, e dal Giustiniani sopracitati.

Poemi eroici composti da Gabriello Chiabrera.

L'Italia liberata, overo la Gotiade con gli argomenti di Scipion Pontio, In Venezia 1582. in 12. In Napoli alla libraria di Enrico Bacco 1604. in 4. In Venezia appresso Bernardo Giunti 1608. in 12.

L'Amadeide, In Genova per Giuseppe Pa-

Pavoni 1620. in 4. In Napoli per Lazzaro Scoriggio 1637. in 8. *Con gli argomenti del Forastiere Idrontino, e colla vita dello stesso Autore*, & in Genova per il Giasco 1654. in 12.

La Firenze. In Firenza per Zanobio Pignoni 1615. in 8.

Il Foresto. In Genova per Benedetto Guasco 1656. in 12.

Il Ruggiero. In Genova per il sudetto.

Opere Dramatiche.

Amore sbandito Drama musicale rappresentate in Firenze innanzi all'Altezza di Toscana sotto nome dell'istesso. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Alcippo Favola boscareccia. Genova per il Pavone 1614., e Venezia per Gio: Battista Ciotti 1615.

Il Ballo delle Grazie Drama musicale rappresentato in Firenze sotto nome di veggbia. Genova presso il Pavone 1622. in 8.

Erminia Tragedia. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Gelopea Favola boscareccia. In Venezia appresso Sebastian Combi 1607. 12.

Me-

Meganira Favola boscareccia. In Firenze per Gio. Antonio Caneo 1608. in 8. Venezia per Sebastian Combi 1609. in 12. *con altre poesie boschareccie*.

Orizia Drama musicale rappresentato in Firenze avanti all'Altezze di Toscana sotto nome di vegghia, per il Pavone 1622. 8.

Il Pianto di Orfeo Drama musicale rappresentato inanzi all'Alteze di Toscana sotto nome di vegghia. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

La Pietà di Cosmo Drama musicale rappresentato all'Altezze di Toscana, con nome di vegghia. In Genova per il Pavone 1622. 8.

Polifemo Geloso Drama musicale rappresentato all'Altezza di Toscana sotto nome di vegghia. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Il Rapimento di Cefalo Drama musicale rappresentato per le nozze della Cristianissima Regina di Francia, e di Navarra Maria de Medici. In Venezia appresso Sebastiano Combi 1605. in 12.

Prose.

Orazione nell'Incoronazione del Serenissimo Andrea Spinola recitata nel Palazzo Ducale. In

In Genova per Benedetto Guasco 1630. in quarto.

Delle lodi di S. Apollonia ragionamento alla Signora Maria Giovanna Giustiniana, per Giuseppe Pavoni 1630. in 4.

Manoscritti.

Nella Libraria Barbarina si trovano originalmente quaranta discorsi sopra la Passione di Cristo.

In Genova si conserva un volume di discorsi sopra la stessa materia.

Un trattato della Poesia lirica.

Otto Panegirici di Sante Vergini, ed alcuni discorsi Accademici, ed in Savona molto maggior numero di Sermoni.

F I N E.

DELLE RIME

DI

GABRIELLO CHIABRERA

PARTE PRIMA.

Contiene

CANZONI

EROICHE, LUGUBRI, MORALI, E SAGRE.

LE CANZONI EROICHE.

I.

Alla Sereniſſima GRAN DUCHESSA di Toſcana.

Etra de' canti amica,
Cetra de' balli amante, *(ca,*
D'altrui muſica man dolce fati-
Io dalla ſpiaggia di Parnaſo aprica
Movo ſu l'Arno errante:
E ſe le membra ho polveroſe, umile
Pur ſu la fronte porto
Edera, e lauro attorto,
Vago riſtoro di ſudor gentile:

E te fra le mie dita,
Cetra, dagli alti Eroi sempre gradita.
Tu le campagne ondose,
Ampio regno de' venti,
Tu meco sai varcar l'Alpi nevose;
Tu, s'invermiglia April vergini rose
In sul mattin ridenti,
E tu, se il Ciel sotto l'Aquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi fuggitivi,
Fissa al fianco mi stai compagna eterna;
Nè sorte rea trass'arco,
Che mai da me t'allontanasse un varco.
Già per la prima etate
Cantasti in forme nove
L'acerba d'una Dea vaga beltate.
Indi tra'l sangue delle schiere armate
Vittoriose prove,
Quando temprava alle stagion più liete
Dell'alta Roma i danni,
E i Gotici Tiranni
Dieder le braccia, e'l collo al gran Narsete,
E per Italia allegra
Tonò Vitellio come Giove in Flegra.
Or de' soavi Amori
Lascia le corde in pace,
Fin ch'Amor desti in me novelli ardori;

E la-

E lascia il suon dell'arme a i rei furori
D'altra stagion pugnace,
E perch'io sia d'un'alta gloria degno,
Le corde a gl'inni tendi,
E tal concento rendi,
Ch'alta orecchia real nol prenda a sdegno,
Anzi benigna intenda
Quanto l'arco discenda, e quanto ascenda.

Ma se nota non hai,
Che giunga Aquila viva,
Quando del Sol poggia dorato a i rai;
Val sopra l'oro un bel silenzio assai,
Quando viltà n'è schiva.
Là nel Permesso, che Toscana inonda,
Strozzi nettare beve
Puro Cigno di neve,
Ch'ove canta primier, Febo seconda,
E i duo nobili augelli
Cara coppia di Clio Pitti, e Martelli.

Questi con varj accenti,
Che Anfriso udir solea,
Quando il Rettor del Sol reggeva armenti,
Tengon dell'alta donna i sensi intenti,
Onde l'Arno si bea:
Ed ella in terra dolcemente avvezza
All'armonia celeste,
Come tuoni, e tempeste

 Udreb-

Udrebbe canto di minor dolcezza,
Che'l guardo anco s'adira,
Se dopo gemma un vetro vil rimira.
Cetra, che ſtai penſoſa?
Tu del gran corſo temi,
E ſtimi il tuo valor troppo vil coſa;
Raſſembri legno, ove ingolfar non oſa,
Ch'alto ſoſpenda i remi:
Sù sù vien meco, e mie veſtigia ſegna,
Che ſmiſurato ardire
Suolſi quaggiù gradire,
S'Amore, e Fè tra ſua famiglia il degna.
Io dell'umil tuo ſuono
Al regio piè dimanderò perdono.
Reina, al cui bel crine
Giunſer Fati benigni
Compagni a gran valor gemme divine;
L'anime a te congiunte peregrine
Ben ſon canto da Cigni;
Ma s'impeto di fede altrui conſiglia
Alzar la voce frale,
Benigna alma reale,
Come colpa d'amore in grado il piglia,
Nè patiſca rifiuto
D'una povera man picciol tributo.
Per foce erma, e negletta
Volveſi rivo ancora,

E pur

E pur ricco del Gange il mar l'accetta ;
E dove a Febo innanzi Alba s'affretta
Stridulo augel s'onora .
Questa di cetra umil roca armonia
Anco destar diletto
Potrà nel nobil petto ,
Se consorte s'accorda . Intanto sia ,
Se'l ripregar mi lice ,
Teco quanto fedel, tanto felice .

II.

Per la medesima.

MArte, invincibil Marte ,
Che sprezza in arme alte querele , e pianti,
Che bagna l'ugne de' destrier volanti
Su l'atre membra sparte ;
Poichè ha tinto di sangue ampio terreno
Prende riposo a Citerea nel seno .
Per quei dolci sorrisi
Esca ben degna all'immortal desio ,
Il sofferto sudor mette in obblio
Fra gl'inimici ancisi ;
E bee nel guardo de' bei lumi ardenti
Soave Lete de' guerrier tormenti .
A che pensar ne tiri
Musa con tai lusinghe alme, e divine ?

Se tu mi di', che gli aspri affanni han fine
Là 've chiara si miri
Fiamma ch'in duo begli occhi arde, e sfavilla,
E che beltà goduta i cor tranquilla.
Ed io soggiungo: O Dea,
Che ben del mio Signor lieta è la sorte;
Perchè se invitto al minacciar di morte
Da dura sorte, e rea
Ei sen ritorna emulator degli Avi,
Ha chi gli affanni suoi rende soavi.
Vago d'eterni allori
Erga trofei su region lontana,
Sospinga a suo voler l'asta Romana
Entro a' barbari cori,
Che poi le piaghe, e le fatiche armate
Consolar può nel sol d'alma beltate.
I cui pregj immortali,
S'io tentassi illustrar co' versi miei,
Certamente Fenice io la direi,
Ch'al Ciel dispiega l'ali,
Se non ch'ognora inverso il Ciel più sola
Di ciascuna Fenice ella sen vola.
Ma se'l Nil, che s'affretta
Con gran rimbombo, i peregrin spaventa;
E se puro ruscel con onda lenta
Mormorando diletta:
Fia sicuro dà biasmo il mio consiglio,

S'a

S'a menſonante cetra oggi m'appiglio.
Qual ſe varia fioriſce
Fertile piaggia, onor di Primavera,
L'occhio, ch'intera ſe la guarda, intera
Guardandola gioiſce,
E quando a parte a parte la rimira,
A parte a parte pure ancor l'ammira.
Tal dolce meraviglia
Porge il crin d'oro, o quelle labbra acceſe,
O'l vivo avorio della man corteſe,
O la guancia vermiglia;
E ſe ciò tutto agli occhi altrui s'eſpone,
Altri di sè bear trova cagione.
Così, madre feconda,
Creſca all'Italia onor co' figli alteri;
Così fiamma nudrendo a' ſuoi penſieri
Arda ſpoſa gioconda;
Ed or del ſuo Signor colga gli Amori,
Ed or n'aſcolti i celebrati onori.

Per

III.

Per VITTORIO CAPPELLO Generale de' Veneziani nella Morea.

Vinse Aulide, Atene, Pireo, travagliò que' Paesi inimici, e n'ebbe statua dalla Repubblica.

Alta rocca munita,
Ove si eterna libertà diletta;
Trono, onde aurate leggi impone, e detta
Alma Giustizia, di quaggiù sbandita.
Tempio di pace, sede
Immobil di pietate:
Sacrato altar di fede,
Scola di Marte alle crudel giornate,
Ond'ha palme, ed allor la nostra etate.
O d'Italia dolente
Eterno lume, ed immortal sostegno,
Venezia! Io di Parnaso a te ne vegno,
Calle ben noto alla tua nobil gente:
Tu benigna il sentiero
Apri ne' salsi umori
Di Febo al messaggero,
Che spargo nuovi d'Elicona i fiori
Del buon Cappello a i numerosi onori.
Ei con lo scettro egregio,
Onde tuoi regni alta virtù mantiene,

Di-

Diritto or premj miniſtrando, or pene
Colſe degli oſtri manſueti il pregio ;
Ma ſu le Greche foci
La 've Ottomanno il tira
Alle ſtagion feroci
Scolpiſſi marmo, in cui ſe torvo il mira,
Rimira il tempo reo, caduca ogn'ira.
Ned io canti, o parole
Teſſo alla morte de' patrizj tuoi,
Perchè tua ſtirpe Italiani Eroi
Goda men glorioſa a' rai del Sole :
Ma nel terreno manto,
Sì par ch'altri rifiute,
Quaſi luſinga il vanto,
E ſente a noi ſparita altrui virtute
Via men d'invidia le ſaette acute.
Quinci intenta raccoglie
Vaga ogni orecchia di Vittorio i gridi,
Com'ei nuovo Quirin ſu' patrj lidi
D'Aulide al ſuo Leon ſacrò le ſpoglie :
Com'ei corſe l'Egeo,
Come ſu' legni alati
Scoſſe Atene, e Pireo,
Come tra'Campi d'Oriente armati
Deriſe in guerreggiar gli archi lunati.

I V.

Per la Principessa D. MARIA MEDICI
ora Regina di Francia.

SE per l'antica etate
Nella foresta delle valli Idee
Contesa fu tra le superne Dee
Per pregio di beltate,
E se stimaro di bellezza il vanto
Dive, che d'ogni bene avean cotanto:
E s'al nobil Pastore,
Che la sentenza memorabil diede
Nè d'imperio, nè d'oro alta mercede
Nulla non mosse il core;
Ma promessa beltà sì lo sospinse,
Che'l caro premio d'or Venere vinse.
Se così fu, Reina
Che sei su l'Arno, qual su l'Indo il Sole,
Benignamente al suon di mie parole
L'altera orecchia inchina;
Nè disdegnar, ch'altre tue glorie io taccia,
E sol di tua beltà memoria faccia.
Ben numerar potresti
Per meraviglia altrui numero d'Avi,
Scettri, Regi, e Corone, inclite Chiavi,
Reami almi celesti;

E d'acer-

E d'acerbo avversario i Duci estinti,
O per trionfo incatenati, e vinti.
Ma quanti al Mondo furo
Per imperio, e per or Donne possenti,
Di cui la fama intra l'umane genti
Copre rio nembo oscuro,
Là 've par ch'ad ognor fiammeggi, e viva
Per ardor de' begli occhi Elena Argiva.
E se tanto s'apprezza
Rara beltà, ch'Europa afflisse, ed arse
Asia così, ch'in su la terra sparse
Sua più sublime altezza,
E per cui di dolor sospira ancora
Tetide in mare, e su nel Ciel l'Aurora.
Quanto, o quanto sconviensi
A' cari tuoi costumi, amabil Clio,
Se da Donna real del cantar mio
Molto pregiar non pensi,
Dalle cui luci al Ciel care, e dilette
Altera pace, altero Amor promette.
Perchè beando avvampi,
Ha nella bella guancia avorj, ed ostri;
E perchè chiara strada ella ne mostri
Verso i celesti campi,
E le terrene tenebre consoli,
Nel bel Ciel della fronte ha duo be' Soli.
Che con la man di neve

L'ani-

L'anime leghi in ſu la cetra Ibera,
Che ſcherzando co' ſuoni or tarda, altera,
Ora leggiadra, e lieve
Regga amoroſa l'onorate piante,
Io ſarei forſe a celebrar baſtante.
Ma che veloce in ſella
Il corſo rompa alle fugaci belve,
Che con aſta ſuperba empia le ſelve
Di Deità novella:
Io dir non oſo, e di mia lingua il ſuono
Debile a tanto impetrerà perdono.
O fra l'illuſtri, e chiare
Bellezze eccelſe, onde ſon ſervi i cori,
Beltà ſuprema, i tuoi veraci onori
Son veramente un mare,
E nocchier, ch'a lodarti ancora ſciolga,
Riva non trova, che di porto il tolga.

V.

Per CARLO EMMANUELLO di Savoja,
conquiſtator di Saluzzo.

FOrte, come un nembo ardente,
Meſſagger del crudo Arturo,
Vibri, CARLO, invitta ſpada;
E tra' monti di ria gente
Fatto intrepido, e ſicuro
Verſo il Ciel t'apri la ſtrada.

O Real

O Real Giovane altero,
Nel cui petto il Ciel rinchiuse
Lo splendor di tutti i Regi!
Io non men per quel sentiero
Sferzo il carro delle Muse
Tutto carco de' tuoi pregi.
Odo dir quaggiuso in terra
Vil fra gli uomini è l'erede,
Che del padre inghiotte gli ori:
Se vestendo usbergo in guerra,
Ei con opra non succede
Al retaggio degli onori.
Bella Clio, del vero amica,
Tu dal Ciel rispondi, o Dea:
Il mio Rè, dirassi, è tale?
Non per certo, che a fatica
Su la terra il piè movea,
Che alla gloria ei spiegò l'ale.
A gran notte in su le piume,
D'Ottoman le turbe oppresse
Il tenean del sonno in bando:
Nè mai l'Alba addusse il lume,
Che la mente ei non volgesse
Verso il gran trofeo Vormando.
Or la fiamma orrida impura,
Di che Francia arsa ruina
In van torbida risuona,

Or

Or l'Italia ei fa ſicura,
Poſcia umil Saluzzo inchina
Di Torin l'alta Corona.
Freme invidia, e morde il freno;
Irta i crin, viperea i guardi,
Arma l'arco, e la faretra;
Ma s'agghiaccia, e ſi vien meno
Aſcoltando il ſuon de' dardi
Sulle corde della cetra.
Frale usbergo al buon Vulcano
Per armar l'orribil figlio
Chiedea Tetide marina,
Se'l gran Cieco di ſua mano,
Per lui trar d'ogni periglio,
Non apriva altra fucina.

V I.

Per lo medeſimo Duca di Savoja
difenſore della Provenza.

QUando il mel de' lor concenti
Preſſo Dirce i gran Poeti
Dier per oro luſinghieri,
Diſſer ſol, come poſſenti
Furo i Greci infra gli Atleti,
O veloci in ſu i deſtrieri.
Non cur'io sì baſſo vanto,
Che ſe Dedalo m'impenna

Di

Di cader non ho temenza;
Carlo, i fulmini tuoi canto
Infra l'Alpi di Gebenna,
E ſu l'onda di Durenza.
Se d'Italia ogni antro oſcuro
Per ornar tuoi regj affanni,
Stancherà più d'una incude,
Dall'obblio non ſei ſicuro,
Perocchè di vincer gli anni
Vil martel non ha virtude.
Ma la falce empia mortale,
Che immortal valor diſdegna,
Sa ſchernir mio nobil verſo;
Che ſe al piè gli metto l'ale,
Come Clio dolce m' inſegna,
Vola ognor per l'Univerſo.
D'Amedeo l'inclita gloria
Là di Rodi in ſu l'arene
Venia ſcura al Mondo omai;
Ma rifulſe ſua memoria,
Quando al fonte d'Ippocrene
Dolcemente io la lavai:
Del qual Re per certo parmi,
Per cammin di lunga etate,
Che non ſei l'erede in vano;
Così forte hai cinto l'armi
Contro all'alme ſcellerate

Per la Fè del Vaticano.
Ciascun Alma vincitrice
Di mio stil non degnerei,
Sol ne' turbini funesti
Quella spada appar felice,
Per cui s'ergono trofei
Caro al guardo de' Celesti.
Quinci a te sacro mia lira,
Ricca ognor d'eterei suoni,
Onde è Clio nuova maestra;
Or tu dunque infiamma l'ira,
L'ira, ch' arma di gran tuoni
L'invincibile tua destra.

VII.

Per l'Altezza Sereniſſima di FERDINANDO II. Gran Duca di Toſcana.

Lodaſi la ſua benignità.

AVea più volte udito
Di Climene la prole,
Che fu suo Padre il Sole;
Onde tutto invaghito
Di vagheggiare il Genitor sovrano,
Volse le piante all'immortal sua Reggia,
Ove splendor fiammeggia,
Che sostener non può lo sguardo umano;

Quin-

Quindi, perchè Fetonte
Renda contento il ſuo deſire audace,
Senza che il troppo lume i dì gli oſcuri;
Tolſe dall'aurea fronte
Il diadema di rai Febo ſagace,
Quaſi per lui non più riſplender curi;
E ſicuro fiſsò l'avido figlio
Nel temprato ſplendor l'infermo ciglio.
Or Febo a me conſenti,
Ch'io prenda i lampi iſteſſi,
Che hai depoſti, e con eſſi
Riſchiari altrui le menti;
E moſtri a' Grandi, che del faſto altero
Denno i lampi depor, che ogni occhio abborre,
E più benigni accorre
Chi ſervo nacque al lor ſovrano Impero:
E'n tal guiſa temprata
Tener la maeſtà del regio aſpetto,
Che non offenda con ſoverchio lume;
Poichè ſtende, e dilata
Sovra d'ogni ſoggetto
Il dominio, che ha l'uom, sì bel coſtume,
Mentre non pur ſu le corporee ſalme,
Ma gli dà nuovo ſcettro anco ſu l'alme.
Ah neghi l'aria il ſuono
All'eſecrabil voce,
Che ſuperbia feroce

Chiama a regnar ſul trono:
Quaſi raſſembri maeſtà cadente
Quella, che non ſoſtien l'arco del ciglio,
E non chiama a conſiglio,
In qualunque opra ſua faſto inſolente:
Stoltezza! ha d'uopo ſolo
Mendicar dall'orgoglio onore, e ſtima,
Chi ſenza lui di vilipendio è degno.
Ma taccia il folle ſtuolo,
Che cotanto lo ſtima,
Che de' Regnanti il fa primo ſoſtegno;
E perchè muto reſti a forza, in prova
Di moſtrargli Fernando, o Clio, mi giova.

Mira com' ei s'affida
Su la propria grandezza,
Nè mai vana alterezza
Entro al ſuo cor s'annida,
Ve' come affabil regna, e con qual'arte
I lampi, ond'ei riſplende, in sè naſconde,
E l'invidia confonde,
Che ſi ſente cangiar natura in parte;
Mentre per lui ſi vede,
Senza l'uſato fiele, oggi compagna
Dell'altrui merto, e dell'altrui fortuna;
Che d'eſſa ei fatto erede,
Perchè grande rimagna,
Col dolce ſol, ſenza amarezza alcuna:

Io,

Io, che di ciò son testimon fedele,
Nel mar delle sue lodi apro le vele.
Ma nel mover dal lito,
Ecco vento, che spira,
E ben tosto ritira
Dal corso il legno ardito,
E bella Clio, che a' miei pensier dà legge,
E ne vien meco, dal cammin m'arretra:
Dice, che roca cetra
Mal fa, se d'un Eroe l'imprese elegge;
Che a sublime virtude
Chiara tromba si dee, che quando suona,
Le sue sconfitte intimi a morte istessa.
Mentr'ella i labbri chiude,
Ogni rio d'Elicona
Secco a mio pro tosto diventa, e cessa
L'audace suono, e de' suoi pregi intanto
Dura in me lo stupor, se ha fine il canto.

VIII.

Loda il Gran Duca di Toscana FERDINANDO II.

GIà co' bei raggi dato bando al gelo,
Febo rinova in terra almo diletto,
Nè fra' mortali è chi non empia il petto
D'alto piacer sotto il seren del Cielo.

Ed io, di vaghi fior cinto le chiome,
O che risorga, o che Piroo tramonti,
Apriche piagge, e solitarj monti
Fo risonar d'un'adorato nome.
Non mica Filli, che lamenti in darno
Far mi lasciò di sue bellezze altera;
Ma Ferdinando, onde illustrarsi spera,
E di più glorie incoronarsi l'Arno.
Mirabile valor! su quella etate,
Ove Alcide fè guerra a i due serpenti,
Ei colma di terror barbare genti,
Pur con l'insegna di sue navi armate.
L'arte real delle battaglie orrende
Fanciullo Achille dal Centauro apprese;
Ma fanciullo il mio Rè ponsi all'imprese,
E trionfando a guerreggiare apprende.

IX.

Per FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE Duca d'Urbino.

QUesta, che tra le man nuova mi suona,
Cetra, onde i versi hanno soave impero,
Diellami il biondo Arciero,
Rè di Permesso eterno, e d'Elicona;
Ed io su le sue corde auree, e canore
Tesso d'Italia il più sublime onore.

Ma

Ma per via calpestata orme novelle
Sempre segnar forse cammin sia vile ;
Dunque un volar gentile
Facciamo or su le nubi, e su le stelle ;
E dell'immortal Pindo aura vivace
Erga ne' corsi immensi il volo audace .

Fugga timor, che su del Ciel nell'alto
Innocenza mortal non trovi schermo ;
Come vil vetro , è infermo
Contra virtute insidioso assalto ;
Ma se in campo talor malizia è forte ,
Valor s'avanza per contraria sorte .

Chi mai da rio pensier più grave inganno ,
Che'l vecchio in Argo Regnator sofferse ?
Ei lusingando offerse
Bellerofonte a sanguinoso affanno ;
E pur da gire al Ciel gli erse le scale ,
E lassuso a volar gl'impennò l'ale .

Lunge sospinto da' paterni chiostri
L'alto Garzon per la real preghiera ,
Non paventò chimera
Ineffabile immagine de' mostri ,
Usa con denti, e con ardenti artigli
Di certa morte minacciar perigli .

Vinto l'atro soffiar degli Etnei lampi ,
A quel comune orror la vita ei tolse ;
Indi il corso rivolse

 A trion-

A trionfar del Termodonte a' campi;
Altrove armato con fulminea spada
D'Erebo a tanti fè calcar la strada.
Quinci di lucid' or crespa le chiome
La bella Clio tutta odorata il grembo,
D'auree viole un nembo
Gli sparge eterno, e ne fa conto il nome:
E se rio tempo a depredar s'affretta,
Con l'arco della cetra ella il saetta.
Aggia Cocito, e scura morte a scherno
Chi di Parnaso i dolci canti ha seco;
Ma sciocco il vulgo, e cieco,
Cangia con gemme frali un suono eterno;
Quasi il nocchier della fatal palude
Con altro varchi, che con l'ombre ignude.
Or per questa d'onor montana via,
Buon Greco, l'orme tue non saran sole;
Che teco giunger vuole
Compagno di valor, Savona mia,
Possente in giostra di crudel destino,
Pregio eterno di lei, pregio d'Urbino.
O quanto incontro a lui dura battaglia
Odio, ed invidia suscitaro in terra!
Ma travagliando in guerra,
Qual furor altro al suo furor s'agguaglia?
Non borea in mar, non Ocean mugghiante,
Non su per l'alto Ciel fiamma tonante.

Musa,

Musa, corto cantar sai, ch'è bell'arte;
Lungo dir, noja; ove volar ti scerno?
Dì, come chiaro, eterno
Il bel nome di lui, gloria di Marte;
Su per val di Metauro alto risuona,
Ove d'invitto ardir colse corona.

Tempo era allor, che su l'orribil corno
Traea l'arida piaggia, e'l bosco ombroso,
E torbido, e spumoso
Fremea tra gli ampj gorghi il fiume intorno;
Nè men tra' ferri in su la sponda avversa
Fremea gran gente incontro a lui conversa.

Ed ei fervido il cor d'alto disdegno,
Spinse nel gran torrente il gran destriero,
Come spinge nocchiero
Per la calma del mar sicuro il legno;
Ma non, come nocchier, la spada strinse,
Ch'atra fè l'onda, e l'inimico estinse.

Così posar senza anelar non lice,
Che a bella gloria con sudor perviensi;
Per tutto ciò non pensi
Farsi per lungo spazio alma felice:
Quaggiù da nona a vespro il piacer dura;
Solo è nel Ciel felicità sicura.

X.

Per EMMANUEL FILIBERTO di Savoja.
Vinse i Francesi a S. Quintino, di che seguì pace universale, ed egli conquistò il suo Stato perduto.

Viva perla de' fiumi,
Dora, che righi umil la nobil Reggia,
Ove eterna fiammeggia
Bella virtù de' più splendenti lumi;
Ed ove a i cari suoi
Addita il Sol degl' immortali Eroi.

Come saetta al segno,
Al dolce suon de' tuoi cristalli io volo;
Nè taciturno il volo
Porto dentro i confin del tuo gran Regno;
Ma scelsi aurea corona,
Inimica di morte in Elicona.

O chiara, o real figlia
De' gioghi infra le nubi alti, e canuti!
Io meco ho strali acuti,
Che sanno altrui ferir di meraviglia;
Ma qual per lo sentiero
Dell'aria pura farò gir primiero?

Vecchio suon di molti anni
Fa tra gli umani cor fresca memoria,
Che il bel fior della gloria

Do-

Domatrice del tempo, e degli affanni,
Sfavilla in quelle cime,
Ove poca orma piè mortale imprime.
Gloria, che a' ſuoi fedeli
Virtute vuol, ch'eternitate aſperga,
Schiva dal vulgo alberga
Monte, che il colmo ha quaſi uguale a i Cieli;
E d'ogni intorno il ſerra
L'ondoſo ſcotitor della gran terra:
Nè per Egeo sì grave
Moſſe ardito nocchier remi volanti,
Che di moſtri ſpumanti
Non provaſſe furor l'altera trave;
E intorno, e ſu le porte
Non ſentiſſe gli eſerciti di morte.
Ma pur viltà non preſe
Il Cavalier, che di Medea fu ſpoſo;
Ei di rapir bramoſo
Del ſacro Friſſo il peregrino arneſe,
Sparſe le vele ardite
Per gl'inoſpiti campi d'Anfitrite.
Ei fece eterno in Colco
Il ſonno entrar nell'incantata fera;
Poi di meſſe guerriera,
Per ſtrano eſempio, diventò bifolco;
E traſſe a giogo audace
Le corna d'alte fiamme ampia fornace.

Or

Or ſu, di Cielo è il detto :
Virtù nell'opra, e nel ſudor s'affina ;
E quinci il Mondo inchina
Chi volſe a moſtri avverſi invitto il petto ;
Tra' quali, o nobil Dora ,
Tu tanti hai poſti, e lor n'aggiungi ognora .

Fama veloce , e pronta ,
Che via più d'Argo a'chiari fatti è deſta ,
Con cotanti occhi in teſta ,
Tue pacifiche olive indarno conta ;
E i verdi lauri alteri
Creſciuti infra'l ſudor de' gran Guerrieri .

Ma voi, ſacre Sirene ,
De' gorghi di Caſtalia, e di Permeſſo ,
Altrui non gite preſſo ,
Pur numerando in riva al mar l'arene ;
Date ſol canti all'opra ,
Che all'opre di quaggiù poſta è di ſopra .

Quando infra mille, e mille
Schiere frementi, e Duci eccelſi, e grandi ,
Sul Xanto de' Normandi
Folgoreggiò l'Italiano Achille ;
Allor forſe in quei piani
Abila, e Calpe de' trionfi umani .

Monti d'armi, e di membra
Da fiumi accolſe il gran Nereo nel ſeno ;
Pallida ancor vien meno

Ogni

Ogni Ninfa di Senna, ove il rimembra;
Non già così sen duole
Italia mia, ch'indi rivide il Sole.

X I.
Per lo medesimo.

NOn è viltà ciò, che dipinge in carte
Fama alata, cerviera;
Ove dunqae pugnando il grande Alcide
Fu per lo Mondo errante peregrino,
Gloria veloce, ardente,
L'orme segnò delle robuste piante.
Ei là, dove Nettun Libia diparte
Dalla gran terra Ibera,
Anteo l'immenso, e Gerione ancide;
Alza le mete del mortal cammino;
Indi con man possente
Spegne sul Tebro il rio Ladron fumante.
Or poichè vincitor per ogni parte
Fu d'ogni orribil fera,
Sopra il cerchio di latte Apollo il vide,
Sparso di stelle riposar divino;
Ivi d'Ebe lucente
Aurea bellezza il fa felice amante.
Germe di Tebe, a cui tanto comparte
D'onor l'età primiera,
Da'chiari pregi tuoi nulla divide

I pre-

I pregi del mio Duce ugual destino;
Sì nell'armata gente,
E sì ne' premj a te si fa sembiante.
Qual vince orrido Noto ancore, e sarte,
E'l buon nocchier dispera,
Qual su i regni dell'onde orrendo stride,
E'l Cielo asperge del furor marino;
Tal su le schiere spente
Di nobil sangue ei fulminò stillante.
Quinci lieto sen vien con sì bell'arte
Alla sua Dora altera,
Che dalla bella riva, ove ei s'asside,
Manda suo nome all'alto Ciel vicino;
Quinci a lui si consente
Donna di pregio, e di beltà stellante.
Care Muse dell'Arno, eccovi in parte
La nostra gloria intera,
Io pur com'uom, cui suo valor disfide,
Con strette labbra da lontan l'inchino;
Fate voi, che altamente
Parnaso, e Pindo ne risuoni, e cante.

XII.
Per CRISTOFORO COLOMBO.

N*On perchè umile in solitario lido*
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però, che di te memoria oscura

Fama

Fama divulghi, o se ne spenga il grido;
Che pur di fiamme celebrate, e note
Picciola stella in Ciel splende Boote.
Armata incontro al Tempo, aspro Tiranno,
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.
Su quai rote di gloria? o su quai piume
I tuoi Pastor del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta Sposa.
E qual sentier su per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi dell'altrui virtude
Apparve quasi un Sol per l'Oriente;
Ogni pregio mortal cacciando in fondo:
E finga quanto ei vuol l'antico Mondo.
Certo da cor, ch'alto destin non scelse,
Son l'imprese magnanime neglette;
Ma le bell'alme alle bell'opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, frale catena,
Spirto d'onore, il suo cammin raffrena.
Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i Regi insieme,
Nudo nocchier, promettitor di Regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.

Qual'

Qual'uom, che torni alla gentil consorte,
Tal'ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Ocean corse, e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.

Allor dal cavo Pin scende veloce,
E di grand'orma il nuovo Mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime,
Segno del Ciel, l'insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ei parla:

Eccovi quel, che fra cotanti scherni,
Già mi finsi nel Mar chiuso terreno;
Ma delle genti or, più non finte, il freno
Altri del mio sudor lieto governi:
Senza Regno non son, se stabil sede
Per me s'appresta alla Cristiana Fede.

E dicea ver, che più, che argento, ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinero, ebbero imperj,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'obblio non teme.

Per

XIII.

Per GIOVANNI DE' MEDICI.

Quanto Anfitrite gira
Sul carro ondisonante,
Quanto quaggiù rimira
L'occhio del Cielo errante;
Mentr'ei va, fiammeggiante,
L'orrida notte saettando intorno;
Non ha regno sì vile,
Che di cosa gentile
Alla sentenza altrui non sembri adorno;
Ma per pregio sublime
Aman le glorie prime.

Alma messe d'odori,
Avorj preziosi,
Oriental colori
Fan gli Arabi famosi,
Gl'Indi novelli ascosi,
Già da Nettun caliginoso, ed atro,
I cui campi profondi,
Con zefiri secondi,
Solcò primiero il Savonese aratro,
Hanno d'oro i lor fonti,
E d'oro hanno i lor monti.

Ben al pensiero alato
Andrian le note appresso,

Ma non ſenza peccato
E' lungo dir conceſſo;
Me quì dal bel Permeſſo
Mandan le Muſe violate il crine:
Perchè ſul vario canto
Teſſa d'Italia il vanto;
La qual ſe d'ogni onor varca il confine,
E' ſol, che i frutti ſuoi
Sono immortali Eroi.

Non ha Caſtalia noſtra
Oggi Muſe sì mute,
Che ſenza biaſmo in gioſtra,
Eſcon oro, e virtute:
Or tu, ſaette acute,
Anima chiedi al biondo Arcier di Delo;
E s'ei le dà pungenti,
Sian ſegno i lumi ardenti,
Onde s'inſtella di Toſcana il Cielo,
Gli altri Italici egregj
Avran poſcia lor fregj.

Qual dall'eccelſa fera,
Che i Frigj boſchi ordiro,
In memorabil ſchiera
Già mille Duci uſciro.
Cotal Arno rimiro
De' gran Medici tuoi numero invitto;
Ma mia cetra, e mia mente

Argo non è possente
A far con tanti Eroi sommo tragitto.
Io con Giovanni solo
Farò de' remi un volo.
Umile di lui speme
Fiero Àquilon disperga,
E già tra l'onde estreme
L'involva, e la sommerga:
Alta co' Regi alberga
Virtute, che del Ciel guarda le porte:
E se fede mortale
In questo corso è frale,
I gemelli Ledei rendanla forte.
E'l nipote sovrano
D'Eaco, e d'Oceano.
Qual non colse corona
D'eterna, altera gloria,
La destra onde risuona
Più fresca ognor memoria?
Lume d'ogni altra istoria
Al sol d'Achille disparisce, e cede,
E cesse armata in guerra
Già la Meonia terra,
Là 've ei confisse procelloso il piede,
E delle turbe oppresse
Fè sanguinosa messe.
Vaga Vergine orrenda,

Sul Xanto allor sen venne,
Ivi vibrò tremenda
Termodontea bipenne;
Ma poco al fin sostenne,
Benchè sì forte la Tessalic' asta,
Che trafitta il bel seno,
In su l'ampio terreno,
La guancia impresse scolorita, e guasta,
E gìo per l'aria ombrosa
L'anima disdegnosa.

Posso l'acerbo, ed aspro
Fato narrar di Cigno,
Ma petto di diaspro,
Ma lingua di macigno
Chiede il canto sanguigno
Dell'iraconda insuperabil destra.
Stese Troilo, stese
Ettore, e lo scoscese,
Quasi infocato tuon, pianta silvestra:
Stese Mennone ancora
Lagrime dell'Aurora.

Or sù, non solo infonde
Apollo arte di cetra,
Ma d'Aganippe all'onde
Presagio anco s'impetra.
Lo stral di mia faretra
Trarrò, che solo in verità s'acqueti.

Qual

Qual per cotanti lustri,
Tra gli Eacidi illustri,
E' il figlio altier della cerulea Teti;
Tal sia quinci a mille anni
Tra i Medici Giovanni.

XIV.

Per lo medesimo GIOVANNI MEDICI.

MUse, che palme, ed immortali allori
A' grandi Eroi nudrite,
Voi lungo Anfriso udite
Tra dolcissimi augelli i più canori;
E dove Filomena a pianger move,
Sì dolcemente ella non piange altrove.
Ivi, a disacerbar sua pena interna,
Scioglie la voce a i venti,
Ed a soavi accenti
Iti la piaggia, iti la valle alterna;
E del bel fonte alla sacrata sponda,
Sì muta Eco non è, che non risponda.
Ben fur, ben di natura alto consiglio,
Quelle sue note scorte;
Perchè l'amara sorte
Ella potesse lagrimar del figlio;
E di suo strazio dimostrar pietate,
Almen nelle sembianze trasformate.

Or sì soavi accenti io non indarno,
Dive, chieggio in mercede,
Io peregrino il piede
Vado affrettando alle chiar'onde d'Arno;
Bramoso di scolpir su l'aurea riva
Marmo d'onor, che lungamente viva.

S'oro non è, ch'alto valor gradisca,
Ma d'Elicona il fiume,
Ben saria vil costume,
Grazia negar, perchè virtù languisca;
Dunque su per l'eterne aure serene
Aggiano i Cigni suoi l'armi Tirrene.

Elle non tra i confin del patrio lito,
Quasi belve in covili,
Ma fero udir gentili
Per le strane foreste aspro ruggito.
E già il gran Tebro al mar sen gìo dimesso,
Porsenna udendo minacciar dappresso.

Ma se antico valor Febo sublima
Fa non certa memoria;
Io di novella gloria
Vo' dir, che di tutt'altre ascende in cima;
E meco arida invidia invan contende,
Sì de' Medici il Sole almo risplende.

Quale Orion, qual su per l'onde Arturo
Indomito, nemboso,
Qual fulmine fragoso,

Che

Che squarcia delle nubi il grembo oscuro;
Che turba il mar, ch'empie d'orror la terra,
Tal fu la destra di Giovanni in guerra.
Egli or su l'Alpe, ora in sentier palustri,
Or con lancia, or con spada,
Or calpesta, or dirada,
Or di gran sangue apre torrenti illustri;
Or le Torri, or le Terre arde, e distrugge;
Lo sparge indi per alto, aura, che fugge.
O di che lunghi onor, che lunga tela
Tesse il bel nome altero!
Ma per lungo sentiero
Chiede nave a solcar più d'una vela;
E vuol quaggiù di varie cetre il canto
Somma Virtute a celebrar suo vanto.
Io son quì, come augel, che infermo ancora
Snoda note novelle:
Omai, Strozzi, alle stelle
Alzi la voce, che Parnaso onora;
Ed ei, che può, distingua omai con arte
Dolce di Febo, aspri furor di Marte.

XV.
Per lo medesimo.

ERa tolto di fasce Ercole appena,
Che pargoletto, ignudo,
Entro il paterno scudo

Il riponea la genitrice Alcmena;
E nella culla dura
Traea la notte oscura.
Quand' ecco serpi a funestargli il seno,
Insidiose, e rie;
Cura mortal non spie,
Se pur *sorgesse il gemino veneno;
Che ben si crede allora,
Ch'alto valor s'onora.
Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
Che colla man di latte
Erto su i piè combatte,
Già fatto Atleta il celebrato Infante;
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.
Al fin le belve sibilanti, e crude
Disanimate stende,
E così vien che splende
Anco ne' primi tempi alma virtude;
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia, che su la cetra io segua
Del grand'Alcide il vanto;
A lui rivolsi il canto
Per la bella sembianza, onde l'adegua,
Nel suo girar degli anni
Il Medici Giovanni.

Ei

* perchè non dir: suggesse?

Ei gia tra i gioghi d'Apennin canuti,
Vago di fier trastullo,
Solea schernir fanciullo
Le curve piaghe de' Cignali irsuti;
E più gli Orsi silvestri,
Terror de' boschi alpestri.
Indi sudando in più lodato orrore,
Vestì ferrato usbergo.
Allor percosse il tergo
L'asta Tirrena al Belgico furore;
E di barbari gridi
Lungi sonaro i lidi.
Così Leon, se alla crudel nutrice
Non più suggendo il petto,
Ha di provar diletto
Tra gregge il dente, e l'unghia scannatrice,
Tosto di sangue ha piene
Le Mauritane arene.
Ma come avvien, che se Orion si gira
Diluviosa stella,
Benchè mova procella,
Ella pur chiara di splendor s'ammira;
Tal ne' campi funesti
D'alta beltà splendesti.
Or segui invitto, e colla nobil spada
Risveglia il cantar mio,
Intanto, ecco io t'invio,

Mista

Mista con biondo mel, dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Fra il sangue, e fra il sudore.

XVI.
Per lo medesimo.

BEnchè tra' monti solitaria insegni
Savona a' figli suoi battendo i remi,
Intra perigli estremi,
Merce raccor da fortunati regni;
Ond' ella di ricchezza in pregio ascenda,
E per nobile industria aurea risplenda.
Io non per tanto singolar da loro
Varco di Pindo a porti almi, e soavi;
Indi sciolgo mie navi,
Carche di palme, e d'immortale alloro;
E con povera man ne fo felici
I cor d'onore, e di virtude amici.
S'io già del Tebro, e del gran Pò sul corno
Mirar mi feci, e del Metauro all'onde,
E su le vaghe sponde
Di Dora impressi alte vestigia; or torno
D'Arno famoso alle dilette rive
Carco di cetre, e di bell'arpe argive.
Quì fra solinghe Ninfe, il crin cosparte
Di gigli, e d'ostro, a lor sì cari fregi;
Ammirabili pregi

D'un

D'un Medici vo' dir, ramo di Marte;
Per cui nel mezzo d'altrui danni, ed onte
Pur tiene Italia nostra alta la fronte.
Quando nell' alto Ciel sue rote adduce
Cimmeria notte, e l'Universo imbruna;
Allor dell'alma Luna
Mirasi chiara fiammeggiar la luce,
E suoi lampi virtù vibra da lunge,
Quando tetra viltà seco s'aggiunge.
Quinci fra' nembi, onde pur dianzi in guerra
S'avvolse il cor delle Tedesche genti,
Noi rimirando ardenti
Uscir tuoi raggi a rallegrar la terra,
Portiam la guancia di letizia impressa;
O forte a sollevar Pannonia oppressa.
Or di questo non più. Gaudio s'appresta
Per noi più grande; eserciti infiniti,
Crude strida, nitriti
Ecco empiono ogni piaggia, ogni foresta;
Scuotonsi i monti, e par, che il Ciel ne cada;
Ma ciò fia messe alla tua nobil spada.
Non paventar. Su dall'eteree cime
Al fin calpesta gli empj il gran Tonante;
Pongonsi mostri avante
Alla virtù, che ha da venir sublime;
Odi la bella Clio, che d'aurei detti
Piene ha le labbra, e n'arricchisce i petti.

Che

Che un tempo armasse, ella non canta in vano,
L'alma Acidalia il peregrino Enea;
Nè che la tomba Etnea
Di fumo empiesse, e di sudor Vulcano,
Quando temprare infra' Ciclopi il vide
L'usbergo celebrato al gran Pelide.
Tal fia cosparto di fulminei rai,
Scelto scudo per te salda difesa;
Sì nella sacra impresa
Contro a' superbi quasi turbo andrai,
Che suona da lontan su rigid' Alpe,
O mar, che atroce inonda Abila, e Calpe.
Come scorgendo grandinose i grembi,
L'Hiadi ornar la region stellata,
Con destra alta, infocata,
Fulmina Giove, adunator di nembi,
E fere Olimpo, o di Tifeo sul fianco,
E ciascun'alma di terror vien manco.
Tal per la Fè, che in Vatican s'adora,
Feroce avventerai folgori, e tuoni;
Ed io fra danze, e suoni,
Inebbriato il sen d'onda canora,
Vestirò piume a celebrar l'assalto,
Ne darò nome al mar, volando in alto.

Per

XVII.
Per lo medesimo.

SE dell'indegno acquisto
Sorrise d'Oriente il popol crudo,
E'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme, e di valore ignudo;
Ecco, che per la ria superbia doma
Rasserenan la fronte Italia, e Roma.
Se alzar gli empj Giganti
Un tempo al Ciel l'altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendj, e tra ruine;
E cadde fulminata, empia Babelle,
Allor, che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto Regno
Termine angusto omai l'Istro, e l'arene;
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene;
Posto in obblio, qual disdegnoso il Cielo,
Serbi all'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro
Melpemone cortese ala veloce;
E in suon lieto, e canoro,
Per l'Italiche ville alza la voce;
Risvegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.

Alza

Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia, d'Eroi madre feconda,
Di Cosmo armato il figlio
Mira dell'Istro in su la gelid' onda,
Qual ne' Regni dell'acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.

Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue.
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste, e furor terribil angue,
O qual della gran madre il figlio altero
Sorge, cadendo ognor, più invitto, e fero.

D'immortal fiamma ardente
Fucina è su, su i luminosi campi,
Ch'alto sonar si sente,
Con paventoso suon fra nubi, e lampi,
Qualor di bassi Regni aura v'ascende
Di mortal fasto, e l'ire, e i toschi accende.

Su l'incudi immortali
Tempran l'armi al granDio Steropi, e Bronti;
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti, e monti;
Ivi nell'ire ancor, nè certo invano
S'arma del mio Signor l'invitta mano.

Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura;
Quinci ei nell'arme apparse

Qual

Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch'alluma il Mondo, indi saetta, e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo, e in polve.
O qual ne'cori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi stridi
Bizanzio udì, non pur le valli intorno;
E fin nell'alta reggia al suo gran nome
Del gran Tiranno inorridir le chiome.
Segui; a mortal spavento,
Lungi non fu giammai ruina in danno;
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l'affanno;
Io della palma tua con le sacr'onde,
Cultor canoro, eternerò le fronde!

XVIII.

Per NICCOLA ORSINO Conte di Pitigliano.
Generale de' Veneziani contra la lega
di Cambrai, difese Padova
dall'Imperadore.

CErto è, che a sua gran pena
L'uom naufragante, peregrin del Mondo,
Spesso gira sua vita a vela piena
Là 've sirte d'error l'onda inarena,
E spessò ove è di guai maggior profondo
Gitta l'ancora al fondo.

Non

Non va lunge dal vero
Questo mio biasmo degli umani ingegni,
Che su per Cirra, almo di Febo impero,
Menzogna d'orme non segnò sentiero;
E fè ne fan con mille casi indegni,
E Regnatori, e Regni.

Dovea fronte lucente,
Ma come ogni altra al fin preda di Morte,
Argo far trista, ed Ilione ardente,
E qual piaggia d'April mieter la gente;
Oh, non si piange ancora Ettorre il forte?
Suo figlio? e sua consorte?

Se vil furto non era,
D'Assaraco la stirpe era beata.
E di gioja maggior viveva altera
Se meno era la Grecia allor guerriera;
Ma premio pose a sè medesma armata
Una chioma dorata.

Or se, come in foresta
Arma lungo digiun belva Africana,
Muove orgoglio tra gli uomini tempesta,
Sicchè ferro la terra empio funesta;
Certo senza guerrier dir si può vana
Ogni eccellenza umana.

O del Mondo Reina
Italia, genitrice alma d'Eroi!
Io col cor pronto, io colla mente inchina

Alto

Alto sospiro alla Pietà divina ;
Ella co' rai de' benigni occhi suoi
Sereni i giorni tuoi .
Non pianto, non dolore
Stral per te tenda insidioso, audace ;
Feconda il grembo d'immortal valore ,
Cerere bionda ogni tua messe indore ;
Nè per te batta mai penna fugace
La bella, amata Pace .
Ma, se dall'ampie tombe
Poggia per l'alto Ciel viperea l'ali ,
E gonfia Aletto mai tartaree trombe ,
Onde il Ciel d'armi, e di furor rimbombe ,
Sorgano spirti a vendicar tuoi mali ,
Al Pitigliano eguali .
Così, voce superba
Non farà risonar barbaro Marte ,
Se non sembiante all'aspra etade acerba ,
Che l'ardir spense di Germania in erba ;
E fer le fere sanguinosa ogni arte
Sulle sue membra sparte .
Cinta allor di funesti
Diluvj d'arme Austria a pugnar sen corse ,
E dentro a'nembi di battaglia infesti ,
Chiuse in metalli i fulmini celesti ;
Non tanti in Flegra, ove più orribil forse ,
Giove mai ne contorse .

Ma, se a' ferri tonanti
Scosserſi d'Adria le campagne ondoſe,
Anco ſull'Iſtro un rimbombar di pianti
Fece a i noſtri ſentir tuoni ſembianti;
Quante, o quante vecchiezze orbe, doglioſe,
Quante vedove ſpoſe?
Certo, s'è sferza, e ſprone
Gloria paterna alle virtù divine,
Ei per l'Italia, onde fu ſol Campione,
Forte nell'armi in sì crudel tenzone,
Ben rimembroſſi, ben l'arti Latine,
E le corone Orſine.

XIX.

A D. MARIA Principeſſa MEDICI, ora Reina di Francia.

Che per l'Eſtate non parta da Firenze.

FEbo s'infiamma, e rimenando il giorno
Via più la terra incende;
Forſe inaſprirſi dal Leone apprende,
Con cui girando il Cielo or fa ſoggiorno;
E vola fama intorno,
Che per te la partita omai s'appreſta;
Che vaga di bell'erbe, e di bell'onde,
Vai dove ſi diffonde
Domeſtica ombra di real foreſta.

Và

Và gloriosa; e vago April de' fiori
Al prato si rinovi,
E dove il piè riposi, e dove il movi,
Sian per servizio tuo, grazie, ed amori;
Ma se le Muse onori,
Sicchè lor voci d'ascoltar non sdegni,
Teco avrai di pensar grave cagione,
Perchè in selva s'espone
Ammirabil bellezza a' rischi indegni.

Non giovò, ch'a fuggir mettesse penne
Per la foresta oscura,
Che dall'ingiuria altrui sol fu sicura
Dafne allor, ch'in fuggir, pianta divenne;
E poichè non ritenne
Il piè fugace, e che l'umil lusinga
Ella sprezzò dell'amator selvaggio,
Per cessar grave oltraggio,
In canna fral si trasformò Siringa.

Le rose, onde sua guancia era vermiglia,
Pelle coperse irsuta,
E per lungo martir fera venuta,
Orsa si fè la Licaonia figlia;
Or quinci esempio piglia,
Reina, e questi detti in cor ti serra;
Vampa d'estivo ardor sì non t'annoi,
Che'l Sol degli occhi tuoi
Qualche Re, qualche Eroe sospiri in terra.

Se quest'alma Città per lei s'adorna,
Non le tor tua presenza;
Priva del tuo splendor, saria Fiorenza
A mirar come un Ciel, che non s'aggiorna:
All'ardor, che ritorna,
Picciolo spazio è conceduto; omai
Sento Febo piegarsi a mia preghiera;
E dall'alta sua sfera,
Almen per te verran giocondi i rai.

Donna, non ammirar, non sia schernito,
Ma trovi il mio dir fede,
Che, da che volsi verso Anfriso il piede,
Ha Febo il mio pregar mai sempre udito;
Allor, ch'io mossi ardito
A forte celebrar gli affanni, e l'armi,
E l'Italia illustrar d'immortal fama,
Egli appagò mia brama,
Nè di sua grazia scompagnò miei carmi.

Quinci valsi a fermar cerchio lucente
Sul crin de i gran guerrieri;
E fra cotanti appariranno altieri
Quei, ch'al fianco ti stan tanto sovente:
Arse poscia mia mente
Desio di celebrar tua gran beltate,
Segno a mortale arcier troppo sublime;
E pure impetrai rime
Per lei non vili alla futura etate.

Dì

Di quì ſicuro, che mio dir non giſſe
Infra l'aure negletto,
Febo pregai, ch'al tuo gentil coſpetto,
Mentr'egli è col Leon, non appariſſe;
E ſorridendo ei diſſe:
Guarda ſe drittamente i preghi hai ſparſi,
Fedel mio, che procuri? o che deſiri?
Vuoi tu, ch'io ſol non miri
Beltà, che ſola al Mondo è da mirarſi?
Ch'io non m'affiſi nell'amabil volto,
Ogni tuo ſtudio è vano.
Duolmi quando nel mar da lei lontano,
Per la legge fatal mio carro è volto.
Ben tuoi deſiri aſcolto,
Per modo tal, ch'io tempreró mio lume,
Sicchè dolci per lei ſiano i miei rai.
Così diſs'egli; e ſai,
Che degli Dei mentir non è coſtume.

XX.

Per FRANCESCO GONZAGA Marcheſe
di Mantova, Generale de'Veneziani.
Si oppoſe a Carlo Ottavo, aſſediò Novara,
onde ſeguì la pace.

CHi ſu per gioghi alpeſtri
Andrà ſpumante a traviar torrente,
Allor, ch'ei mette in fuga aſpro fremente

Gli abitator ſilveſtri?
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contro fier Leon ſanguigno?
Salvo chi di diaſpro, e di macigno
Recinto aveſſe il core,
E la fronte, e le piante
Di ſelce, e di diamante.
Muſe, ſoverchio ardito
Sono io, ſe d'almi Eroi ſenza voi parlo;
Muſe, chi l'onda ſoſtener di Carlo
Poteva, o'l fier ruggito,
Quando ei l'Italia corſe,
Di sè medeſma in forſe?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto, altero?
Chi? ſe non del bel Mincio il gran guerriero?
Specchio eterno di gloria,
Aſta di Marte, ſcoglio
Al barbarico orgoglio.
Non udì dunque in vano
Dal genitor la peregrina Manto,
Quand'ei lingua diſciolſe a fedel canto,
Sovra il regno lontano;
E di dolce ventura
Fè la ſua via ſicura.

Figlia,

Figlia, diss' egli, figlia,
Del cui bel sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell'anima mia, sol de' pensieri,
Se non sol delle ciglia;
Dolce è udir nostra sorte,
Pria, che'l Ciel ne l'apporte.
Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n'andrai molti anni;
Nè ti sia duol, che per sentier d'affanni
Verace onor si traccia;
Per cui chi non sospira
Indarno al Cielo aspira.
Ma Nilo, e Gange il seno
Chiude a'tuoi lunghi errori, alma diletta;
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
Là 've serene l'onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate;
Là di tuo nome appellerai Cittate:
Cittate alma di Regi;
Regi, che a' cenni loro
Volgerà secol d'oro.
E se fulminea spada
Mai vibreran ne i cor superbi, e rei,
Non fia, ch'il vanto degli Eroi Cadmei

 A que-

A questi innanzi vada;
Benchè Erimanto vide
Con sì grand'arco Alcide.

XXI.

A FRANCESCO GONZAGA Principe di Mantova.

Il giorno delle sue nozze.

SE per vecchiezza rea
Non sbandisse i trastulli umana vita,
Io scherzo vorrei far delle mie dita
L'Arpe di Citerea,
E frondoso
Di bei pampini di viti,
Me n'andrei su' tuoi conviti,
Intrecciando Inno amoroso.
In cotanta allegrezza,
Forse agli orecchi altrui giungeria grata
Per opra di mia man, cetra sposata
A versi di dolcezza,
I cui canti,
Per virtù di note scorte,
Celebrassero la morte,
Onde vivono gli Amanti.
Ma la già corsa etate
Odia le fiamme degli affetti ardenti;

E mal

E mal sanno volar fervidi accenti,
Fuor di labbra gelate;
Quinci, o Clio,
Volgi il guardo alle mie chiome,
Già canute, e dimmi come
Tesser deggia il cantar mio.
Omai fatto è palese,
Fin dall'Esperio all'Oceano Eoo,
Ciò, che dal buon Cantor l'alto Alcinoo
Alla sua mensa intese;
Quando intento
Raccoglieva il suon de' carmi,
Che narrò fra perfid' armi
D'Ilion l'aspro tormento.
Di sanguinoso affanno
Sotto lucente acciar già vinti, e lassi
I Micenei guerrier volsero i passi
Per la via degl' inganni;
E destriero
Con gran pini intesti alzaro,
Che de' monti alpestri al paro
Appariva a mirar fiero.
Chiuso negli antri oscuri
Del vasto petto della belva atroce,
Trapassò d'Argo il popolo feroce
Dentro i Dardanii muri;
Nè pria forse

Su

Su nel Ciel la notte ombrosa,
Che per Troja sanguinosa
Greco Marte empio trascorse.
Piè di bifolchi avari
Calcò l'auree magioni arse, e riarse,
E strinse il mietitor le spiche sparse
Sovra gli arati altari.
Per tai modi
Trionfaro i Regi Argivi;
Se non vili, almen non schivi
Delle insidie, e delle frodi.
Non come fier Leone
Si mostra ognuno, in campo empio di Marte:
Alcun procura d'acquistar con arte
Le palme, e le corone;
Ma non vaga
Fosti mai di dubbie glorie,
Nè tuo stil rubbar vittorie,
Unqua fu stirpe Gonzaga.
L'asta di Federico
Sonando ora su' petti, ora su' terghi,
Orribile a mirar, ruppe gli usberghi
Del Francese nemico;
E ritolto
Scettro ingiusto all'altrui mano,
Serenò l'ampio Milano,
Che di duol turbava il volto.

Del

Del Taro in sulla riva
Rompendo il corso dell'ingiurie estreme,
Fè Francesco seccar barbara speme,
Allor, che più fioriva;
Crudo gielo.
Scosse il core al fiero Carlo,
E l'imprese, di che parlo,
Furo sposte al chiaro Cielo.
Ma te, cui la lor gloria,
O di quei veri Eroi vero nipote,
E sulla sera, e sul mattin percote
Con fervida memoria;
Volgi in petto
Sul miglior de' tuoi verd'anni,
O Francesco, che gli affanni
Sanno al fin produr diletto.
Mira, che in alta sede,
Vinto d'ogni rio mostro ogni periglio,
D'Anfitrion l'esercitato figlio,
È di gran pregi erede.
Colmo il seno
Ad ognor di pace immensa,
Pasce nettare alla mensa
Degli Dei nel Ciel sereno.
Alle magion superne,
Scorto dalla Virtù, tal te n'andrai,
E colassù posando, almo godrai

Be-

Bevande alme, ed eterne;
Or quì godi,
Che tua regia al Mondo appresti
Bei licori a quei celesti
Ben sembianti in nobil modi.

XXII.
Per ALESSANDRO FARNESE
Duca di Parma.

FEbo immortal, che splendi
Per chioma d'oro in vivo alloro ardente,
Recati l'arco nella man possente,
E giù per l'aria scendi,
L'arco, non quel, che tutto scuote il Polo,
Se dardi avventa d'infallibil volo.
Con questo in nube cava
Dal Ciel sereno, fulminando in guerra,
Invincibile Arcier purghi la terra,
Se mostro empio la grava;
Come ne' dì, ch'empio veneno intorno
Piton spirò tutto adombrando il giorno.
Là 'v' ei spiegava l'ali,
Struggea l'orrida peste uomini, e belve;
E già doleansi al Ciel cittadi, e selve
Vedove di mortali;
Ma tu vibrando le saette acute,
A' gravi mali altrui fosti salute.

Spet-

Spettacolo giocondo
Mirar la fiamma de' crudi occhi estinta,
E sovra il suolo insanguinata, e vinta
Fera, che afflisse il Mondo,
Scagliosa il tergo, il sen d'aspro diamante,
Monte di tosco orribile, volante.

Ma, o per l'ampia via
Febo, che il carro della luce affretti,
Non è di mostro infame, onde saetti,
Feconda Italia mia;
Nè de' suoi figli ingiuriosa fama
Strale dal Ciel per la vendetta chiama.

Anzi laurea corona
Lor cinge i crin di bel sudor famosi;
Però l'aspra faretra or si riposi,
E quel, ch'almo risuona,
Arco su Pindo, e con le voci alterna,
Arma, o Custode, della lira eterna.

D'Alma grande, e gentile
Stile è spronare a gran virtude il core;
E grande in terra celebrar valore
Del buon Permesso è stile;
Ma qual fu mai nelle guerriere imprese
Eguale Marte al gran Roman Farnese?

Ei non per alto, e chiaro
Scettro goder di soggiogato Impero,
Ma per lo Vatican, Trono di Piero,

Sudò

Sudò dentro l'acciaro ;
E fè cotanto sanguinose, e calde
Le rive or della Mosa, or dello Scalde .
Su quelle avverse sponde ,
Quale sembrò fra le nemiche genti ?
Scitica Tigre, che distrugge armenti ,
Con esso l'unghie immonde ?
O per la notte alle stagion funeste
L'orrida luce del gran Can celeste ?
Sembrò per selve alpine
Foco, ch'in pria fumando, i tronchi opprime ;
Poi sull'ali dell'Austro arde sublime
Le region vicine ;
Poi tutto il Cielo a'grandi incendj è poco,
Atro sonante, inestinguibil foco .
Qual' orrida procella
Dunque verrà, che tanto onor sommerga ?
Tempra la cetra risonante, verga
Le carte, alto favella :
Dillo fra' bassi rivi un Nil spumoso ;
Dillo fra' colli un Caucaso nevoso .

XXIII.
Per lo medesimo.

SE a me scendono mai l'amiche Muse
Del Romano Alessandro a far parole ,
Contar ciascuna suole

Sol

Sol fiumi domi, e sol città rinchiuse;
E sol torri abbattute in sull'arena,
E popoli guerrier tratti in catena.
Allor mi corre un gelo entro le dita,
Che fa quasi cader l'amata lira;
Ma bello esempio tira
Lunge d'ogni viltà l'alma smarrita;
Poi lieto corse l'Ocean profondo
Savonese nocchier per nuovo Mondo.
Ma io non spiegherò vela veloce,
Il mar solcando de i Fiammenghi assalti;
Sol tra fondi men' alti
Andrò radendo a men remota foce.
Non sempre Febo ama diffuso il canto;
Talor breve cantar degno è di vanto.
Certo con dolce suon note soavi
Faranno udir ne' secoli remoti
I Belgici nipoti
Sulla miseria, e sul dolor degli avi,
Spente le guerre alla stagion felice;
Ammirando la man soggiogatrice.
Ed è ciò prova di virtute ardente,
Che, quantunque nemica, altrui non spiace.
Quando amorosa face
Arse la Greca, e la Dardania gente,
Qual non fè scempio sanguinoso, acerbo,
L'aspro cor dell'Eacide superbo?

Lui

Lui quasi fiamma folgorante in guerra
Per entro i gorghi suoi vide Scamandro ;
Videlo Ida, e Antandro,
Qual turbo in Ciel, che le foreste atterra ;
O qual Leon, che in questi armenti, e in quelli
Gocciar fa i denti, le dure unghie, e i velli.

Oh come scosse, oh come atroce aperse
Col braccio invitto le Nettunie mura?
Nube di pianto oscura,
Per l'indomito Achille Asia coperse,
E sotto acerbo giogo i Re cattivi
Fur poscia il gioco de' coturni Argivi.

Ma pur dell'asta inesorabil, rea,
Per cui venne Ilion campo di biada,
Su straniera contrada
Fer meraviglia i successor d'Enea.
Sì dopo il danno infra' nemici ancora
Fulgido lampo di valor s'onora.

XXIV.

Per D. VIRGINIO ORSINO Duca di Bracciano. Fu alle guerre di Lamagna contra i Turchi.

A*Mabil gioventute,*
Tesor di nostra vita,
Nulla lingua a lodarti oggi ha virtute,
Sì de' tuoi pregi appar copia infinita ;

Vita

Vita mortal, che fora
Senza te ; se non dì senza l'aurora ?
Qual fiorito arboscello ,
Cui tra l'aure odorate
Corre lattando ognor fresco ruscello ;
Tal'appunto è mirar giovine etate ,
E s'ella veste l'armi
Segno diviene a bello arcier di carmi .
Colpa d'infamia eterna
Spendere il fior de' giorni
Pur, come vuole Amor, che altrui governa
Con aspro fren di due begli occhi adorni ;
E senza piaghe anciso
Sempre adorar la vanità d'un viso .
Lunge da sì rio scoglio
Volse il Guerrier sua nave ,
Cui sacrando alle Muse inclite , voglio
Farlo oggi Re di bello inno soave ,
Acciò di gloria asperse
Le piaghe sian, che in guerreggiar sofferse .
Che all'armi ei si volgesse ,
Viengli laurea corona .
Altra con aurea man pur glie ne tesse
Clio de' più vaghi fior, ch' abbia Elicona ,
Che a morte ivi ferito
Ei ritornasse a' crudi assalti ardito .
Non è vana memoria

Chiuder ne' penſier ſuoi
Di Medici, e d'Orſini antica gloria;
Sangue nel Mondo a generarne Eroi
Per lunga età non ſtanco.
Chi può poſar con tanti ſproni al fianco?
Quinci nell'alma ardente,
Vaga di nobil vanto,
Non fu de' figli lo ſcherzar poſſente,
Nè della ſpoſa giovinetta il pianto;
Sicchè almen tu fermaſſi
Ne' patrii alberghi non robuſto i paſſi.
Io ben ſovr' eſſo il piede,
Sì mi ſento leggiero,
Che là, ve Febo, ò mia vaghezza il chiede,
Correr poſſo veloce, ampio ſentiero;
Ma che più lungo errore?
Te quì ſull'Iſtro oggi corona onore.

XXV.

Per lo medeſimo D. VIRGINIO ORSINO.

L' Arco, ch'io ſoglio armar, non è sì frale,
Che per un dardo ſaettato allenti;
Anzi i ſecondi accenti,
Che fuor del petto mio ſpiegano l'ale,
Più forti andranno, che il cantar primiero
Verſo le glorie dell'Orſin guerriero.

A cui

A cui fortuna di gran gemme, & oro
Riverite corone ornan la chioma;
Ma per la Fe di Roma
Suo ſangue ſparſo è sì gentil teſoro,
Che rapina di tempo omai non teme,
E ſento invidia, che s'inaſpra, e freme.
Febo, da' lampi ardenti, onde sì chiaro
Il carro appar, che per lo Ciel governi,
Degli almi ſtrali eterni,
Contra il moſtro crudel vibra l'acciarò;
Guardane il Duce, il cui ſupremo ardire
Gli ſdegni oſcura del Pelide, e l'ire.
Che dove per gli Achivi argini immenſi
L'Ettorea deſtra più coſparſe il foco,
Via più ſi preſe in gioco
Il diffuſo fumar de' legni accenſi,
E lieto Achille raccogliea le ſtrida,
Onde ſonava Simoenta, ed Ida.
Non tal ſull'Iſtro il Cavalier ſublime
Dianzi apparì, che i ſette colli onora,
Di cui la freſca Aurora
Fia quaſi un'aureo Sol fra le mie rime;
Poichè d'acerbe morti al riſco eſpreſſo,
Per farſi eſempio altrui, ſpronò sè ſteſſo.
Invan dell'aſte impiagatrici, invano
De' metalli infocati uſcì l'offeſa;
Che l'alta anima acceſa

Non s'arrestò: ben l'onorata mano
Ora è costretta a riposar sul petto;
Ma la bella cagion gli fia diletto.
Nocchier, che vele per lo mare ha sparte,
Vento desira a ben fornir sua strada;
Chi nasce a cinger spada
Di gloria ha sete negli orror di Marte.
Alma virtute al sommo Ciel ne mena;
Tesor quaggiuso n'accompagna appena.

XXVI.

A Monsignor CINTIO ALDOBRANDINI
Cardinale di S. Giorgio.

NOn sempre avvien, che d'Ippocrene il fonte
Lasciando, e Pindo, ove danzar son'use,
Mostrino i rai della celeste fronte
Allo sguardo mortal l'inclite Muse.
E quando l'alte Vergini rimira,
Lor volge il Mondo ben sovente il tergo,
Ond'elle piene il cor di nobil ira,
Volgono i passi all'Eliconio albergo.
Ma, se destra real pronta si stende,
E lieta il coro peregrino accoglie,
Ogni Diva la cetra in man riprende,
E con fervido stil canti discioglie.
Dicesi allor chi fulminando in guerra
Sparse di sangue ostil campagne, e fiumi;
E con

E con lodi si leva alto da terra
Chi leggi scrisse, ed emendò costumi.
Quinci Cigni raccor prese consiglio
In pace Augusto, e tra le schiere armate;
Ed ebbe d'Argo a ben vedere il ciglio,
Che taciuto valor quasi è viltate.
Nè meno oggi a cantar veggonsi accesi,
Che sul fiorir di quei beati tempi,
Tua gran mercè, che di quei cor cortesi
Sorgi cortese a rinovar gli esempj.
Così pur dianzi in ammirabil note
Udiva il Tebro altera tromba, e carmi;
Onde a ragion di Giove il fier Nipote
Invidia l'ire di Riccardo, e l'armi.
Pregio sovran del duro secol nostro,
Pregio di te, che il suono alto sublimi;
E benchè sacro tu risplenda in ostro,
Fa, che sì fatta gloria apprezzi, e stimi.
Ostro, nè se di Tiro almo risplenda,
Contra nebbia infernal non ha virtude;
Ma non avvien, ch' alma virtude offenda
Nebbia infernal d'Acherontea palude.

XXVII.

Per GIO: JACOPO TRIVULZIO.

Fu alla battaglia del Taro, ed a quella di Ghiaradadda, condusse eserciti per nuova strada sull' Alpi.

IO ben tre volte dalla spoglia aurata
L'Eburnea lira mi recai davanti,
D'ogni sua corda armata;
Volea, che tra' suoi canti
Sull'ali delle Muse alto levasse
Del buon Trivulzio i vanti;
Ma quanti colpi, e quanti
Passaggi in vario tuon l'arco tentasse,
Un roco appena mormorìo ne trasse.

Forse le corde all'alta Esperia amiche
Tacquer di lui, che fu perpetuo Marte
Delle schiere nemiche;
Ma distendendo in parte
Tue vive glorie, o Milanese Ulisse,
Farò mia solit' arte;
Che pur vergò le carte
Penna di Febo, ed altamente scrisse
Di tal, che irato anco la patria afflisse.

Nobile alma quaggiù fulminea spira,
Se grave ingiuria altrui la move a sdegno,
E di

E di diaspro ha l'ira :
Schivo dell'altrui regno
Forte il Trivulzio armò l'arco Francese ;
E'l suo Milan fè segno ;
Or se chiamarlo è degno
Forse crudel, mentre l'Italia offese ,
Certo non vil nelle guerriere imprese .
Adda se'l sa, sallo sanguigno il Taro
Nel dì crudel, che le togate genti
A loro angoscia armaro ;
Il Taro, allorchè intenti
Eran di Carlo ad oscurar gli allori
Gl'Italici frementi ;
Ma diè lor speme a' venti ,
Frenando ei sol col fiammeggiar degli ori
Le destre pronte a trapassar ne i cori .
E non men l'Alpe inaccessibil scorse
Dell'armata sua man gran meraviglia ,
Quand' ei primier là corse ;
Ninfe, alpestre famiglia ,
Cui danzar nude infra gli aerei calli
Il chiuso orror consiglia ,
Di che stupor le ciglia
Gravaste, udendo ed annitrir cavalli
Per l'alte nubi, e rimbombar metalli ?
O glorioso, o venturoso Alcide ,
Ch' ode cantar, che tanti mostri ei spense ;

Se Gerione ancide,
Ei per l'orribil, dense
Caligini sen va, campi di pena,
E per le fiamme accense;
E le tre fauci immense,
Alta guardia di Dite, inclito mena,
Mostro immortal sotto mortal catena.
Altri è, per cui dal Ciel si mosse un nembo
Di nubi nò, ma di bell'oro, e venne
Alla sì chiusa in grembo:
Ei com' Aquila tenne
Celeste via sotto ferrato usbergo,
Il piè cinto di penne,
E lui, che alto sostenne
Le stelle in Libia, e tutto il Ciel sul tergo,
Fece monte, di giel perpetuo albergo.

XXVIII.

Per FRANCESCO SFORZA Duca di Milano.

I Semplici pastori
Sul Vesolo nevoso
Fatti curvi, e canuti,
D'alto stupor son muti,
Mirando al fonte ombroso
Il Pò con pochi umori;
Poscia udendo gli onori
Dell'urna angusta, e stretta,

Che

Che l'Adda, che'l Tesino
Soverchia in suo camino,
Che ampio al mar s'affretta,
Che sì spuma, e sì suona,
Che gli si dà corona.
Quante fiate intorno,
Lunge dal natio fonte
D'alto diluvio inonda,
E la valle profonda,
E va l'aereo monte
In su l'orribil corno?
Turbano il viso adorno
Le Ninfe a Pan dilette,
Mirando i suoi bei regni
Preda degli altrui sdegni
Farsi arene neglette;
E pur tanto furore
Sorse di poco umore.
Sulla primiera uscita
Dell'Eolia caverna
Austro appena è fremente;
Indi vien sì possente,
Che a sua voglia governa
La salsa onda infinita;
Misera la sua vita
Chi tra mezzo il viaggio
Spande l'umide vele

Sotto

Sotto il ſoffiar crudele ;
Allor, quantunque ſaggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io ſciolga dal lito.

Ed ei, che or ſu nell'alto
Riſplende, e già fu moſtro
Per la ſelva Nemea,
Con picciol ſuon fremea,
Se dentro ombroſo chioſtro
Moſſe primiero aſſalto:
Tale il vivace, ed alto
Valor, che in bocca altrui
Par, che ſi avanzi, e creſca
Della gente Sforzeſca;
Umil forſe infra nui,
Quando ſi volſe all'arte
Del ſanguinoſo Marte.

Ma pur, ſiccome tuono,
Che da nembo diſcende,
Saettator veloce,
Toſto acerbo, e feroce
Scoſſe sì l'armi orrende,
Che Italia empieo del ſuono;
Franceſco, altero dono
Di Marte a noſtra etate,
Al fin veſtiſſi i fregi
De i Milaneſi Regi,

E con

E con le forze armate,
Fè sua virtute erede
Della promessa sede.
Alla mortal vaghezza
Stato par sì giocondo,
Aver null'altro eguale,
Che per scettro reale
Spesso il Ciel, spesso il Mondo
Si turba, e si disprezza.
Ma qual tutta è fierezza
Percossa indica fera
Per riva erma, e selvaggia;
Tal'è, quando si oltraggia
Nobil' Anima altera;
E per quell'alte imprese
Francesco il fè palese.
Ma se avvien, che si giri
Su per l'Insubria vinta,
Vinto fia il cantar mio.
Dolce Reina Clio
Scendi in bell'or succinta
Giù dagli Eterei giri;
E quella, onde tu spiri,
Fonte degli aurei suoni,
Fistola eterna appresta;
All'onorata testa
Tu vivo alloro imponi,

E tu gli cingi il crine
Di gemme alte, divine.

XXIX.

Per MARC' ANTONIO COLONNA il vecchio.
Difese Verona da' Francesi.

MEntre altier fulminava,
Chiuso tenendo il forte petto, e'l tergo,
Dentro dorato usbergo,
Là dove Adice lava,
Videro Euterpe, e Clio, coppia canora,
Il mio gran Colonnese,
Delle cui palme Italia alma s'onora;
E le sublimi imprese
Fero sonar quanto Ippocrene infiora
Il Castalio paese:
Or dolce il cor mi tocca
Febo a rinovellar sua gloria antica;
E perche dolce io dica,
Di mel m'empie la bocca.
Deh chi mi dà la lira,
Sulle cui corde è buon Poeta arciero?
Tacersi è rio pensiero,
Se il Cielo a dir ne ispira.
Qual per le piagge Mauritane, ardenti,
Il gran Re delle fere,

Se

Se mira incontra sè ſelve pungenti,
Scuote le giube altere,
Ed empie di terror, ſpumoſo i denti,
Le cacciatrici ſchiere;
Tal nel più fier periglio
Tremaro il gran Roman l'armi di Francia,
O s'ei vibrò la lancia,
O ſe rivolſe il ciglio.
Ma io tra il vulgo di roſſor non porto
Le guancie mai coſparte,
Se corto canto, o citareggio corto;
Taccia il vulgo; bell'arte
E' per breve ſentier condurſi in porto.
O Progenie di Marte,
Dell'ali tue men forte
Aquila poggia, ancorchè d'Ida al monte
Rapì la bella fronte
Per la ſtellante Corte.

XXX.

A DON FERDINANDO GONZAGA
Prior di Barletta.

MAntua, che lieta di bei laghi in ſeno,
Siedi Reina delle Ninfe Ocnee,
Che gloria darti in ſu Caſtalia dee
Mia bella Clio, per onorarti appieno?

Per

Per l'alta Manto peregrina egregia ,
Onde sorgesti, il nome tuo risplende ;
Te del Mincio seren l'onda difende ,
Cerere t'ama, e Tioneo ti pregia .

Oltra ogni paragon cara, e gradita
Al biondo Re dell'immortal Permesso ;
Ma come agli onor tuoi puossi gir presso ?
Non si varca per uom strada infinita .

Ed io son lasso , ma nel petto interno
Sentomi oggi spirar breve parola ,
Che vie più la tua fama alto sen vola
Per gli Eroi, che tuo scettro hanno in gover-(no.

Oh se la forza dell'odioso obblio
Tra nembi rei non avvolgesse il nome
Di tanti in te prima regnanti ; oh come
Fora ricco di Duci il cantar mio ?

Mantua, non parlo a voto ; onda, che pura
Versa Ippocrene, i pregi umani indora ,
E l'empio tempo, che crudel divora ,
I nomi illustri finalmente oscura .

Ma scudi, brandi, e travagliar di Marte
Non inasprino note al cantar nostro ;
Cantiamo i grandi nel fulgor dell'ostro ,
Dono del Ciel, che'l Vatican comparte .

Qual lampo di virtuti eccelse, ed alme
Entro i mortali orror non gli fè chiari ?
Con viva fè nel tempestar de' mari

Sem-

Sempre zelanti pescator dell'alme.
Roma, che serbi in te la rimembranza
Di quei felici trapassati giorni,
Che per lo stesso sangue anco ritorni
La medesma stagion, prendi speranza.
Veggo, come dall'Indo apparir suole,
Dal Mincio un'Alba, che in più salda etate
Sarà per entro il Ciel della bontate
A tua chiarezza, e tuo conforto un Sole.
Ned'io vaneggio, orma imprimeva appena
L'Erculeo piè su la Tebana riva,
Che dell'Infante meraviglie udiva
Dal buon Tiresia la gioconda Alcmena.
Nè si tenne Chiron, quando in Tessaglia
Ardea d'Achille il pargoletto ingegno,
Ma predisse a Peleo l'alto disdegno,
Che Troja afflisse con mortal battaglia.

XXXI.

Per ENRICO DANDOLO Duce di Venezia.

TOsto, che di valor s'erge sublime
Anima fortunata,
Che di vil plebe non saetta il segno,
Del bel Parnaso in su l'aeree cime
N'alzan voce beata
Le vaghe Dee, ch'anno ivi eterno il regno,
E su canoro legno

D'auree

D'auree corde felice
Move destra per lei Febo lucente
Della Morte, e del Tempo espugnatrice:
Arida Invidia, che da lunge il sente,
Gonfia il cor di venen, geme dolente.
Ma tra' mortali invidiosi, e rei,
Cigno di Dirce amico,
Soavi modi lusingando spira:
Dunque, benchè sonar plettri Febei
Già fè il Dandolo Enrico,
E come non mortal Pindo l'ammira,
Tu la Tebana lira
Alto contempra all'arco;
Dì, che di Tifi ei pria s'aprì con l'arte,
Indi col ferro, al gran Bizanzio il varco,
E scosse per l'Egeo l'isole sparte
Su' campi di Nereo Turbo di Marte.
E pur quando canuto i legni ascese,
Spargeva Invidia voce:
Giason di giel per Ocean sì vasto?
Ma nulla il cor l'invida voce intese,
Ma membrava feroce
Nestore a Troja, e sotto Tebe Adrasto,
Allor, ch'alto contrasto
Fu dell'altrui rapina,
E guerreggiando il violato impero,
Armò l'etate al tramontar vicina;

Se

Se ben aſpro voler ruppe il ſentiero,
Quaſi onda di torrente, al bel penſiero.
Dolce mirarſi alma corona in fronte;
Ma pur ciaſcun mortale
Adori il Ciel per la beata ſorte.
Cui d'Edippo non ſon, cui non ſon conte
Di ſua ſtirpe reale
Tragiche voci? Iſtoria empia di morte.
Già del fratel men forte
Lunge errò Polinice,
E per la Grecia regnator bandito,
Offerſe al guardo uman viſta infelice;
Al fin girò, d'Argo fecondo al lito
Spinto da ria fortuna, il piè romito.
Ivi impetra real Vergine ſpoſa,
E di pugnar conſiglio
Tenne col Re ſovra l'ingiurie eſtreme,
Ed ei ratto inchinò la fronte annoſa;
Che mal ſcerne periglio
Penſier mortale, ove all'Imperio ha ſpeme;
Così feroci inſieme
Sorſero Argo, e Micene,
E dell'Etolia fulminoſi i cori,
E tutte fiammeggiar l'aure ſerene
Feano in ſul duro acciar le gemme, e gli ori,
E ſparſi in oſtro gli Eritrei ſplendori.
Ei chiuſo d'elmo in faticoſo usbergo,

Lieto nel cor vedea
Sotto i ferrati piè tremarsi il prato;
E nevoso la chioma, e curvo il tergo,
Gli occhi stanchi chiudea
De' bronzi intorti al formidabil fiato:
Ben tra le schiere armato,
Ben minacciar le mura
Poteva Adrasto a Polinice infide;
Ma su dall'alto con mirabil cura
La patria il Ciel nella battaglia vide,
In duro tempo, difensor d'Alcide.

Quinci le fauci immense apre la terra,
E i sommi Duci inghiotte;
Quinci il Ciel Capaneo fulmina orrendo
Là, dove anco ei più fier fulmina in guerra.
Ei già sparte, ei già rotte
Le moli immense, ei già salia vincendo;
Quand'ecco stral tremendo
Dalla destra alta, eterna
Gli ossi, i nervi, le membra arde, e dissolve;
E come d'Ission la rota inferna
L'acceso busto per lo Ciel travolve,
Spettacolo funesto! in fumo, in polve.

O man, già per lungo uso a trovar presta
Gli acuti modi, e gravi,
Suono da Febo agli altrui pregi eletto,
Perchè sull'ore dolci atra, e funesta

Tra

Tra le corde ſoavi
Hai lungamente di toccar diletto?
E tu per or nel petto
Frena, o lingua vagante,
Le note, e i verſi intorno a Tebe audaci,
Che là ne chiama il fier Leon volante,
Ov'ei ſpiega, ruggendo, unghie vivaci,
Bel vincitor ſopra gl'Imperj Traci.
Ned ei sì forte in ver l'Aurora aſſalto,
Nè di Nettun ſu i regni
Moſſe di ſangue maculato, e tinto;
Ma ciò, ch'in terra feo, ciò, che nell'alto,
Mal capiranno i ſegni,
Onde un ſol canto di mia cetra è cinto;
Ben poſſo dir ſuccinto,
Che s'or tra l'armi ardiſce
Adria, e ſe in guerra ogni ſuo lauro è certo,
Se d'ingegni, e di leggi aurea fioriſce,
Se calle trova a ſomma gloria aperto,
Solo d'Enrico glorioſo è merto.

XXXII.
Per ALFONSO I. D' ESTE.

SE barbarico ardire
Per ampio ſpazio di valor ſublime
Tenta le palme prime,
Nè d'oſtro aſperge, tanto oſando, il volto;

O che, ſenz'altro dire,
Terrò ſdegnoſo ogni parola a freno,
Od al profondo ſeno
Sol riſo in bocca mi verrà diſciolto.
Che fia, ſe Anteo ſepolto
Sulla riva materna
Chiedeſſe agli alti Dei
I primi lauri della gloria eterna?
Cert'io mi tacerei:
O s'io diceſſi pur, per l'aria chiara,
La cetra mia ſol ſoneria Ferrara.

Nobile, alta guerriera,
Che d'eterno valor ferrata il petto,
Hai d'anelar diletto
Là, ve ſudor d'alta virtù riſplenda,
Par di Pallade altera,
Quando a pugnar ſulle volubil rote
L'Egida innalza, e ſcote
L'aſta tremenda, ſanguinoſa, orrenda;
Solo il tuo nome intenda
Barbara terra, e poi
Per lo gran campo ſprone
Dietro a tua chiara ſtirpe i corrier ſuoi;
Che ſuoi pregi, e corone
Scherno ſaran di neghittoſo piede,
Se già ſoverchio ardir non ha mercede.

A glorioſe mete

Entro Olimpo d'onor corse Accarino,
Almo di te Quirino;
Corse Alforisio, Bonifacio corse;
Giudice il gran Narsete
Valerio mosse in paragon non lento;
Ma su piuma di vento
Rapida donna i Cavalier precorse;
Mosse lor dietro, e forse
Mosse più nobil penna
Il primo Alfonso invitto,
Quando l'udì tanto tonar Ravenna,
E nel crudel conflitto
Dal magnanimo cor sciolse parola,
Ch'oggi sì dolce per l'Italia vola.
Melpomene canora,
Vesti belle ale agli omeri di neve,
E giù per l'aria leve
Batti veloce a i Ravegnani liti;
Ivi la riva infiora,
Ed ergi ivi d'allor cerchio frondoso,
Che in trapassar pensoso
Del grand'Estense il peregrin l'additi.
Ma quai cerchj fioriti,
O quai frondosi allori,
Pregio saran non poco
Per coronar ne i più feroci ardori
La destra alta di foco,

Che ſtar coſtrinſe manſueti a ſegno
Valoroſi guerrieri, entro il ſuo regno?
Saggio il Re, che'n fra i vivi
Il bel ſentier della virtute imprime;
Via più ſe dalle cime
Chiama di Pindo ad eternarſi i cigni.
Re degli Eſperii rivi,
Armò d'ambe queſt'ancore ſua nave
Il tuo Signor nel grave
Egeo mortal fra gli Aquilon maligni;
Altrove atri, e ſanguigni
Mandò tuoi corſi; altrove
I patrii campi aſperſe
Di tronche membra, e di rie morti nove;
In pace, orribil' erſe
Machine al Ciel d'ineſpugnabil mura,
Dedalo altier fè la Città ſicura.
A' ſuoi teſor non parco,
Con ſaldiſſimo piè corſe la via,
Di real corteſia
Onorando l'altiſſimo Poeta;
Ed ei le corde, e l'arco
Trattò così, come trattar ſuol ſpeſſo
Il biondo Apollo iſteſſo:
Che nobil Muſa al guiderdon vien lieta.
Allor ſtiè l'aria cheta,
E girò cheta l'onda,

E nul-

E nulla unqua rispose
Giocosa voce, che spelonca asconda,
E sulle piagge erbose
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti si calaro i pini.
Però ch'ei fea d'intorno
Udir, siccome l'animosa lancia
Fu di Ruggiero in Francia
Colonna spesso all'Africano ardire:
E quando il lume adorno
In fronte feminil d'occhi guerrieri
Accese i suoi pensieri
Di fortunato, e di fatal desire:
E quando incendio d'ire
In stretto loco il cinse
Là, ve sotto Acheronte
La corona de' Tartari sospinse:
E quando il ferro in fronte
Alto tre volte all'orgoglioso immerse,
E tutto Algier di tetro orror cosperse.
Così d'alto ei commise
All'auree corde della cetra aurata
L'alma stirpe beata,
Stirpe eletta dal Cielo, al Ciel diletta;
E con mirabil guise,
Pur d'atto eccelsa dimostrolla appieno,
Non qual fiume terreno,

Che ſgorga rivo, indi maggior s'affretta.
Or tu, di cui ſaetta
Su da i monti celeſti
La deſtra onnipotente,
Guarda, Dio, guarda da' rei caſi infeſti,
Guarda l'inclita gente;
E tua pietate eternamente eſtenda
Il ſangue, onde l'Eſperia aurea riſplenda.

XXXIII.

A CARLO EMMANUELE Duca di Savoja, Che ceſſe di guerreggiare contra il Monferrato.

SE per addietro in coraggioſa impreſa
La tua deſtra real d'aſta lucente
Viſta non foſſe armarſi,
Oggi ceſſar dalla mortal conteſa,
Ove prendi a sfidar nobile gente,
Forſe potria biaſmarſi;
Quaſi in ſul cominciarſi il pentimento
Pur di fievole cor foſſe argomento.
Ma ſe tuo nome fra guerrier, non ſenza
Invidia, vola, & ad ognor s'ammira,
Un tal ſoſpetto è vano;
E' certo, ch'infra l'Alpi, e ſu Dorenza
Altri della tua ſpada ancor ſoſpira;

E di

E di Piemonte il piano
Di tuo vero valor tanto ragiona,
Che ti riserba Marte aurea corona.
Ma se tuo cor magnanimo non prezza,
Salvo udir trombe, e dispiegar stendardi,
E squadronar falange,
Prendi teco a mirar l'alta vaghezza
Del Macedone fier, che i piè gagliardi
Seppe fermar su'l Gange;
Ei per almo fiorir d'altere glorie
In ampia region cercò vittorie.
Per qual cagion la bella lancia arresti?
Ah che Calliope, ah che Talia non sanno
Di Monferrato il nome;
Nè sul basso terren, ch' oggi calpesti,
Corre d'alloro un ramoscel potranno
Per ornarti le chiome.
Carlo, ove vai, senza le Muse amate.
Il taciuto valor quasi è viltate.
Rivolgi il guardo all' Africane rive,
Gente vedrai, che la tua destra chiama
All' ultimo soccorso;
Nè men ti chiaman le riviere Argive;
Vuoi tu co' Cristian, cercando fama,
Affaticarti in corso?
Lingua non l'osi dir; certo io nol credo;
Anzi vuoi tu giostrar col buon Goffredo.

Oh

Oh se da tua bontà suo scampo impetra,
Sicchè Sionne innalzi il collo oppresso
Da' barbarici scempi,
Qual non ti sacreran musica cetra,
Le bellissime Ninfe di Permesso,
Oltra gli umani esempj?
E trionfando oltra il mortal costume,
Qual non ti si darà palma d'Idume?

Ammorza dunque infra i Cristian gli sdegni,
E lor sia scorta tua gentil possanza
A sì giusto desiro,
Per Dio racquista d'Israele i Regni,
La bell'opra non è senza speranza;
Altri già la forniro;
Non sia cor pigro a seguitar tua destra,
Nelle Scole di Marte alta maestra.

Mille argomenti al tuo gentil pensiero
Dir si potrian, ma sia bastante il detto:
Gli altri sian vilipesi;
In tua Corte Real non son straniero;
Ho fermati miei passi al tuo cospetto,
E tue parole intesi;
Le brame del tuo cor non son secrete;
Tu non dell'or, ma della Fama hai sete.

Per

XXXIV.

Per CARLO DI SAVOJA Duca di Nemorſo. Guerreggiò con ſomma lode.

Qual ſe per vie ſelvagge
Scende mai ſu l'April nuovo torrente,
Col primo aſſalto depredar poſſente
Le ſeminate piagge;
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al Ciel rivolto l'arator ne geme.
Indi in valle profonda
Chiama con ferro eſerciti campeſtri,
E ſeco tragge machine ſilveſtri
Contra l'orribil onda,
E d' immenſo terren compone un morſo,
Che all'inimico fier travolga il corſo.
Ma come a ſe d'avante
Argini ſente l'implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le ſpume
Indomito, ſonante,
E degli ſchermi altrui preſo diſdegno,
Abbatte impetuoſo ogni ritegno.
Allor qual va d'intorno
Trionfator delle campagne oppreſſe,
Qual porta i ſolchi, e la bramata meſſe
In ſull'orribil corno!

Qual

Qual fa tremar per le remote ſelve
Paſtori, e greggi, e Cacciatori, e belve!
Tal poco dianzi ſcorſe
Francia nell'ire un Giovinetto invitto,
Quando fra l'armi del gran ſangue afflitto
Vendicator ſen corſe,
E feſſi Duce a la ſacrata guerra,
Sparſi i lacci tirannici per terra.
Dunque mie nuove rime
Al bel nome di lui ſi faran ale;
Talchè dove a gran pena Aquila ſale,
Ei poggerà ſublime;
Or s'anima d'onor prende diletto,
Mio canto aſcolti, e lo ſi chiuda in petto.
Vaſſene augel veloce
Sol che gli tocchi arcier l'eſtreme penne;
Ma ſe dal predator piaga ſoſtenne
Leon, pugna feroce,
E vibra l'unghie a vendicar ſuo ſcempio;
Quinci traſſe il buon Carlo inclito eſempio.
Così già fulminando
In ſull'Alpe atterrò plebe guerriera;
Così ſpenſe real milizia altera
Sull'Ocean Normando,
Quando tonò tutto di ſangue aſperſo
Contra i tuoni metallici converſo.
Oh giù dal Ciel diſcenda.

An-

Angel di Dio, che al ſuo camin ſia Duce,
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s'accenda,
Ond'io vaglia a ſgombrar la nebbia impura,
Che sì nel Mondo i chiari nomi oſcura.

XXXV.

Per FERDINANDO I. Gran Duca di Toſcana.

SU Pindo eccelſo delle Muſe albergo,
Non già di gemme, e d'oro,
Ma di lodi ha raccolto ampio teſoro
Febo, che immortal'arco appende al tergo;
E quando io poſi ſu quei gioghi il piede,
Dell'alte Chiavi egli onorò mia Fede.
Dunque oggi lieto, e più che mai giojoſo,
Con larga man ne ſpando
A forte celebrar, gran Ferdinando,
Tuo nome, grande in adoprar pietoſo,
E grande in ſoſtener d'Aſtrea beata
L'alme bilancie con la man ſcettrata.
Lume, a cui molti non drizzaro il viſo,
E fur famoſi in terra;
Bene i gorghi di Senna, orribil guerra,
Fè torbidi gonfiar di ſangue anciſo,
E tonar ſeppe in più crudel battaglia
Ceſare armato, e funeſtar Teſſaglia.

Ma

Ma che Roma affliggesse un duolo indegno,
Empio occupollo obblio;
L'altro, che di più Mondi ebbe desio,
Fè servo all'altrui voglie il patrio regno,
Cupido di mirar fiaccate, e basse
L'altere corna al soggiogato Arasse.
Sì folta usa addensarsi, ed orrid' ombra
Intorno al guardo umano,
Che nostro studio in contrastarla è vano,
Se celeste favor non la disgombra;
Ed egli empie di luce il real ciglio,
E fa nuov' Argo del gran Cosmo il figlio.
Quinci pace immortal cinta d'oliva,
E Cerere granosa,
E Bacco, e di Vertunno aurea la Sposa
Ei ferma d'Arno in sulla nobil riva,
Onde i crin di bei fior le grazie sparte,
E la bella Acidalia unqua non parte.
Poscia nel grembo all'Oceano atroce
Vara boschi spalmati,
Carchi di Duci, che su' petti armati
Fanno in oro vibrar purpurea Croce,
Ver cui mirando gli Ottomani Arcieri,
Colmano di spavento occhi, e pensieri.
O Febo, o Sagittario almo di Delo,
Fornifcimi di piume,
Ma di veloci oltre l'uman costume,

Ma

Ma di possenti a sollevarmi al Cielo;
Non mai di precipizj orror mi prese,
Servendo a' veri onor d'Eroe cortese.
Qual' è dal negro Eusino al mar d'Atlante
Inespugnabil mole?
O qual ne i gorghi, onde risorge il Sole,
Tiranno forte a non cangiar sembiante,
S'ei mira a volo su i Nettunii regni
Gir minacciosi di Toscana i legni?
Oh come risuonar forti catene
Sentesi ogn'ora! oh come
E ripercoter petti, e stracciar chiome,
E con pianti inondar scogli, ed arene;
E chiamando Maoma, ululi, e gridi
Scotere il Cielo, e di Livorno i lidi!
Ma tutto intento a' sacrosanti Altari
Il vincitor sospira.
Chi, pugnando quaggiù palme desira,
Il Rege eterno ad adorare impari.
A' cenni suoi non è contrasto; ei tuona
Sul rubellante, egli il Fedel corona.

XXXVI.

Per BARTOLOMEO DALL' ALVIANO.

Generale de' Veneziani, fu a ricuperare Terra ferma, vinse nel Friuli i Tedeschi.

Certo avverrà, che di Nettun fremente
L'unica Sposa le sals'onde avvive,
Là, dove alta Reina
Siede in perpetuo stato,
E l'alma fronte rasserení a' canti,
Che ha di Parnaso il Livian guerriero.
Però, ch'ei solo al mansueto impero,
All'auree leggi della nobil gente,
Or de' fiumi sonanti
Sulle gelate rive,
Ed or dell'Alpi in fra le selve armato
Valse a cessar barbarica ruina.
Sempre là, dove il Cielo aspro destina,
Sen vola in cieca notte uman pensiero;
Ma s'era nostro il fato,
Lungo l'Adda corrente,
Italia mia, che sospirosa or vive,
Fatta era Flegra de' più rei Giganti.
Vivace amor, troppo trascorri avanti;
Non sai, che a largo dir pena è vicina?
Seguasi dunque, o Dive,

Per

Per l'immortal ſentiero,
E l'atra ſtige, il Cavalier poſſente
Fugga ſull'ali al corridor ſtellato.
Dolce bramar, che ſu nel Cielo aurato
Non ſorga al noſtro giorno Alba di pianti;
Nè ch'Eſpero dolente
Caſchi in onda marina;
Ma quando aſſale empio Orione, e fiero,
Tifi è nocchier, s'avvien, che in porto arrive.
Chi dunque meta, o Livian, preſcrive
Nel Ciel di Marte al tuo gran nome alato
Se tu raccogli altero
Dalle ſventure i vanti;
Nè più che al verno antica rupe alpina,
A ſorte avverſa il tuo valor conſente?
Te dentro il ſangue, te nell'armi ardente,
Quaſi orribile tuon, fama deſcrive,
Te l'alta Senna inchina,
Te il Parto faretrato,
Te dell'Iſtro nevoſo ancor tremanti
I gorghi, e i gorghi del ſuperbo Ibero.

XXXVII.
Al Signor FRANCESCO DI CASTRO.

POiche l'ingegno uman feroce, e duro,
Tutto rivolto agli altrui danni, e ſcorni,
Converſe in terra de' Saturnii giorni

Il bell'or fiammeggiante in ferro oſcuro;
Turbaro nembi il Ciel ſereno, e forſe
Schiera di febri a noſtro ſcampo infeſta,
Nè pur ſotto Orion cruda tempeſta
I larghi campi di Nettun traſcorſe,
Navi affondando; ma di fiamma inferna
Nuova Etna vomitò Chimera ardente;
E creſcendo fra piaghe aſpro ſerpente,
Ingombrò di terror gli antri di Lerna.
Taccio di Creta ne' Dedalei chioſtri
Il Minotauro, o miſerabil Mondo,
Sè a prò di lui non ſi ſpingeano al fondo
Per forti deſtre, i formidabil moſtri.
Ben all'anime eccelſe inni feſtoſi
Sacrò la gente, e loro ſculſe acciari,
E bene a gran ragion gli aſtri più chiari
Ornò col pregio degli Eroi famoſi.
Che, ſe virtù, de' ſuoi fedeli i petti
Forte eccitando, a ſommi riſchi eſpone,
Giuſto è, che non in darno auree corone
Di bella gloria a lor conforto aſpetti.
Dolciſſimo ad udir: nè tempro in vano
La cara cetra, ed oggi teco il dico;
Che, benche io parli del buon tempo antico,
Da te, Franceſco, io non men vo lontano.
Tu de' nobili Regni, onde ſi bea
Napoli altera, già reggeſti il freno,

Ed

Ed a ben farla fortunata appieno,
In saldo seggio vi fermasti Astrea.
Sotto l'inclito Scettro umil fortuna
Timor non ebbe di superbo orgoglio;
Nè Cerere sofferse in fier cordoglio
Rimirar di sue spiche alma digiuna.
Or caro al grande, ne' cui regni il giorno
Agli occhi s'apre de' mortali, e chiude,
Fermo sul Tebro, di tua gran virtude
I rai lucenti fai volare intorno.
Che i Mori assaglia, o che il Monarca Ibero
Guerra destini all'implacabil Trace,
Non ti si cela, e su l'amabil pace
In tua fè si depone il suo pensiero.
Quinci racconti i desiderj regi
Al Vaticano, & ad ognor t'affanni,
Acciocchè il nostro acciar di torbidi anni
Dell' oro antico si riduca a i pregi.
Chi tenta ciò, speri d'Alcide il vanto,
Vegghiar, sudar nelle sublimi imprese,
Chiudere il varco alle temute offese,
Son le prove di Lerna, e d'Erimanto.

XXXVIII.

Al Signor RICCARDO RICCARDI.

Quando s'alzò la Statua di bronzo al Gran Duca Ferdinando.

Ecco su base, che d'ingegno altero
Ornò Scultore, a Prasitel sembiante,
Di fulgido metal, quasi spirante,
Frena il gran Ferdinando alto destriero.
Se quì rivolge, trapassando, il guardo
Stranier, che prove memorabil pregi,
Ei fia d'imprese, e di pensieri egregj
Verace istoria a rinovar non tardo.
Astrea ben culta, ed all'amabil Pace
Cerere aggiunta, e di pietate esempj,
Di trionfanti insegne ornati i Tempi,
Ed ingombro d'orror l'orribil Trace.
Ciò rimirando nell'immagin, parmi
Del Signor nostro ad ora ad or narrarsi
Per nobil turbe; onde è ragione alzarsi
Ad alme eccelse, e fusi bronzi, e marmi.
Ma se d'irato Ciel turbine oscuro
Gli aerei campi risonando scuote,
Se d'altri nembi orrido tuon percuote,
Quale a tanti furor bronzo è sicuro?
Dunque in Parnaso alla più forte incude

Stan-

Stancando il braccio riversiam sudori,
E facciasi opra d'immortali onori,
O buon Riccardo, ad immortal virtude.
Vaghezza ardita non mai sempre è rea;
Affretta il piè su per l'Aonie rive,
E fa sonar fra le Castalie Dive,
Sovra del nostro Re, cetra Dircea.
Quando egli afflisse i più remoti Eoi,
Tu la temprasti a rischiarar suo vanto;
Non ti stancar; che non ignobil canto
E' sol conforto de' veraci Eroi.
E non indarno; i più sublimi affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonj versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

XXXIX.
Loda le Dame Genovesi.

DA' Campi Elisi, ove di gaudio intero
E' per gli spirti pii la gioja eterna,
Amor, che a suo voler tutto governa,
Mandami al Mondo, e son chiamato Omero.
Vuol, che di pregi, e d'alte glorie adorno
Il vostro nome al Ciel porti cantando,
Se ne' begli occhi vostri, onde egli ha bando,
Gli consentite far qualche soggiorno.
Donne, se Amor da voi tal grazia impetra,

Io per vostre bellezze armo la lira:
La lira mia, ch'anco l'Invidia ammira,
Che sprezza il tempo, e la mortal faretra.
Udite voi, di che ammirabil canto
Elena suoni la Meonia tromba?
Or quel suon, che di lei tanto rimbomba,
Fia qual mutola voce al vostro vanto.
Perche salendo all'Eliconie cime
Là, dove Febo il bel Parnaso onora,
Inebriato il sen d'acqua sonora,
Con voci nuove avanzerò le prime.
Quivi inchinar le Genovesi arene
Vedrassi al Mondo ogni superba riva;
Men alto se ne andrà la Terra Argiva,
Men alto se n'andranno Argo, e Micene.
Indarno fia per la futura etate,
Ch'altra memoria sfavillar presumi,
Voi nel Cielo d'Amor, fra gli altrui lumi,
Sarete il solo Sol della Beltate.

XL.

Per CARLO DI LORENA Duca d'Umena.
Guerreggiò per Cattolici contra il Rè di Navarra.

MUsa, se cor gentil prego commove,
All' aurea cetra tua sposa i miei carmi,
Nè paventar l'orribil suon dell' armi,

Che

Che per alta pietà Carlo le move :
Ma discendi veloce ,
E fra i campi di Francia alza la voce .

Quando in più ria stagion Gorgone indegna
Contaminava il puro Ciel Francese ,
Il Re languiva alle sacrate imprese ,
Crudo Navarra dispiegava insegna
Dal Vatican divisa ,
Sol fè contrasto il gran sangue di Guisa .

Allor godea l'abominata Reggia ,
In che trionfa ognor l'Anglica Aletto ,
Italia mia, colma di doglia il petto ,
Piangea di Pier la mansueta greggia
Miseramente ancisa ,
Sol fè contrasto il gran sangue di Guisa .

E se d'eretiche armi empieo le mani
Immensa moltitudine guerrera ,
Trasse anco al mar vittoriosa Lera
L'audaci membra , e gl' impeti Germani ;
E Spose , e Genitrici
Bramaro in van le ceneri infelici .

Quai non venian dell'onorata guerra
Al gran Trionfator grazie dovute ?
Ma somma, incomparabile virtute
Del merto suo non ha mercede in terra ;
E trabocca sovente
Sotto perfido inganno alma innocente .

Or dell'opra durissima, funesta
Negli Annali del Ciel duri memoria;
Tu contra gli empj all'inclita vittoria,
Carlo, novello Gedeon t'appresta
Fulminator dell'asta,
Che agli abissi implacabile contrasta.

Tu certo il corso tuo prendesti appena
Ver la Regina della nobil Senna,
Che cosparsa di giel tremò Ghienna,
E d'alto orror s'impallidì Turena,
E fra il duol, che l'afflisse
Batteo la guancia il gran nemico, e disse:

Mal per l'altero Scettro, ond'io geloso,
D'una invitta virtù fei strazio acerbo,
Questo Leone indomito, superbo
Schernì l'assalto, ch'io gli mossi ascoso,
Ecco che orribil ira
Per entro il sangue a gran vendetta il tira.

Sol per onta di me s'ordì l'inganno,
Che di mia gente ogni memoria oscura;
Non mai, non mai le Parigine mura,
Non mai contenti gli occhi miei vedranno;
Nulla riman di speme,
Gito è lo Scettro, e la salute insieme.

Per

XLI.

Per lo medesimo.

Poiche le membra de' Giganti immense
Nella Titania guerra
Arse, e fumanti a terra
Giacquer trofeo delle saette accense,
Apollo arcier sulle Castalie cime,
Cinto d'allor, se ne volò sublime;
E con la cetra, onde ne' sensi interni
Tanti sparge diletti,
In modi alti, ed eletti
Disse il valor de i fulmini paterni;
Indi alle Muse, che danzando fisse
In lui tenean le belle luci, ei disse:
Io per queste di Pindo aure serene
Canto di Giove i tuoni;
Voi sì temprate i suoni,
Ch' illustriate d'onor l'armi terrene,
E ne'rischi di Marte aspri, e crudeli
Non senza voi cor valoroso aneli.
Al così dir Parnaso alto risuona:
Ma dal suo dire accese
Sull'onorate imprese,
Furo a cantar le Ninfe d'Elicona;
Nè mai di Pindo in cima apparver mute
Grande nel Mondo a celebrar virtute.

Or,

Or, bella Euterpe, infra le man soavi
Stanca musica lira,
E te cantando ammira,
Carlo, spron de' Nipoti, onor degli Avi,
Per l'empia gente alto terror non manco,
Che Alpe nevosa al peregrin già stanco.

Alma, da chiusi porti esce giocondo,
Ma per ampio Oceano
Nocchier stanca la mano,
Battendo il seno di Nettun profondo,
O trema in rimirar sotto l'antenne
Rapide troppo le tessute penne.

Anima, eccoci intorno un Mar, che freme,
Mar, che nasconde i liti,
Sì di pregi infiniti
Ricco sen va de' Lotaringhi il seme;
Or dove accorti volgeremo il legno?
Ratto varchiam di Palestina al Regno.

Colà Goffredo, il sì ad ognor cantato
Sterminator degli empj,
Trasse il maggior de i tempi
Da troppo vile obbrobrioso stato,
E ruppe i crudi ceppi, in che languiva
L'alta Regina d'Israel cattiva.

Ma lassi noi, ch'or di Sion le mura,
E le sacrate selve
Fansi tana di belve,

E la

E la gran Tomba è di rei Cani usura;
E sian nostre di lei speranze vote,
Se pur non le n'adempie il gran Nipote,
Che d'arme cinto adamantine, ardente
Intra fulgidi lampi,
Corre di Francia i campi,
Quasi orribile turbine fremente,
Sembrando in fra il dolor de i proprii danni
Cometa sorta a minacciar tiranni.

XLII.
Per lo medesimo.

FAma per monti trasvolando, e mari
Il bel volto d'Italia rasserena;
Carlo fra tanti orror, Sol di Lorena,
Riede su Senna a conservar gli Altari,
E la nobile vita a i rischi oppone
Per nobili Corone.
Dunque è tanto furor ne' regii cori,
Che Francia armata alle battaglie scenda,
Perchè suo dritto al Vatican si renda,
E dentro a' Tempj suoi Cristo s'adori?
Ah tralignati Principi, e rubelli
De i Carli, e de i Martelli.
Or' è ciò seguitar l'orme degli Avi,
Abbominar le Croci? ardere i Voti?
Trafigger l'Ostie sacre, e i Sacerdoti?

Del

Del Cielo a Pietro invidiar le Chiavi,
E sottratte da lui, porle in balia
Di perfida eresia?

Tempo, tempo verrà, non sia che'l Fato
Per le vostre minacce il corso allenti,
Che nel dì scelto a giudicar le genti,
Ei pur giudicherà vostro peccato.
A che mugghiar? Questo nell'alto è fermo:
Nullo averete schermo.

Allor percossi dagl' incendj eterni,
Lunge sospinti dall'aurate stelle,
Discernerete in voi, come Babelle
S'oppose in darno a' fulmini superni;
Or via con l'arme trapassate avanti,
Violenti Giganti.

Ma noi su Pindo raggiriamo i passi
A più soave ricercar sentiero,
Per li gioghi supremi omai Ferrero
Dell'Aonia foresta i piè son lassi,
Oh chi m'adduce a' vaghi piani erbosi,
Sì ch'ivi io mi riposi.

XLIII.

Nella Creazione del Sereniſſimo ALESSANDRO GIUSTINIANO Duce della Repubblica di Genova.

Scettro, che d'alme gemme aureo lampeggia,
Vibrar con nobil mano,

E det-

E dettar leggi da ſuperna reggia ,
E' ſegno eſtremo al deſiderio umano ;
Ma non ſi biaſma in vano
Talor l'altrui ſentiero , (gna,
Quantunque in terra a ſommo onor perve-
Cotanto uman penſiero
S'accieca, e lume di ragion diſdegna ,
Quando è bramoſo di reale inſegna .
Chi è, che dentro ingiurioſi aſſalti
Sangue verſar non goda ,
Purche ſuo ſtato, e che ſuo nome eſalti ?
O chi paventa abbominevol froda ?
Ma ſe ammirabil loda
Di ſenno, e di bontate
Giammai la patria così forte acceſe ,
Che d'alta dignitate
Sia co' ſuoi voti al Cittadin corteſe ,
Chi più ſublime, e con più gloria aſceſe ?
Or tu giungendo fra' civili affanni
A ſingolar corona ,
Lieto rivolgi , e conſolato gli anni ,
Poiche pregio ſimil non t'abbandona .
Odi, che il Ciel riſuona ,
E che di gaudio impreſſo
Ciaſcun s'affretta a venerar tua ſede ;
Ed io lungo il Permeſſo ,
Sacro alle Muſe , obbligherò mia fede ,

Che altri non pose a te vicin suo piede.
Sento fremendo errare austri possenti;
Musa, stringi le sarte,
L'antenne abbassa, all'impeto de' venti
Prova è di senno veleggiar con arte;
Voci immense cosparte
Per eccelsa virtute
Svegliar son'use per invidia il morso;
Ma dalle labbra mute
Il mortale valor non ha soccorso;
Dunque per altra via prendiamo il corso.
Anzi, che in riva al Tebro esser secondo
Fra i colli alti, e famosi,
Esser bramava il vincitor del Mondo
Primo fra' gioghi Alpini aspri, e nevosi;
O dolci, o venturosi,
Se alla tua sorte attendi
Con esso me, Giustinian, tuoi giorni;
Fra boschi ermi non splendi,
Regni d'orrori, e d'ombre; i tuoi soggiorni
Veggo tra' seggi a meraviglia adorni.
Ove son più bell'Albe in Ciel sereno
Od Esperi più chiari?
Ove di Flora, e di Vertunno, o meno
Ove son di Pomona i Numi avari?
Sul dorso ampio de' mari
Quì ti conduce a volo

Cerere

Cerere da lontan prore infinite;
E dall'avverso polo
Per onde, appena infra gli antichi udite,
Quì ti sparge tesor nuova Anfitrite.
Ma della nobil gente il pregio eterno
A dir m'invoglia il core.
Altri del Vatican fiede al governo,
D'ostro chiaro via men, che di valore:
Altri supremo onore
Già di Nettun ne i campi
Ebbe, di più degn'Argo alto Nocchiero;
Altri fra nembi, e lampi
Scosse d'iniqui rubellante Impero,
Vibrando i tuoni del gran Giove Ibero.
Dove corro io? di sì veraci lodi
Per lo Ciel così puro,
Ben potrei sulle piume in varj modi
Per lunga via Dedaleggiar securo;
Ma fren severo, e duro,
Che di bell' inno a i canti
Picciolo spazio trasvolar consente,
Fa, ch'io non passo avanti,
E torno a te, che di virtude ardente
Sei tanto Imperio a governar possente.
Teco fra noi la peregrina Astrea
Oggi abitar destina,
Sì la bilancia, onde ciascun si bea,

Nella

Nella tua mano in nulla parte inchina;
Ma quando aura divina
Fra cotante tempeste
Colà securi ne rimena in porto,
E da lume celeste
In così folta notte abbiam conforto;
Da lui per grazia il tuo camin sia scorto.

XLIV.

Per FRANCESCO MEDICI Guerriero insigne.

TRe di Castalia Ninfe,
Belle per oro d'increspate chiome,
Che dagli almi Cantori
Grazie quaggiù sete chiamate a nome,
De' vostri Aonii fiori
Datemi tre ghirlande;
Perche non muova a rallegrare in darno
Tre miei diletti Regni,
Austria, Lorena, ed Arno.
Ben di non pochi Eroi
Hanno giusta cagione, onde pregiarsi,
Ma la virtù, che sorge,
Con più giocondo cor suole ammirarsi;
Però se il Mondo scorge
Inclito Sol di Marte
Spuntando rischiarar nostri Orizonti,

Dee

Dee Meſſaggiero Apollo
Farne i bei raggi conti.
Germe di Coſmo, il tempo
Batte le piume, e per impreſa altera
Piè d'anima gentile
Muove ſull'Alba, e non indugia a ſera
Con eſſo te non vile;
Tu, con tal rimembranza,
Correſti all'armi, e ſull'April ben toſto
Il regio petto armaſti
A bel morir diſpoſto.
Tal per etade il brando
Non cinge allor, che tu il vibravi intorno,
E per ſanguigna ſtrada
Stancavi del deſtriero i piè di corno;
Or vada altera, or vada
Tra dame, tra carole
L'Italica ozioſa gioventute,
Ch'eſalteraſſi in Pindo
La ſomma ſua virtute.
Ma di che ſtrano vento
Mal' empiendo le vele oggi travio?
Rivolgiamo la prora,
Ed al noſtro camin torniamo, o Clio.
Qual di ſue giubbe ancora
Leon non ben guernito,
Contra fier cacciator moſtra fierezza,

 E ſprez-

E ſprezza i gridi, e l'aſte,
E le faretre ſpezza.
Tal freſco d'anni in campo,
Ove Regie Corone ivano a morte,
Il Signor de' miei verſi
Con deſtra invitta a guerreggiar fu forte;
Soſtenne i gridi avverſi,
E le piaghe ebbe a ſcherno,
Guazzò nel ſangue, e calpeſtò le teſte
Superbe, e rubellanti
Al Correttor celeſte.
Ivi, che fu vederlo
Sott'elmo d'or con giovanetta guancia,
Già maeſtro di guerra
Ruotar la ſpada, ed arreſtar la lancia,
E che vederlo in terra
Sul corridore anciſo,
Ed ivi i Duci lui guardar ben lieti
Sull'onde di Scamandro
Novel figlio di Teti?
Fama ſul mobil tergo
A più ratto volar creſci le piume,
Eſercitando tromba
Di metallo ſonora, oltre il coſtume,
E ſe cara rimbomba,
Più che tutto altro al Mondo
Lingua, che appreſe in Pindo arte Febea,
Fac-

Faccia sentir suoi Cigni
La region Dircea.
Io d'odoroso cedro
Comporrò cetra, e con gentil lavoro
L'ornerò d'aurei fregi,
Nè d'altre corde l'armerò, che d'oro;
Indi gli affanni egregj,
E di Francesco i vanti
Infino al Ciel sollevarò cantando,
E ne godrai ne' Pitti,
Mio Re, gran Ferdinando.

XLV.

Per lo medesimo.

IO non fra gl' Indi a ricercar tesori,
Anzi alle foci di Castalia varco,
Onde men riedo carco
Di belle palme, e di non vili allori,
E con man liberal ne mando altere,
Ad onta dell' obblio, l'alme guerriere.
Or quale accorto predator di carmi
Sue nobil prove a celebrar mi chiama?
Uno, che amabil fama
Cerca tra' rischi, e tra l'onor dell' armi;
E di vera fortezza anela a i pregi,
E cresce gloria di Fiorenza a i Regi.

Sceso con asta da' gelati monti,
Real guerriero, di regnare indegno,
Arso d'aspro disdegno,
Usò sprezzare incoronate fronti;
Ed alla forza, ed all' insidie volto
Empieva all' Austria di cordoglio il volto.
Qual fuor degli antri suoi tratto a battaglia
Ben chiomato Leon per val d'Atlante,
Con unghie di diamante
Contra lo stuol de' Cacciator si scaglia;
Tal, chiuso in armi d'atro sangue asperse,
Era l'altier fra le falangi avverse.
Ma qual fra' lampi, e tuoni onda silvestre,
Che per distrutto giel corra orgogliosa,
Che non campagna erbosa,
Ma seco tragga al mar boscaglia alpestre,
Contra lui mosse il mio Signore, e scorse
Caderlo a terra, onde mai più non sorse.
Arno, qual prole i figli tuoi simiglia?
Un di Megera al Vaticano infesta
Gl' inferni impeti arresta,
L'altro spiegando al Ciel Croce vermiglia
Spezza le prore del Tiranno Eoo,
E solca trionfando il mar Mirtoo.
A' chiari merti di sì gran virtute
Leggiadra forma le mie man daranno,
Allor ch' elle verranno

Sulla

Sulla Tebana delle Muse incude;
Oggi si dica a' Regnator mortali,
Che gli aurei scettri in loro man son frali.
L'oltraggioso Signor, che a'rei pensieri
Stimò vergogna tener stretto il freno,
Che là, ve corre il Reno,
E là, ve l'Istro si sognava imperj,
Nè conoscea confin per sua possanza,
Tanto l'inebriò dolce speranza!
Ove è sparito? oh da notarsi istoria;
Vibra l'acciar, vassene altero in faccia,
Urta, sfida, minaccia,
Disperde squadre, e sul gridar Vittoria,
Iddio con ira appena il guarda in viso,
Che fulminato egli trabocca anciso.
Prencipi scelti a ben guidar le genti
Quaggiù, siccome ognun, voi sete vermi,
In van cercate schermi
Contra i celesti colpi onnipotenti;
Udite, o Grandi, non in darno io parlo;
Solo vincesi Dio con adorarlo.

XLVI.

Al Padre D. ANGELO GRILLO.

OND' è l'inclito suon, che sì repente
Soavemente lusingando spira?

Che'l verno acqueta l'ira?
Nè ſtrider per lo Ciel Borea ſi ſente?
Ma ſull'Alpi deſerte in nuovo ſtile
Aprile s'apre d'ogni fior gentile.
Cangia forſe col lito alma Sirena
L'onda ripiena dell'orror marino?
O Cigno peregrino
Vien di Caiſtro ſulla noſtra arena?
E per la neve del bel collo eſprime
Le rime dolci, e l'armonia ſublime.
Anzi pur moſſo dall'Olimpo eterno
Angel ſuperno, citariſta ſcendi,
E ſulla lira tendi
Arco, che gli anni ſuol pigliarſi a ſcherno;
E largo ſpandi per le labbra fuori
Teſori cari più, che gemme, ed ori.
Nobile pregio alla paterna ſponda,
Per te feconda d'ammirabil canto;
Certo non picciol vanto
Or per tua cetra le virtù feconda;
E quinci avranno Cavalieri, e Regi
I fregi degni a' lor ſudori egregj.

À D. MA-

XLVII.

A D. MARIANO VALGUARNERA, che è da poetare di nobili Soggetti.

Il Sole, o Valguarnera,
Al giorno mio vien meno,
Ed omai fosca il seno
Veggio apparir la sera;
E pure il piè non resta,
E l'impreso camino
Ancor non abbandona,
Ma va per la foresta,
Ove scorga divino
Il ruscel d'Elicona.
Ben sento il vulgo ogni ora
Di biasmi armar sua voce;
Ma poco giova, o nòce,
S'ei spregia, o s'egli onora;
E se mia vita è vile,
Mentre si specchia, e terge
In sì bell' acque, e chiare,
Forse sarà gentile
Nocchier, che si sommerge
Gemme involando al Mare?
Io sovra il sacro monte
Almen godo riposo,

E rimiro giojoso
Le belle Dive in fronte;
E da' lor canti intendo
Consigli alti, ed egregj
Da farne i cor felici;
Ed indi l'arte apprendo
Da celebrar gran Regi,
E non vulgari amici.

Ed onde arei potere
D'illustrar tuo valore,
Or che fiamma d'amore
Mi sforza a non tacere?
Certo con la lor mano
Ora ti porgo un vaso
Di bel nettare argivo,
Che oltra lo stile umano,
Dopo l'odioso occaso,
Ti manterrà ben vivo.

Ma folle, or che dico io?
Ed a che darti io vegno?
Non ragionevol segno
Io posi al quadrel mio:
Per tal guisa serene
Le nove Muse, e liete
Ti scorgono al Permesso;
E ti spande Ippocrene
A consolar tua sete

Il grande Apollo istesso.
Tu colà dentro bei
Licor di tal possanza,
Che tua virtù s'avanza
Oltra i golfi Letei;
E se la voce sciogli,
Immantenente il foco
Del torbido Austro, è cheto,
E fai che ognor germogli
Clizia, Giacinto, e Croco
Sulle piaggie d'Oreto.
Veggo in tua man la cetra,
Che se canti, saetta;
Per ogni alma diletta
Amabil grazie impetra;
Ma non la fare ancella
D'occhio gentil, che i cori
Ora lusinga, or fiede;
Chi tra spade, e quadrella
Merca col sangue allori,
Sia de' tuoi versi erede.
Al Ciel sacrati altari
Tratti da fochi accesi,
Patrii muri difesi
Della tua Clio sian cari:
Tra le glorie diffuse
Degli altrui rischi alteri

No-

Nobil cantor sfavilla;
Ed il mel delle Muse
Sul nome de i guerrieri
Mirabile distilla.
Prova ne fece il Grande,
Che di Milone al figlio
Tra l'armi ognor vermiglio
Tante intrecciò ghirlande;
E quei, che a narrar prese
Sull'adorata tomba
Il Cristian trofeo;
O fosse il Ciel cortese
Di non fievole tromba
All' asta d'Amadeo.

XLVIII.

S'implora l'ajuto delle Muse nell'infermità del Sig. D. VIRGINIO CESARINI.

O Bella Euterpe, o de' miei versi onore,
Deh dimmi: Febo è sgombrator de' mali?
Conosce egli d'ogni erba ogni valore,
E ne può ristorar gli egri mortali?
Se pur froda non è, ch' ei sia possente
Ogni morbo quetar, che ci martira
In questi giorni, che ripone in mente?
Sovra che pensa? O dove gli occhi gira?

Lan-

Langue il pregio ſovran di noſtra etate ;
E conforto di Febo in van s'aſpetta ,
Or che faraſſi ? ah di diſdegno armata
Cerchiamo rime , e procacciam vendetta .
Perda gli ſtrali , e degli amati allori
Vegga ſeccarſi la corona in fronte ;
Sia ludibrio d'Admeto infra Paſtori ,
E gli rinovi duol nuovo Fetonte .
O Clio, s'ami ceſſar, che altri diſpieghi
Iſtoria del Re voſtro , ond' ei ſi ſcorni ,
Fà, che lui preghi sì, che per tuoi preghi
Al buon Virginio ſanità ritorni .
Allora udranſi celebrare i pregi
Dell' Angue ucciſo, incomparabil vanto ,
E ſu cetere d'or Maeſtri egregj
In val di Tebro ſollevarne il canto .
Tra tanto ghirlandato in lunga veſta ,
Gloria ben ſingolar di Lilibeo ,
Sciorrà Balducci mio voce celeſte
Qual già la ſciolſe in Mitilene Alceo .

XLIX.

Alla Signora D. FLAVIA ORSINA
Ducheſſa di Bracciano .

CErto ben so , che ti luſinga il core ,
Nobile Donna, il canto ,

Che

Che va gridando il vanto ,
E l'onorato ardir del tuo Signore ;
Ma dir del ſuo valore ,
Che ſpronato dagli Avi in alto aſcende ,
Sol puoſſi del gran Pindo in ſulle cime ;
E gir per vie ſublime
La ſtagion sì cocente oggi contende .
Or che lodarſi ? or che da me ſi deve
Cantar per tuo diletto ?
L'avorio del tuo petto
Dir può mia cetra, e la tua man di neve .
Ma ſue lodi riceve
Con gran roſſore il tuo gentile ingegno ;
Onde oggi teco io parlerò de' venti ,
Che de' ſoavi accenti
Da lor mercè ſperar forſe ſia degno .
Che contra Amore ogni contraſto è poco ,
Speſſo affermar ſi ſuole ;
E sì fatte parole ,
Chi ben conoſce il ver, non ha per gioco ;
Che non potrà ſuo foco ?
O quale incontra Amor petto oſtinato
Troverà tempra alle ſue fiamme ſalda ,
Se i venti anco riſcalda ,
E fra lo ſtuol de' venti, il più gelato ?
Già dell' Argivo Ulyſſo in ſulla riva ,
Inclita verginetta

Pre-

Premea co' piè l'erbetta,
Che per virtù d'April tutta fioriva;
Ostro gentil copriva
Le belle membra, e tra' lavori egregj
Ei spargea per lo Cielo aure Sabee,
E di gemme Eritree
Sovra il lucido lembo erano i fregi.
Vivo piropo le fiammeggia in seno,
Ammirabil monile,
Agli orecchi gentile
S'attenea lampo di zaffir sereno;
Candido vel ripieno
D'alta ricchezza, onde ogni sguardo è vinto,
Sulla gonna di porpora risplende,
E l'aria intorno accende
Cinto d'opre d'Amor tutto dipinto.
Così lieta spargea tra sete, ed ori
Chiome d'oro lucenti,
E scopria de' bei denti
Fra' rubin delle labbra almi candori,
E tra' vivi splendori,
Tra' vaghi rai, sotto begli archi, e neri
Occhi volgea per man d'Amore accesi;
Occhi dolci, e cortesi,
Occhi duri, ed acerbi, occhi guerrieri.
Or mentre ella movea sul prato erboso,
Ecco dal Tracio albergo

Alato

Alato i piedi, e'l tergo
Per quell'aria venir Borea nevoso ;
Ei giù dal sen sdegnoso
Era pronto a soffiar spirto crudele ,
E le selve atterrar sull'alte sponde ,
E ne' regni dell'onde
Rompere in un momento ancora, e vele .

Ma quell'alta bellezza appena ei scorse ,
E riguardolla appena ,
Che per ogni sua vena
Alto incendio d'Amor subito corse .
Nè lungo tempo in forse
Tenesti nuovo amante il tuo pensiero :
Anzi pien di desir, pien di vaghezza
La bramata bellezza
Fosti a rapire, indi a fuggir leggiero .

Felice appien, che dell'amato aspetto
Empiesti i desir tuoi ;
Via più felice poi ,
Che di vergine tal godesti il letto ;
Deh se dolce diletto
Per sì care memorie al cor ti riede ,
Questa cetera mia, che le rinova ,
Gli spirti tuoi commova ,
Sì, che io vaglia impetrar qualche mercede .

Mira siccome il Sol n'avventa strali
Fiammeggianti, infocati ,

Mira,

Mira, che arſi, infiammati
Omai poſa non trovano i Mortali:
Deh veſti, o Borea, l'ali,
E l'aure chiama, e và volando intorno;
E di là ſgombra il non uſato ardore,
Ove del mio Signore
La cariſſima Donna or fa ſoggiorno.
Fà, perche al guardo ſuo dolcezza creſca,
Ne' prati i fior più vivi,
E ne' fonti, e ne' rivi,
Ov'ella ſuol mirar, l'onde rinfreſca;
O che dal mar ſe n'eſca,
O che dall'alto Ciel raddoppj il lume,
O che s'inchini il dì, tempra l'arſura,
E per la notte oſcura
Luſinga i ſonni ſuoi con le tue piume.

L.

Al Signor CRISTOFORO BRONZINO.
Che forniſca il Ritratto della Signora
Franceſca Caccini.

MEntre di più color per te naſcea
Il viſo deſiato,
Sempre ti vidi a lato
Con le ſorelle ſue ſtar Paſitea;
Nè mai tratto pennel, nè mai fu tinta

Sulle

Sulle tele distesa,
Che non fosse a contesa
La verace sembianza, e la dipinta;
Io tenea di stupor le labbra mute,
Veggendo in uom mortal tanta virtute.
Oh, dicea poi fra me, s'unqua è fornita,
Immagine felice;
E pure or mi si dice,
Che di fornirla è la tua man pentita;
Forse il vigor del tuo sublime ingegno
Sprezza volgare gloria;
E l'antica memoria
Del buon Pigmalion ti move a sdegno;
Nè puoi soffrir, che al tuo valor si neghi
Quel, che già di colui si diede a i preghi.
Bronzin, per adescar l'uman pensiero,
Cantan l'Aonie Dive;
E se parla, e se scrive,
In gran parte Parnaso è menzogniero;
Ma se vuoi dar credenza a ciascun detto,
Che su Pindo s'ascolta,
Non far, ch'oggi sia tolta
Alle mie voci, anzi le serba in petto;
E fa, che sian tua scola i sensi loro,
Che consiglio d'Amico è bel tesoro.
Ippolito di Teseo altera prole
Fu stella di beltate,

Ma

Ma pur di caſtitate
Agli occhi della Grecia apparve un Sole;
Fedra, fiera madrigna, a quei bei rai,
Colſe tanto di foco,
Che in prima a poco, a poco
Perdea la vita, e ſi ſtruggeva in guai:
Poi, diſciogliendo alla vergogna il freno,
Moſtrò le fiamme, che aſcondeva in ſeno.
Formò ſuoi preghi, e d'amoroſo mele
Ben coſparſe gli accenti:
Varco aperſe a i lamenti,
Traſſe lunghi ſoſpir, fece querele;
Ma quale a tempeſtar d'onda marina
Mantienſi alpeſtre ſcoglio,
O qual ſprezzar l'orgoglio
Suol d'Aquilon pianta robuſta alpina,
Tale Ippolito il cor ſaldo mantenne,
E l'amante nemica al fin divènne.
Femina diſprezzata avvampa d'ira,
D'ira, che altrui funeſta.
Men reo per la foreſta
Rugge Leon, che i figli orbo ſoſpira.
Adunque Fedra, ove il gioir diſpera,
Prende atroce conſiglio;
D'inceſto accuſa il figlio
Appreſſo il padre, ineſorabil, fiera;
Ed ei credendo, ah miſerabil ſorte!

E lo bestemmia, e lo condanna a morte.
Atene contristò pena infinita
Per gli atti acerbi, e crudi;
Ma raffinò suoi studj
Tanto Esculapio, che tornollo in vita,
E sen pentì. Giove sì mal sofferse
Quel gran sapere umano,
Che con armata mano
Nel profondo del tartaro il sommerse;
E chiaro dimostrò, che mortal gente,
Non stando a' segni suoi, fassi dolente.

LI.

Quando nacque a COSMO SECONDO il primo Maschio.

SE pargoletto, in sull'aprir le ciglia
Ne' luminosi campi della vita,
A gran speranza i cor mortali invita,
Quando da chiaro sangue origin piglia:
Qual d'alta maraviglia
Nel petto di ciascun non porrà speme
Un de' Medici nato, e d'Austria insieme?
Forse ad ognor con titoli immortali
Eterna Fama, che in lodar non mente,
Non vegghia in registrar l'inclita gente,
E ne i terrestri, e ne i celesti annali?

Sfor-

Sforzo di nobili ali
Verserebbe volando ampj sudori
Per lo gran campo de' lor veri onori.
Su dunque Crochi, ed odorati Acanti
Spargi, del famoso Arno alma Reina,
E le man giungi, e le ginocchia inchina,
Dipinta di letizia i tuoi sembianti;
Alza musici canti,
E fa da' fochi in lucid'oro accensi
Sacre nubi volar di puri incensi.
Dà lunga lode al Regnator superno,
Ch'erse a felice colmo i tuoi desiri,
E prega lui, che con pietà raggiri
Su' tuoi gaudj presenti il guardo eterno.
Piuma, che gioco, e scherno
Fassi al soffio de' venti, è nostro bene,
Se la destra di Dio nol ci mantiene.
Ma voi, Muse di Pindo, omai temprate
Alla culla real cetra d'elettro,
E sulle corde d'or con aureo plettro
Il sonno lusinghier dolce invitate;
Muova le piante alate,
E su' begli occhi dell'Infante ei versi
Succhi di Lete, ma d'ambrosia aspersi.
Così racqueti i vaghi lumi, e poi
Che splenda chiaro a sue pupille il giorno;
Siateli, Muse, a vezzeggiarlo intorno,

Con rimembrar de' favolosi Eroi;
L'onor degli Avi suoi,
Onde a vera virtù forte s'accenda,
Rimembrerete allor, quand'ei l'intenda.
Ma, Dive, a me, cui singolar diletto
Cantando Italia a rallegrare invoglia,
Chi fia, che alteramente oggi discioglia
La lingua, e gonfi di furore il petto?
Euterpe, un suono aspetto,
Che dolce tragga or di sè stesso fuori,
Inebriando per l'orecchia i cuori.
Vaneggio forse, che per l'aria a volo
Sembrano i versi miei batter le piume?
O dell'Italia desiato lume,
Che a lei nelle tempeste esser dei Polo;
Lume, onde angoscia, e duolo,
Ed ogni indegna avversità s'asconda,
E ne i popoli suoi virtù s'infonda.
Mira più sempre gli Ottomani Arcieri,
O sopra il tergo a corridor frenati,
O sulle prore a i legni più spalmati
Del mar Cristiano isbigottir gl'Imperj;
Mira mille aspri, e fieri
Mostri, di rabbia rigonfiati il seno,
Incontro al Vatican sparger veneno.
Secolo sì perverso a tua virtude
Pregio è per dar d'inestimabil vanto;
D'or-

D'orrore alto Nemea, d'alto Erimanto,
D'alto ingombrossi la Lernea palude:
Belve indomite, e crude,
Mostri unqua non veduti Ellade vide
Produrre il Ciel, per inalzarne Alcide.

LII.

Per lo Principe D. LORENZO MEDICI, che torneava contra Indamoro per la Reina Lucinda.

CHe gonfiar trombe, che spronar destrieri,
Che rimbombo di gridi
Del mio bell'Arno a i lidi
Fra tersi acciar va sollevando i cori?
Già non cosparge Marte odj guerrieri
Infra nobili petti:
Nè turbano gli aspetti,
Giocondi a rimirare, ire, e furori;
Nè Pace volge a queste piagge il tergo,
Ove ha colla Giustizia antico albergo.
Ma pure onde le piume, ed onde i fregi
De' militari arnesi?
E di strani paesi
Perchè fra gemme fiammeggiar le spade?
Non è senza consiglio opra de' Regi;
Cerca ad altere lodi
Traggersi in varj modi

Del buon Lorenzo la leggiadra etade,
Di cui chiaro tra l'aure odor si spande,
Ramo gentil di Ferdinando il grande.
Virtù, che in alto ha di vibrar suoi raggi,
Per tempo vi s'invia.
Chiron, che già nudria
Alla Ninfa del mar l'inclito figlio,
Fanciullo il fea varcar monti selvaggi,
Di belve aspro soggiorno;
Ed ei, correndo intorno,
Crescea gli spirti nel maggior periglio,
E sciogliea dalle labbra il bel sorriso,
Talor su i velli di Leone anciso.
Spesso il Centauro, che ne' fier sembianti
Copria gentile ingegno,
Recossi in mano il legno,
Dolce a sentir, di belle corde armato;
E facea risonar d'amabil canti
La nativa caverna,
Dando di fama eterna
Esca soave al pargoletto amato;
E guarniva di piume i pensier suoi
Per lo sentier de' celebrati Eroi.
In vaga danza di real convito
Bella vergine sposa
Mette le piante in posa,
Se l'abbandona armoniosa cetra,

E del

E del fier Marte Cavaliero ardito
Vien neghittoso, e lento,
Se al grave suo tormento
Nulla di Pindo chiara voce impetra;
Sì fatta veritate alto risuona:
Eccita negli affanni almo Elicona.

Che armasse il busto di terribil belva
Turba d'orride teste
Per le Greche foreste,
Fu della bella Clio gentil vaghezza;
Nè di Nemea per la cantata selva
Leone unqua si vide;
Ver è, che in terra Alcide
Circondò l'alma d'immortal fortezza;
Per eccelse fatiche ei si fè chiaro,
Le Muse poi per cotal via l'ornaro.

E tu s'avvien, che l'asta tua percuota
Ne' Libici Tiranni,
O con egregj affanni
T'inghirlandi per l'Asia altero alloro,
Udirai risonar lungo l'Eurota,
Nobili tuoi trofei,
Assalti gigantei,
E per aria iterare alto Indamoro,
Ed in versi formar mostri, e portenti,
Stupore immenso alle future genti.

L'anima volgi al Cavalier, che nacque

Già da dorata pioggia;
Mentre per l'aria ei poggia,
Alato i piè, nell'Etiopia scerse
Vergine religata in riva all'acque;
Della bella infelice
La real genitrice
Di pianto ambo le guance avea cosperse;
Ed a ragion, che per infamia è forte
Uom, che asciutto de' suoi mira la morte.

Verso lei, che dolente era in catene,
Apparecchiando il morso,
Precipitava il corso
Nel seno all'Ocean fera squammosa,
Gran spavento dell'onde, e dell'arene;
Ma calandosi d'alto
Al glorioso assalto
Perseo ratto infiammò l'alma amorosa,
E spense il mostro, e la donzella sciolse,
E per man d'Imeneo seco la volse.

Le meraviglie del Gorgon non scrivo,
Che forse annojar fora;
O Sol, di cui l'Aurora
Fa sull'Arno sperar lungo sereno;
Come fra noi del Cavaliero Argivo
Canta il gentil Permesso,
Così di te lo stesso
Dopo gran tempo canterà non meno,

Nè

Nè mai Lucinda per l'età futura
Più che la chiara Andromeda sia scura.

LIII.

Al Signor AVERARDO MEDICI.
Quando il Principe D. Carlo fu fatto Cardinale.

AVerardo, al cui petto,
Come ad albergo suo, virtù ripara,
Al cui chiaro intelletto
La limpid' acqua di Castalia è cara,
Io solingo in Savona oggi ho ricetto;
Colà dove tra' monti, e lungo l'acque
Non appar opra di superbo ingegno:
Non dispregiar perciò, che già quì nacque
Tal, ch' ebbe scettro del celeste regno,
E tal, che preso Abila, e Calpe a sdegno,
All' ardimento umano
Ruppe il divieto estremo,
Soggiogator supremo
Dell' immenso Oceano.
E quinci ei fè palese,
Che la virtù di nobil alma altera,
Non mai dell' alte imprese
A suo favor l'eccelso fin dispera;
Or qui tra selve, che le faci accese
Del più fervido Sol prendono a scherno,

Lunge

Lunge dal Vulgo vil, faccio ſoggiorno ;
E di fiato gentil Zefiro eterno
Sento fra'rami traſvolare intorno ,
E ſento, quando in Ciel riſorge il giorno ,
E quando in Mar s'aſconde ,
D'augelli aerei canti ,
E di rivi ſonanti
Amabiliſſime onde .
Scendo talor dal monte ,
E calco preſſo il Mar piani ſentieri .
Il variare è fonte ,
E de' traſtulli , e degli uman piaceri .
A chi del Mare le letizie conte
Non ſono infra mortali ? ed al ſuo vanto
Qual non cede quaggiù vanto terreno ?
Del buon Parnaſſo ne fa certi il canto ,
Che Venere del Mar ſorſe nel ſeno ;
Qual dunque a cor gentil può venir meno
De i diletti maggiori
Là, dove a naſcer hebbe ,
E dove al mondo crebbe
La madre degli Amori ?
Cari giocondi liti ,
Schermo dell' altrui duol , ſcampo alle pene,
Scherzi , e giochi infiniti
Ognora io provo in ſulle voſtre arene .
Mille con ami al peſce inganni orditi ,
Fre-

Fresc' aura di Zaffiri entro alle vele,
Bella calma al notare allettatrice;
Quà l'arso Pescatore alza querele,
Là ride dell' ardor la Pescatrice;
E chi tesse le reti, e chi predice
Non temute procelle;
Altri canuto i crini
Canta mostri marini,
E tempestose Stelle.

Tra così lieti scogli
In tanto al dolce mormorar de' venti
Da me sgombro i cordogli,
Onde vanno quaggiù carchi i viventi;
Oh se le voci, che sì care sciogli
Di Flora in grembo, tua gentil magione,
Mai fosser quì, caro Averardo, udite,
Oh di quanta armonia Glauco, e Tritone
E colmer ebbe il cor l'ampia Anfitrite;
Ma non son dal buon Carlo unqua partite
Tue vestigia amorose;
Carlo, cui dà giocondo
Arno dal ricco fondo
Ghirlande gloriose.

E Roma anco gli porge
Non d'industria mortale ostri volgari,
Ma di sua man lo scorge
Almo a regnar fra' sacrosanti Altari.

Ara-

A ragion del Giordano oggi risorge
La speme; or sua sembianza egra rischiari
Giudea sì vilipesa, e sì dimessa:
A ragion l'onte ad obbliare impari
Del giogo vil Gerusalemme oppressa.
Può dar Lorena alla Provincia istessa
Altra volta salute,
E de' Medici alteri
A gli Ottomani Arcieri
Nota è l'alta virtute.

LIV.

A Monsig. MAFFEO BARBERINO Cardinale.

AL gran Coro Febeo cetra diletta
Arresta i fonti,
E su ne i monti
L'orride belve a riposarsi alletta;
E sprezzando di Steropi, e di Bronti
Le maggior prove
Serena Giove,
Quando involto di nembi aspro saetta,
E soggiogare alle sue corde lice
La morte, insuperabil falciatrice.
Fu chi di questa armato, oh meraviglia!
Trascorse il lito
Del rio Cocito,

Ove

Ove mai Sol non ſorſe all'altrui ciglia,
E fu ſuo dir sì caramente udito
Ne' foſchi chioſtri,
Che i crudi moſtri,
Dell' atroce Plutone empia famiglia,
Ceſſaro i gridi, e ſi fermaro intenti,
Mentre facea volar sì fatti accenti:
Benche, Signor de' tenebroſi regni,
Fama diſpieghi,
Che gli altrui preghi
Giammai quaggiù tua maeſtà non degni,
Non temo, che pietate oggi ſi neghi
A' miei gran pianti,
Che per gli amanti
D'ogni uſata ragion paſſanſi i ſegni,
E ſe fiamma infinita arſe mai petto,
E' queſto, che oggi piange al tuo coſpetto.
Ma ſe a cor, che bellezza alta innamora,
Non ben ſi crede,
Preſta almen fede
Ad Euridice, che con voi dimora;
Dirti ſaprà di che cordoglio erede
Io ſia rimaſo;
Deh l' empio occaſo,
Che innanzi tempo s'affrettò, riſtora,
E di lei priva alquanto il tuo ſoggiorno,
Che toſto entrambo a te farem ritorno.

Spo-

Sponendo per tal via gli arſi deſiri
Del core interno,
Traſſe l'Inferno
Ad apprender pietà de' ſuoi martiri.
Ma per l'antica cetra, ove diſcerno,
Che Amor ti ſprona,
Queſta, che ſuona
In man del mio Signor, che non ammiri?
Oggi non punto a diſprezzar men forte
Soavemente ogni poter di morte.
Febo ad altri non mai sì chiara aperſe
L'Aonia foce,
Nè mortal voce
Di sì giocondo mel Mercurio aſperſe;
Corra l'invidia ria, ſpieghi veloce
Ogni ſua penna
Là, dove Senna
A gran virtù grande corona offerſe,
E poſcia in Vaticano a mirar prenda
Fra tanti lampi di che lume ei ſplenda.
Sull'Italico Ren veggio ſua gloria
Segno agli Arcieri,
Che d'inni alteri
Arman contro l'obblio l'altrui memoria;
Ed ivi ſchifo de' crudeli imperj
Così corregge,
Che ottien ſua legge

D'ogni

D'ogni perverso cor dolce vittoria;
Servo di Pietro, in questa dura etate
Buon Pescator nel mar della pietate.
Piume ho sul tergo, e posso al Sole alzarmi
D'ogni gran nome,
Nè temer, come
Icaro già, nel Mar precipitarmi;
Ma s'altri di candor tinto le chiome,
Giunto a vecchiezza,
Cresce vaghezza
Di far parole, e non por meta a i carmi,
Ed io delle mie labbra amo il riposo.
Diffuso favellar sempre è nojoso.

LV.

Per COSMO MEDICI Gran Duca di Toscana
allora infermo.

Q*Uesta, che 'l buon Vulcano*
Coppa temprommi alle fornaci accese,
Qual fia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell' alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca Verdea,
Chi me la colmerà? perche oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Re?

Ma

Ma s'ei col piè leggiero
Scorgerà danze all'amorose fere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destriero,
Io fra suoni, e fra' canti (cia,
Di bel Trebbian, che altrui la lingua allac-
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Chianti
Votar ne vo' ben trè.
Quando di grembo a Teti
Sorge a'mortali un desiato giorno,
Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti alcun non vieti;
Quando fia, quando? quando,
Ch'esca quel Sole, ed apparisca al fine?
Io vo' gir di Corimbi ornato il crine
Tonando, e ritonando
Buon Bacco Evoè.
S'oltra ogni uman costume
Valse virtù di sconosciuta fronde,
Sì, che nel sen dell'onde
Glauco si trasformasse in nuovo Nume;
Non sia su queste rive
Erba possente a ricrear le membra
Di lui, che sul terren Dio ne rassembra,
Se giustizia prescrive,
O dispensa mercè?

Non

Non cessi in bella prova
Anima saggia, ad onorarsi avvezza;
Ma, se altri gloria sprezza,
Covi le piume, ed a ben far non mova.
Certo il novel Chirone
Fregi di stelle in Ciel non spera in darno;
E di cetre Febee lungo il bell'Arno
Avrà nobil Corone,
Premio della sua Fe.

Ma tu dal monte ombroso,
Ove con dolce suon misuri i passi,
Perch'ei le ciglia abbassi,
Ritrova, o Clio, di Pasitea lo sposo;
E dalle porte eburne,
Onde governa a suo voler le chiavi,
De' sogni tranquillissimi, soavi,
Le turbe taciturne
Tragga con esso sè.

E quinci ei rappresenti
Giocondo mormorio d'aure volanti,
Augel, che dolce canti,
E per fiorita riva acque correnti,
Cervi ratti, e leggieri
Via dileguar con le ramose fronti,
E su quell'orme Cacciator ben pronti,
E rapidi levrieri
Non perdonare al piè.

Poi, ſe nell'alto chioſtro
Febo sferza di rai l'acceſe rote,
Muſe, con nuove note
Rinovate diletto al Signor noſtro;
Ma non battaglie, ed armi
Cantate, o ſangue ſparſo in ſull'arene:
A far nel petto altrui l'alme ſerene,
Apollo a' voſtri carmi
D'amor materia diè.

Dite l'alte querele,
Che ſopra Etna ſpargea l'arſo Gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l'amata Galatea crudele;
Ben con lunghi ſoſpiri
Ei facea riſonar piagge, e caverne,
Ma della Ninfa l'alterezze eterne
A' ſuoi tanti martiri
Piegar mai non potè.

Tra belle ciglia, e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla,
Dimmi Cariddi, e Scilla
Non ſono aſſai per dare infamia al mare?
Perche piena d'orgoglio
Fulmina tua beltà ſempre ſdegnoſa?
Pur dello ſcempio altrui, pur ſe bramoſa
Sei dell'altrui cordoglio,
Rivolgi gli occhi in me.

O che

O che nel mar si bagni,
O che dall'Ocean Febo risorga,
Altro non è, ch'ei scorga,
Fuor ch'immensi tormenti a me compagni:
Sempre nel sen raccolgo
Geloso ghiaccio, onde il mio cor vien manco:
Moro in mesto silenzio, e se dal fianco
Unqua lo spirto sciolgo,
Sempre rimbomba, obimè.
Deh come in te s'estinse
Ogni pietà del mio martire estremo?
Più dicea Polifemo,
Ma non poteo, cotanta pena il vinse:
Come poscia spietato
Il puro sangue del Rival diffuse,
Chiudete in petto, e nol ridite, o Muse.
Altrui grave peccato
Da raccontar non è.

LVI.

A Monsignor ASCANIO Cardinal COLONNA, e Vicerè d'Aragona.

O Chiaro, o vile, o per grand'or felice,
O lagrimoso in povertate oscura,
A bei raggi del Sol tutti ne fura
L'empia man della morte falciatrice.

Solo quaggiù l'inevitabil messe
Virtù, volando, imperiosa scherne;
E questo avvien, perche le Muse eterne
Negar non sanno alla virtù sè stesse.
Nè creder unqua, o de' Latini alteri
Alto ornamento in sulle rive al Tebro,
E chiaro in ostro sulle rive all'Ebro,
Alto conforto de' possenti Iberi.
Non creder unqua, che l'amabil Clio
Su lira armoniosa arco percota,
O dal musico sen sparga una nota,
Se alto merto onorar non ha desio.
Ben Cigno lusinghier, perche s'asperga
Ricca viltà di mercenario vanto,
Gorgogliando talor si sforza al canto,
Ma non greggia sì vil Parnaso alberga.
Agli Avi tuoi, che di sudor la fronte
Almo cosparsi, l'alma Italia ornaro,
Lor concento immortal tutte sacraro
L'inclite Dee dell'Eliconio fonte.
Quinci torbido obblio nube non spira,
Che pur osi appressargli; Alpe, Pirene,
Il Tago, e l'Istro, l'Africane arene,
Eufrate, Gange i sì gran nomi ammira.
Ma gl'Italici cor del sangue egregio,
Qual di supremo onor vantansi appieno;
Or tu, che volgi nel tuo nobil seno,

De'

De' tuoi pensando al celebrato pregio?
Pensi, che a' raggi dell'altrui splendore
Non degna rischiararsi altero ingegno;
Però rivolto della gloria al segno,
Sferza ti fai del singolar valore.
Certo, se contra ingiuriosi, ed empj
Eri scelto a vibrar ferro lucente,
Svegliar poteanti, ed agitar la mente
Con lungo grido i Colonnesi esempj.
Ma quando Pace, incomparabil Dea,
La mansueta man t'armò d'uliva,
Perche fermassi, mentre al Ciel sen giva,
Schifa del Mondo rio, la bella Astrea.
Prendi a mirar, come dell'or l'etate
Prospero addusse a' Milanesi, e come
Napoli di Pompeo corona il nome,
Per cui trasse non meno auree giornate.
Nè dal saldo pensier ti si scompagne,
Che disgombrando nembi atri, e funesti
Il tuo gran genitor, grazie celesti
Piover facea sopra l'Etnee campagne.
A buon nipote è il gran valor degli avi
Stimolo acuto; or te medesmo avanza;
Adempi d'Aragon l'alta speranza
Col tesor di virtute, ond'hai le chiavi.
Fin quì la bella Clio per tua memoria
Sopra cetera umil vuol, ch'io ragioni;

Ma da quest'ora innanzi alteri suoni
Servi farà della tua nobil gloria.

LVII.

A D. CESARE D'ESTE, che di buon grado renda lo Stato di Ferrara a S. Chiesa.

TUtti gli uman desiri
Par, che alletti il fulgor della ricchezza,
E gli aurei seggi, e la reale altezza
Non è chi non ammiri.
Certo dar vita, e morte,
Abbassar gli alti, e sollevare i bassi,
E porre legge altrui, par, che trapassi
Grado d'umana sorte:
Negar nol so, ma non per tanto è vero,
Che dee veder suo fin ciascuno Impero.

E quinci in cose frali
Spirto di cor quaggiù ben consigliato
Non fonda sua speranza, essendo ei nato
Per l'alme, ed immortali;
Or qual voce d'inferno
Sospinge a travagliar la tua virtude,
Per un regno caduco, il qual t'esclude
Dal posseder l'eterno?
E ponti in guerra, ove il primiero acquisto
Fia rubellarti al seggio alto di Cristo?

Dun-

Dunque udire, e mirare
Per te potraſſi, ſpaventoſi eſempj,
Tacer le ſquille, e ne i ſacrati Tempj
Non ornarſi un'Altare?
Fian muti i Sacerdoti,
Nè di begl'inni aſcolteraſſi il ſuono?
E non avran cui dimandar perdono
I popoli divoti?
E per un tuo diletto a' tuoi fedeli
Con forte chiave ſian ſerrati i Cieli?
Non è petto Criſtiano,
Che tra' guerrier veraci altier non vada,
Se vibrò l'aſta, o s'impugnò la ſpada
A pro del Vaticano;
E ſol pregioſſi in guerra
Il buon Rinaldo tuo, quando fè roſſa,
Ad onta del terribil Barbaroſſa,
Tutta l'Inſubra Terra;
Movi dunque a calcar quell'orme iſteſſe,
Da sì grand'avo a voſtra gloria impreſſe.
Dirai: là, ve comandi,
Porre altrui di tua man viltà raſſembra.
Queſto dire è vulgar, ma ti rimembra,
Come adopraro i Grandi.
Poiche innalzò trofeo,
E colſe palme in ſull'oſtil terreno,
Della vinta provincia al Rege Armeno

Fu liberal Pompeo.
Se i reami donò già fatti sui,
Perche oggi tu non renderai l'altrui?
Nè, se ciò sia, la gente
Intorno ti vedrà povera vesta,
Anzi pur ti riman corona in testa
Di gran tesor lucente;
E se ti fidi a Marte,
Perdendo perder puoi quanto possiedi,
E poi vincendo tu medesmo vedi,
Che sol vinci una parte,
Or sia di tuo saper sì fatto il frutto?
La metà porre in paragon del tutto?
Se troppo ardire io piglio,
Non sia lingua mortal, che mi condanni.
Certo son, che Matilde in questi affanni
Tal ti daria consiglio.
Oh, se a ben rimirarla,
Se a ben'udirla tu l'avessi avanti!
Ma che? dalle provincie alme, e stellanti,
Ella così ti parla;
E sai, che de' Celesti ogni parola
Bene ubbidita i nostri cor consola.
Lo scettro, onde ti privi,
Acciò l'anima tua non si sconforti,
A Dio lo dona; egli è Signor de' morti,
Ed è Signor de' vivi.

Ser-

Servendo a lui, qual manco
Unqua ti può venir grado d'onore?
Forse l'incontrastabil suo valore,
Solo per te sia stanco?
Parli la plebe a suo volere, e pensi:
Non con la plebe hanno da gir gli Estensi.

LVIII.
A D. VINCENZO GONZAGA
Duca di Mantova.

Come l'ampiezza delle regie mura,
Come vidi gli alberghi alteri, e vaghi,
Come il corso gentil de' chiari laghi,
Ond'è la regia tua lieta, e sicura;
Così colmai di meraviglia il seno;
Indi l'anima volse i pensier suoi
A contemplar, che sì pregiati Eroi
Aperser quì le ciglia al Ciel sereno.
Francesco il grande, ond'è famoso il Taro,
Il non minor, per cui Milan fu vinto,
E tanti Cavalier, che in sangue tinto
Di Marte il calle a grande onor calcaro.
Nè punto lento alla memoria corse
L'antico Cigno, volator sublime,
Che non di Pindo a suo voler le cime,
Ma le cime del Ciel corse, e ricorse.
Oh se in quest'aure, ove con nobil vanni

Volò

Volò da prima, oggi facesse il nido ;
Oh come in alto l'ammirabil grido
Farebbe gir de' tuoi reali affanni !
Ei, che nudrito infra l'Aonie Dive,
Più sacro ottenne infra mortali il canto,
Che fè men chiara, inestimabil vanto,
L'eccelsa voce delle trombe Argive.
Giungere al colmo de' tuoi pregj alteri
Potria col pregio dell'Eterea lira,
O Regnator del Mincio, in cui s'ammira
L'inclito sangue de' più grandi Imperj.
Io non così ; ma qual nocchier, che stanco
In varcar fiumi, all'Ocean discende,
Non pria gli spazj di Nettun comprende,
Che sbigottisce, e nel pensar vien manco ;
Tal se io rivolgo alle tue glorie il core,
Del troppo lungo dir tremo, e pavento :
Non è sempre felice alto ardimento :
Misurar sè medesmo è gran valore.
Gli avi di sangue ostil molli, e vermigli,
Le palme, premio di sudori estremi,
E te, che l'orme lor fervido premi,
Bel specchio in armi a' generosi figli,
Non canterò, che temerarie piume
Darebbono a quest'onde un nuovo nome,
Diran le corde di mia cetra, come
Ornar le Muse è tuo gentil costume.

Per

LIX.

Per FRANCESCO D' ESTE Duca di Modena.

FEbo ſul carro adorno,
Scotendo il freno d'oro,
Fatto ha più d'un ritorno
Allo ſtellante Toro:
Ed io neſſuno onoro
De' ben diletti alla Virtute Eroi.
Cor mio, che badi? e quale ſtato è queſto?
Seguono il neghittoſo i biaſmi ſuoi:
Vuoi tu forſe corona
D'altrove nati fior, che in Elicona?
Mira qual gioventute
Di Cavalieri egregj,
Svolti pur con virtute
Ornar d'incliti fregi;
Noi, che ſerviamo a' Regi,
Tragittando di Lete il golfo oſcuro,
Spiegar dobbiamo ben velate antenne.
Melpomene fedel ſia Palinuro,
E poi, che il vento è freſco,
Sarpiamo coll'onor del gran Franceſco.
Umile di lui ſpeme
Fiero Aquilon diſperga,
Ed Auſtro ſeco inſieme

L'in-

L'involva, e la sommerga.
Alta co' Regi alberga
Virtute, che del Ciel guarda le porte;
E se del vulgo la credenza è frale,
I Gemelli Ledei rendanla forte,
E l'ammirabil'ira,
Per cui sparso tra fiamme Ilio sospira.

Quale a ragion non viene
Onor di lunga istoria
A lui, che in Ippocrene,
Sorge ognor sua memoria?
Lume d'ogni altra gloria
Al Sol d'Achille disparisce, e cede,
E sel confessa la Meonia terra,
Ove trascorse procelloso il piede,
E delle turbe oppresse
Fece su' larghi campi orrida messe.

Vaga Vergine, orrenda,
Sul Xanto allor sen venne:
Ivi vibrò tremenda
Termodontea bipenne;
Ma poco al fin sostenne
I rei furor della Tessalic'asta,
Che difesa da' suoi, benche feroci,
Cadde con guancia scolorita, e guasta,
E l'anima sdegnosa
Corse di Stige per la strada ombrosa.

Orsù

Orsù non ſolo infonde
Apollo arte di cetra,
Ma d'Aganippe all' onde
Preſagio anco s'impetra.
Lo ſtral di mia faretra
Avventerò, che in verità s'accheti.
Qual chiaro ſe ne va per tanti luſtri
Il Figlio altier de la cerulea Teti;
Tal ſian le luci immenſe
Fra' noſtri Re del giovinetto Eſtenſe.

LX.

A COSMO II. Gran Duca di Toſcana.
Che ſi conducano acque da far Fontane in Firenze.

SE benche al nome tuo fama raccenda
Lampi d'onor, tu ne procuri ognora,
Come a veraci Eroi virtute inſegna;
Così, benche Firenze oggi riſplenda
D'alma beltà, chiede ragione ancora,
Che per te via più bella ognor divegna;
Ben so, che'l pellegrin toſto, ch' ei mira
Immenſe ſtrade, e ricchi alberghi illuſtri,
E ſtabil ponti, e per ſcarpelli induſtri
Dedalee logge taciturno ammira,
E più, s'ei guarda i Tempj
Alzarſi al Ciel ſovra i mortali eſempj.

Io

Io l'uſo dir; nè, ſe mel detta Amore,
Sia quinci invidia a contraſtar poſſente,
Che contra verità vane ſon l'armi.
E chi vinto non ſia d'alto ſtupore
Riguardando ſpirar dipinta gente,
E fare atti di vita, e bronzi, e marmi?
O di valore, o di bei vanti egregj
Coſmo già carco in ſull'età primiera,
Reggia non è, sì di bellezze altera,
Che alla tua Reggia non conſenta i pregj:
E ſe ver ſi ragiona,
Manca ſolo una gemma a tua corona.
Ma ſe bell' acqua le traſcorre in ſeno,
Dolce ſonando, e di vivace argento
Con freſche fonti la fa mai gioconda,
Ricca ſarà d'ogni vaghezza appieno;
Perche fioriſca in lei ſommo ornamento,
Le baſta un gorgogliar di limpid' onda:
Ed ella è da vicin; picciol teſoro
A riva può condur noſtri deſiri,
E tu, che ſaggio intentamente giri
L'alma a ſegno d'onor, diſprezzi l'oro,
Non lo voglia, ch' impari
Un Re ſervire a deſiderj avari.
Prendi teco a penſar, ſe sì ſublima,
Chi può fregiar di ſingolar bellezza
Di palagio reale auguſte mura,

Che

Che fia di te, che di beltate in cima
Fermato avrai d'una Città l'ampiezza?
Quaggiù tanto poter certo è ventura;
E se in Firenze le Napee gradite
Con Pomona gentil fermano il piede,
E se Flora regnarvi ognor si vede,
Vedransene le Najadi sbandite,
Dive vezzose, Dive
Dilette a Febo in sull'Aonie rive?
Non mento, nò: voce di Fama antica
Lunge dal cieco obblio la gloria serba;
E farne rimembranza anco è diletto.
Già sulla piaggia di Parnaso aprica
Variata di fior splendeva l'erba,
E sorgeva d'allor chiuso boschetto;
Liete eran l'ombre, e dell' amabil monte
Mormorava nel grembo aura felice;
Ma che prò? La bellissima pendice
Non s'onorava mai d'acqua di fonte;
Si che all'asciutto albergo
Eran le Muse per voltare il tergo.
Ed ecco alato il Corridor sen venne,
Che'l Greco Cavalier dal dorso scosse
Per dar consiglio alla superbia umana;
Ei sul bel colle raffrenò le penne,
E con l'unghia famosa il suol percosse,
E di nobile umor sgorgò fontana;

Rat-

Ratto d'ivi cantar prese desio
Pomposa Euterpe di purpurea vesta,
E nuove note a misurar fu presta
Le sparse chiome inghirlandata Clio,
Fermando a i dolci accenti
Le non mai ferme piume in aria i venti.

Or quinci delle Muse ogni seguace
Corre alle fonti, ed ivi affina i canti,
Ed a quei mormorii lieto dimora;
Che quanto apertamente al Signor piace,
Piace non meno a' suoi fedeli. Oh quanti
Udransi Cigni per Firenze allora!
Fia chi la bella Pace, onde si bea
Arno, racconti; e tra feroci acciari
Le regie palme, ed i sacrati altari,
E la discesa dall' Olimpo Astrea;
E tra catene involti
Di Libia i Duci, ed i Cristian disciolti.

Parmi, che quivi per le notti estive
Galileo sorga, e ci rammenti come
Volgano per lo Ciel fiamme novelle;
Veggio, che l'ampie sfere ei ci descrive,
E de' Medici grandi il chiaro nome,
Perche più chiare sian, dona alle stelle;
A quel parlar, di meraviglia segni
Faran le genti, e per udir suoi detti
Premeransi a vicenda, e terghi, e petti:

Nel

Nel popol folto i più leggiadri ingegni,
E l'alma Urania i versi
Detterà poi di maggior lume aspersi.

LXI.

Per lo giuoco del Pallone ordinato in Firenze
dal Gran Duca COSMO SECONDO
l'anno 1618.

SE il fiero Marte armato
Tremendo vien su formidabil rote,
Delle rie trombe al fiato
Ogni Sposa d'orror turba le gote;
Ma fulgida asta scote
La giovinezza de' Campioni alteri;
Chi fregia, chi fa chiari
Delle forti corazze i ricchi acciari,
Chi sull'elmo dorato alza cimieri.
Perche risplenda in petto
Ferita, testimon d'alta virtute,
Però prende diletto
Alma gentile infra saette acute;
Or Tosca gioventute,
Che fa di bella pace a i dì soavi?
Gode tazze, e vivande?
Condannato consiglio, infamia grande
Sprezzar prodezza, e traviar dagli avi.

Sferza destrier, che in darno
Vento sen va, che lor seguir s'ingegni,
O nel bel seno d'Arno
Remi contorce, e fa volare i legni;
Appende angusti segni,
E lor nel mezzo con la lancia fere:
Per così fatte guise,
Lunge dal pianto delle squadre ancise,
S'appresta ad acquistar l'arti guerriere.

Non è vil meraviglia
Dal diletto crearsi il giovamento;
Quinci ben si consiglia
Un cor nell'ozio alle bell'opre intento.
Io ben già mi rammento
Sul campo Eleo la gioventute Argiva
Far prova di possanza;
Ed oggi godo in rimirar sembianza
Di quel valor sulla Toscana riva.

Spettacolo giocondo!
Trasvolare dell'aria ampio sentiero
Cuojo grave ritondo,
In cui soffio di vento è prigioniero;
Lui precorre leggiero
Il giocator, mentr'ei ne vien dall'alto;
E col braccio guernito
D'orrido legno, lo percote ardito,
E rimbombando lo respinge in alto.

Gode

Gode il Teatro, e lieti
S'odon gridar per meraviglia i cori;
Intanto i forti Atleti
Per le trascorse vie versan sudori.
Quali armati furori
Virtù d'uomin sì destri, e sì possenti
Unqua terranno a segno?
Trastullo militar, scherzo ben degno
Del saggio Re, che n'arricchì le genti.
Posciache Ulisse al fine
Lasciò le mura d'Ilion disperse,
Ei per le vie marine
Incontrò d'Aquilon tempeste avverse;
E male allor sofferse
Lo stuol seguace d'arrestarsi in porto.
Ratto il vulgo s'adira,
Se conteso gli vien ciò, che desira;
Ma diè rimedio il Capitano accorto.
In sul campo arenoso
Gittò dell'aure avverse utri gonfiati.
Indi in vista giojoso
Così parlava a' popoli adunati:
Non hanno d'Eolo i fiati
Per li regni del mar lunga fermezza;
Diman lieto, e sereno
Empierà vento a nostre vele il seno,
Ed oggi de' nocchier l'arte disprezza.

Di lor sì fatto è l'uso ,
Ma quel, che in voi nojando or si diletta ,
Eccolo quì rinchiuso ;
L'avete in man, fate di lui vendetta .
Gente dal Cielo eletta
In armi a rischiarar nostra potenza
Con corone immortali ,
Quaggiuso in terra le miserie, e i mali
Tutte sa soverchiar la sofferenza .
Sì disse ; e fu quel piano
La sciocca plebe a' non intesi accenti ,
E con piedi, e con mano
Battea le pelli, e fea balzarne i venti ;
Poscia le sagge menti
Spesero intorno a ciò l'ingegno , e l'arte :
E quinci in ogni loco ,
E per ogni stagion fu visto il gioco ,
Che a ragion si può dir Gioco di Marte .

LXII.

Per li GIUOCATORI del Pallone in Firenze
l'Estate dell'anno 1619.

MElpomene, di fior sparsa le gote ,
E di neve il bel seno ,
Sull'Argivo terreno
Già si fè giuoco di volubil rote ,

E per

E per lo campo Eleo forti cursori
Già travagliaro il piede,
E corona si diede
Allo studio gentil de' lor sudori;
Certo a ragion, perche virtù s'avanza,
Ov'ella di mercè prende speranza.

Ora sull'Arno a Gioventù, che spande
Sudore in giuochi egregj,
Melpomene, quai fregi,
Deh dimmi, e quali si daran ghirlande?
Io così dissi, ed ella indi rispose:
Porgi gli orecchi attenti;
Io con giocondi accenti
Cose dirotti al vulgo vil nascose:
Poi sulla cetra d'or la bella Diva
Rosate labbra a queste note apriva.

Tempo già fu, che per li monti errante,
E per le Frigie selve,
Guerreggiator di belve,
Un rapido Garzon movea le piante,
Ben largo il petto, ed allenato il fianco,
Bruni gli sguardi, e vivi,
E per li campi estivi
Tinti alquanto gli avorj, ond'era bianco
Il nobil volto, ed avea d'or le chiome,
Acero per ciascun chiamato a nome.

Per sua beltà nelle foreste d'Ida

Cento Ninfe penaro,
Ma d'incendio più chiaro
Arse le vene, e si distrusse Elvida;
Nè fu scarsa di pianti, e di lamenti;
Anzi preghiere offerse;
Ma pur tutte disperse
Quell'indurato cor lasciolle a i venti;
Ond'ella al fin del Cacciator crudele
Fece con Berecintia aspre querele.
Poiche il soave fin de' miei desiri
In tutto si dispera,
E con un cor di fera
Perdono suo valor pene, e martiri;
Veggane almen vendetta, alma Cibelle,
Se mai per Ati ardesti,
I tuoi furor sian presti,
Per me fedele infra tue note ancelle;
Flagella tu lo smisurato orgoglio,
E verrà meno acerbo il mio cordoglio.
Così diss'ella, e giù dal viso adorno
Caldi pianti disciolse,
E Cibelle raccolse
L'afflitte voci, e vendicolla. Un giorno
Acero in selva dava caccia ad Orso
Terribile, e feroce,
Ed ecco il piè veloce
Piantasi in terra, e gli vien meno il corso:
E ver-

E verdi rami gli ſi fer le braccia ,
E rozza ſcorza gli adombrò la faccia .
Or di tal pianta, e che tra voi già nacque
D'uom forte, e sì robuſto ,
Par che fregiar ſia giuſto
I voſtri Atleti, e quì ſorriſe, e tacque ;
Ond'io traſcorrerò con le man pronte
Per la ſelvaggia ſponda ,
E della bella fronda ,
Giovani altier, v'adornerò la fronte ;
Poiche del tronco iſteſſo anco guernite
Il nudo braccio, ove a conteſa uſcite .
Con picciol premio luſingando onora
La mortale fatica
Clio, che di cetre amica ,
Sulle piagge Febee fa ſua dimora ;
Ma Coſmo , la cui luce alma riſchiara
D'Italia i bei ſembianti ,
I cui fulgidi vanti
Anco l'invidia a riverire impara ,
Di cui poggiano al Ciel penſieri, e voglie ,
Largo dell'oro arricchirà le foglie .

LXIII.

Per CINTIO VENANZIO DA CAGLI Vincitore ne' giuochi del Pallone celebrati in Firenze l'estate dell' anno 1619.

IO per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull'Alpe a far camino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su' monti
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d'onor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S'inghirlandò le chiome,
E fè sull' Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell' aurea libertade;
Altri per quì venir lasciossi a tergo
Milan dall' ampie strade.
Hebbe il desire istesso
Nobile gioventù d'Osmo, e d'Ancona,
E ne mandasti tu, cara Verona,
Di Marte, e di Permesso,
E con sembiante a rimirar sereno,
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,

E se

E ſe corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per coſtume:
Ma ſe dall' alto rugge
Il Leon di Nemea ne' caldi meſi
Va per le piagge aperte, e i lampi acceſi
Fra ſelve ella non fugge;
E pure di valor Cintio la vinſe,
E dell' Acero illuſtre il crin ſi cinſe.
Deh che fu rimirarlo arſo la pelle,
E dimagrato il buſto
Portar ſul campo le veſtigia ſnelle,
Indomito, robuſto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle groſſe palle,
E tutto rimbombar l'aereo calle
Alle percoſſe intorno;
Qual ſe Giove talor fulmini avventa,
E ſquarcia i nembi, e i peccator ſgomenta.
Qual'huomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
Non paventi i diſagi:
Coſtui con aſpro legno
Riveſta il braccio, e di ſudor trabocchi,
E del popolo folto a'cupid' occhi
Divenga altero ſegno,
Sè rinforzando negli aſſalti duri,

E mi-

E minaccia di febre egli non curi.

Cintio, sentier di desiata gloria
Ha passi gravi, e forti;
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se'l corpo lasso
Lavar desii, e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene,
Figlie d'alpestre sasso,
Che a ristorar delle fatiche oneste
Altrui versi di Pindo acqua celeste.

Deh che promisi? In sul formar gli accenti
Quasi cangiò sembianti,
Che darli alla bilancia delle genti,
E' risco a nuovi canti;
Ma sia vano il sospetto,
Io sulla cetra vo' seguir mio stile,
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo ha diletto:
Invidia taci, e le rie labbra serra.
Il Re dell' Arno in suo piacer non erra.

LXIV.

Per lo Balletto a Cavallo, fatto dal G. Duca COSMO nelle sue nozze.

P*Oiche gli abissi di pregar fu lasso*
Della bella Euridice

Il

Il Consorte infelice
Ver le Strimonie rive, ei volse il passo;
Quì sotto l'ombra dell'aereo sasso
Ei lagrimò doglioso
La beltà, che perduta anco l'incende,
E l'inferno accusò, che non apprende
Esser giammai pietoso.

Quando Febo risorge, alto sospira,
E quando in grembo all'onde
Sue ruote egli nasconde,
Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprala sì, che giù dall'Alpe tira
Ad ascoltar veloci
L'aspre vestigia dell' orribil' Orso,
E Pardi, e Tigri variate il dorso,
E gran Leon feroci.

Il sì mirabil suono in guardia prese
L'armoniosa Clio,
E vinto il crudo obblio,
Dall'ingiurie Letee sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il Mondo intese,
Ingombro di stupore,
Alla fama gentil negò sua fede;
L'invidioso ingegno uman non crede
Supremo altrui valore.

Ha voto appien di gentilezza un petto
Se Pindo disonora;

La

Lassù Febo dimora,
Ned egli unqua in mentir piglia diletto;
Come non crederassi il nobil detto,
Onde ad ognor più viva
Vola la gloria dell' estinto Orfeo;
Se miracolo pari alto Imeneo
Fa d'Arno in sulla riva?

Quì tra le pompe delle regie feste,
Ove sotto occhi ardenti
Le raunate genti
Rapina fansi di beltà celeste,
Veggio destrier, cui le superbe teste
Ornano almi piropi,
Cui s'ingemma l'arcion, s'ingemma il freno,
Cui sul dosso i tesor non vengon meno
Arabi, ed Etiopi.

Volgono sotto il ciglio i guardi arditi,
E sdegnano ogni posa;
Fan con bocca spumosa
Fieri per l'aria risonar nitriti;
Ma non sì tosto han sulla cetra uditi
I modi, onde s'informa
Alle volubil danze umana cura,
Che ubbidienti alla gentil misura
Essi stampano ogni orma.

Ora rapidi van come per l'alto
Aquila in suo camino;

Or sembrano Delfino,
Quando per l'onde egli solleva il salto;
Or per obliqua via, quasi in assalto,
Pur con lena affannata
A faticosi piè non dan perdono;
Nè mai rubella delle corde al suono
Suona l'unghia ferrata.

Clio, che sparsa di gigli il sen riluci,
Succinta in gonna d'oro,
E tu, che il nobil coro
Per le castalie vie, Febo, conduci,
Se a i destrier degli Adrasti, e de i Polluci
Tra varj canti egregj
Festi d'Aonj fior vaga ghirlanda,
Nembi di rose vostra man mi spanda,
Onde oggi questi io fregi.

O forse è meglio sollevare il core
A più sublime segno,
E travagliar l'ingegno
Spronando ad alte imprese il lor Signore?
Via, Musa, avventa di superno ardore
Fervida vampa, e chiara,
Mio Re sfavilla negl' incendj tuoi;
Vile il diletto agl' immortali Eroi,
Ma vera gloria è cara.

Cosmo, pon mente a quale gloria ascenda
Tuo Genitore, e come

Di Ferdinando il nome
D'Anfitrite su i Regni inclito splenda;
O che veleggi suo naviglio, o fenda
Pur col vigor de i remi
I salsi campi di Nettuno avverso,
Vien, che ogni mostro, di pallore asperso,
Inconsolabil tremi.
Or se a perfidi cor, solcando l'onde,
Ei fa lodevol guerra,
Tu fulminando in terra
Destina il crine all'Apollinea fronde;
I cavalli, che d'Arno in sulle sponde
Sanno le piante intorno
Movere al cenno tuo leggiadre, e pronte,
Pensa, che sovra il Nil, sovra l'Oronte
Hai da spronarli un giorno.

LXV.

Per le DAME, che ballarono mascherate
nella vegghia delle Grazie.

P*Itti, albergo de' Regi,*
Per le stagion festose,
Quai nelle notti ombrose
Furo i maggior tuoi pregi?
Quando udisti d'Orfeo note dogliose
Per la Città di Dite?

O quan-

O quando il piè d'argento
In te degnò mostrar l'alma Anfitrite?
O quando a bel concento
Di tamburi guerrieri
Fur tanti Duci alteri
D'infinito ornamento?
No, ch'io ti vidi in seno
Mar, che assorbe ogni fiume;
Sol, che oscura ogni lume,
Ti vidi in sen non meno;
Ma s'invidia destarsi ha per costume
Ver l'altrui sommo vanto,
Ella si desta in vano,
Quando di Pindo si rinforza il canto;
Dunque l'arco Tebano
Arma, Euterpe celeste,
E l'invidiosa Peste
Sia spoglia di tua mano;
Allor, che il Sol depone
I rai dell'aurea fronte,
Di famiglie più conte
Sedeano alte corone;
Loreno, onde il Giordano, onde l'Oronte
Di libertà fur lieti;
Austria, che al suo valore
Vede inchinarsi l'una, e l'altra Teti;
Medici, il cui splendore

Su

Su nell'Olimpo ascende,
E stelle ivi raccende
Di non più visto ardore.
Ed ecco nobil squadra
Di beltà feminile,
Per sembianti gentile,
Per abiti leggiadra:
Di varj fior, quanti ne serba Aprile,
Splendean le ricche vesti,
Che con mani ingegnose
Ivi novella Aracne avea conteste:
Le guance erano ascose,
Non per altrui celarsi,
Ma per altrui mostrarsi
Via più meravigliose.
Or chi degli occhi i rai,
Onde Amore tentava
Allor, ch'ei più beava,
Chi potrà dir giammai?
Chi la neve del piè, ch'ora s'alzava,
Ora radeva il suolo,
Ma nol lasciava impresso
Sì, che non era passo, anzi era volo?
E chi l'orgoglio espresso,
Col dar volta, e fuggirsi?
Chi l'atto del pentirsi
Con inchinar dimesso?

Quinci

Quinci gran meraviglia,
Nel gorgon di Perseo
Abbominato, e reo,
Sassificò le ciglia;
O di quante alme vinte alzò trofeo
Per quei Soli notturni
Amore, e quanti accenti
Trasse fuori de i cor più taciturni?
Vidi io ne' più dolenti
Scherzi, sorrisi, e giochi,
Piaghe, tormenti, e fochi
Vidi io ne i più contenti.
Cor mio, soverchio ardito
Oggi innalzi l'antenne;
Mira, che ne fai penne
Per pelago infinito:
L'ancora salda, che Parnaso dienne,
Afferri umida arena
Dentro porto sicuro,
Mentre che ci fa calma aura serena.
E' vile il pregio, e scuro
Di qualunque altro piede;
A risco di mia fede,
Odalo Apollo, il giuro.
Sento ben debil voce,
E una Fama, che canta
Per l'antica Atalanta,

 Come

Come in corso veloce;
Ma che sa dir? velocità cotanta,
Come sciocca, ed avara,
E nell'obblio caduta:
Bella Virtute i nomi altrui rischiara;
Nè Parnaso rifiuta
Ornare alme ben nate;
Ma per altrui viltate
Sempre ogni Musa è muta.

LXVI.

Alla Sereniſſima MADDALENA Arciducheſſa d'Auſtria, e Gran Ducheſſa di Toſcana.

SPirto d'un solo vento
L'alma d'ogni nocchier non riconsola,
Nè mai suol far contento
Il cor d'ogni uomo una vaghezza sola.
Chi verso l'or, che rapido sen vola,
Insidioso tesse ingorda rete;
Chi varca monti peregrino, e prati;
E chi de' fonti di Ciprigna ha sete.
I Re grandi, e scettrati
Lungi fuggir da Lete,
Abbominevol rio,
Hanno acceso nel cor sempre il desio.

Verace

Verace suon rimbomba
Del Macedone fier, che sul Sigeo
Bramò l'inclita tromba
Del germe invitto del real Peleo.
Dall'altra parte il buon Cantor Febeo
De' più sublimi le ginocchia abbraccia,
E quindi alle procelle, onde sovente
Quasi l'assorbe il mar, scampo procaccia:
Degno è, che sia dolente
Chi per viltate agghiaccia,
E per giusto gioire
Non arma di gran fiamme il suo desire.
A me per certo addita
Euterpe d'Austria la maggiore altezza;
Ma l'arena infinita
Porsi a contar sul lido è gran sciocchezza.
Per te, nuova d'Italia alta chiarezza,
E dell'Etrusco regno alma Reina,
Tessendo inno di gloria a tua corona,
Rassembrerà mia cetra onda marina,
Che pria cheta risuona
Sulla piaggia vicina,
Poi rimbomba, poi scote
Le salde navi, e i monti aspra percote.
Odio l'ignobil detto,
Ch'ombra cosparge al feminil splendore,
Quasi non chiuda in petto,

Per opre eccelse anch'ei sommo valore.
Già non imprime l'orma in quest'errore
Della nobil Polonia il grand'Impero,
Nè ce l'imprime il fortunato Mondo
Sotto lo scettro del Monarca Ibero:
L'uno, e l'altro giocondo
Per lo splendore altero
Di due regie sorelle,
Nel Cielo d'Austria a rimirar due stelle.

Ma chi legno veloce
Oggi mi spalma, e veleggiar m'insegna,
Sicche a tua cara foce
In brevissimo tempo, Arno, men vegna?
Quì splende Cosmo in bella sede, e regna
Volgendo di Saturno aurea stagione,
Ed a lui di dolcezze alme infinite
Porge alta Donna singolar cagione.
Di quest'onda Anfitrite,
Di quest'aria Giunone,
E cotal genitrice,
Che quasi Berecintia è men felice.

Ecco a terra, e mal viva
L'iniqua fama, che per modi indegni
Impoverire ardiva
Del più bel pregio i feminili ingegni.
Non san costor, che se ne' Frigii regni
Era da que' Guerrier Cassandra intesa,

Non piangeva Asia in grave duol sommersa,
Nè cadea Troja nelle fiamme accesa?
Ma la ria turba avversa
In sì gentil contesa
Vo' saettar con strali,
Che di forza in ferir non hanno eguali.
Chi mosse in Campo forte,
Unica speme di Betulia afflitta;
E chi difesa, e scampo
Fu del Popolo Ebreo, salvo Juditta?
Ella col senno, e colla destra invitta,
Che'l fosco obblio da saettar non hanno,
Disprezzando l'acciar d'empia falange,
Troncò la testa al Persian Tiranno:
Allor di là dal Gange
Corser voci d'affanno,
E flebili dolori,
Ma fioriro in Sion palme, ed allori.
O bella Clio, se intendi
D'antico tuo fedel voce dimessa,
Di nuovo l'arco tendi,
E sia il quadrel della faretra istessa,
Nel tempo rio che al fiero Aman concessa
Fu per troncarsi ad Israel la vita.

Manca il resto.

LXVII.

Sopra alcune Vittorie delle Galere di Toscana.

CANZONE PROEMIALE.

Firenze, al cui splendore
Ogni bella Cittate aspira in darno,
Inclita figlia d'Arno,
Che al Padre cingi d'ogni onore il crine,
Non conturbare il core,
Se oggi mi prende obblio di tua memoria;
Nè so sonar la gloria,
Sorta ben salda infra le tue ruine.
Mie labbra non sian mute
Al tuo nome; ventura
Stimo carte vergar de i pregi tuoi;
Emmi in cor la Virtute,
Onde innalzò tue mura
La magnanima man de i prischi Eroi
Tuoi germi; ora disvia
Il suon dell'arpa mia
Eutèrpe, e fammi ardente
A dir ne' falsi regni
De' tuoi feroci legni,
Spavento all'Oriente.
Che non si stanca in corso
Lo scettrato figliuol di Ferdinando,
Anzi s'avanza, e quando

La

La campagna del mar ponsi in periglio,
Agli afflitti nocchier porge soccorso,
E cangiando fulgor d'ampj tesori
Con immortali allori,
Dalla bella Virtù prende consiglio.
Deh che giova sotterra
Tracciar tante miniere,
E del volubil' or tante far prede,
Se in arca indi si serra?
Hassi a sporre al volere,
Ed alla man di non ben noto erede?
Deh nò; l'oro è ricchezza,
Che a gran ragion s'apprezza,
Se'l possessore onora;
E quando in opra grande
Nobile man lo spande,
Egli via più s'indora.
Aperti, o Cosmo altero,
Son per le glorie tue varchi diversi;
Ma pure oggi miei versi
De' tuoi famosi legni aman la scorta;
Nè quinci in mio sentiero
Andrò radendo l'arenosa sponda,
Che per l'onda profonda
Infaticabilmente ardir gli porta;
Eolo mai non dislega
Spirto così sdegnoso,

Che all'ampie vele osi di fare oltraggio ;
E se remo si piega
Per entro il campo ondoso ,
Lenta l'Aquila sembra in suo viaggio ;
Però la terra Argiva ,
E l'Africana riva
Ne son tremanti al nome ;
E scorgono dolenti
Ognora infide genti ,
O fuggitive , o dome .

Ma se tua bella armata
Peregrinando in mare alza trofei ,
Tu non manco per lei
Ben ferma gitti l'ancora nel porto
Di vita fortunata .
A biasmare il mio detto alcun non mova ,
Che manifesta prova
Fa schermo alla giustizia incontra il torto ;
Al Mondo un cor gentile
Per uso arde desire
Di fama illustre , e di ben gran possanza ;
D'altro lo studio è vile ;
Perche di non morire
Fra mortali sciocchezza è la speranza ;
Ora tuo scettro appieno
E' grande , tuo terreno
Bacco ama , e Tritolemo ,

E per

E per te ricco ondeggia
Il mare, e la tua reggia
E' bella in sull' estremo.
Splendere a te d'intorno
Veggiam lampi di gloria i più vivaci,
E nel regno de' Traci
Ad ognor se ne carcano tue navi;
Dunque in van non t'adorno;
Ma, per grazia, d'entrar mi sia concesso
Nel giocondo Permesso,
Onde il coro Febeo volge le chiavi.
D'Etiopia sul lido
Scampò con forte mano
Perseo da fiero mostro alma donzella,
E della Grecia un grido,
Come d'uom sovrumano,
Pur anco oggidì Perseo alto favella;
Ed io dico a' dì nostri
Farian ben mille mostri
Di donne empia rapina;
Ma da sì fatti scempj,
Cosmo con belli esempj
Fa schermo alla marina.
Ed è ver, che s'ei scopre
De' perfidi Corsali al fiero sguardo
Suo guerriero stendardo,
Fa loro rimirar cento Meduse;

Oh

Oh quale a ſue bell'opre
Forma le mie vigilie dar ſapranno,
S'una volta verranno
In ſull'incude dell'Aonie Muſe?
Il Ciel delle ſue lodi,
Oltra l'uman coſtume,
Senza nubi a mirar ſereno, e puro,
Sento, che in mille modi
Chiama a sè le mie piume;
Ed io ſaprò Dedaleggiar ſicuro:
Il Re de' campi eterni
Benigno ognor governi,
Coſmo, tuoi legni, ed armi;
E tu giocondo in volto,
Talora a me rivolto,
Non diſprezzar miei carmi.

LXVIII.

Quando nell'Arcipelago ſi conquiſtò la Capitana, e la Padrona delle Galere d'Aleſſandria, ſi ferono 422. ſchiavi, e 135. Criſtiani franchi.

I.

SUlla terra quaggiù l'uom peregrino,
Da diverſa vaghezza
Spronato a ciaſcun' ora,
Forniſce traviando il ſuo camino.

Chi

Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s'innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A questa ultima schiera oggi m'attegno,
E da ciascun m' involo;
Amo gioghi selvaggi,
D'alpestri Numi abbandonato regno,
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benche romito, e solo;
Che da' villani oltraggi
Le mie ricchezze povertà difende,
Inni tra rime, e versi
Di puro mel cosparsi.
Quì già sacrai la cetra, e non in darno
Italia a' guerrier tuoi;
Or lieto a' vostri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d'Arno,
Sferza de' vizj, alle virtù conforto,
Norma d'eccelsi Eroi;
Per cui gli afflitti, erranti,
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.
Voi dal Tirreno mar lunge spingete

I pre-

I predator' infidi;
E ne' golfi ſicuri
Dell'Imperio Ottoman voi gli ſpegnete;
L'Egeo ſe'l ſa, che d'Aleſſandria ſcerſe
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneſte il piè delle gran turbe avverſe,
E ſotto giogo acerbo
Il Duce lor ſuperbo.
Oh lui ben laſſo, oh lui dolente a morte,
Che in region remote
Non più vedraſſi intorno
L'alma beltà della gentil conſorte!
Ella in penſar piena di ghiaccio il core,
Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del ſuo Signore;
E così la nudrice
Parlava all'infelice:
Perche t'affliggi in van? l'angoſcia affrena;
A che tanti martirj?
Deh fa, ch'io tra' bei rai
La cara fronte tua miri ſerena;
Diſtrugge i rei Criſtian, però non riede
Il Signor, che deſiri;
Ma comparte oggi mai
Tra' ſuoi forti guerrier le fatte prede,

E ſer-

E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea, nè divinava come
Egli era infra catene
Là 've con spessi accenti
Mandasi al Ciel di Ferdinando il nome;
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure Tirrene,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nome a gran ragion si pregia;
O lieti, a gran ragione
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla Bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo, che giù nel Mondo
Sia giustizia, e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benche d'ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
E' di tesor, non di virtude altero,
Ambizione è rea;
Vero valor ci bea.

Quan-

LXIX.

Quando sopra Braccio di Maina, Porto-Quaglio, e Lungo Sardo si predarono alcune Galeotte, si ferono 234. schiavi, e 200. Cristiani franchi.

II.

Allor che l'Ocean, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, che appena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l'alte rupi rimugghiando ei bagna:
Al fine empie del Ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito.
Tal già mia Cetra mormorò l'onore
Di straniera Corona,
Ed or s'avanza, e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore.
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine,
E se il mio dir sembra all'invidia duro,
Scoppi di fiel; con esso Febo il giuro,
Trapassa ogni confine.
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altere?

D'Astrea

D'Astrea leggi severe,
Ed all' altrui digiun spiche dorate,
Tante magion sacrate,
Ove ad ognor per Dio
Di Dedalo novel suda l'ingegno,
E scarpelli, e pennelli onde han sostegno?
Ed onde Euterpe, e Clio?
Merto ben singolar; nè solo splende
Fra rai di sì bell' arte,
Ma con opre di Marte
D'intorno sè fulgida lampa accende;
Per cotal guisa ascende
In alto, ove s'ammira
Al Ciel vicin su non calcate cime
Il bel carro di lui; tanto sublime
Più d'un destriero il tira.
E certo è ver, che secondar buon Duce,
Bene imitando, è pregio;
Ma pur stimasi egregio
Chi bene oprando ad imitar conduce.
Quì per me si riduce
All' altrui rimembranza,
Che trito calle il nostro Re non corse,
Anzi a placare il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde usciano armi? e di qual Porto vele
A schermir questi liti?

Non

Non mai Nocchieri arditi
Moveano incontro al corseggiar crudele
Ora somme querele
Vanno volando intorno,
E piange l'Asia, e l'Africane arene
Rivolgendo in pensier l'aspre catene,
Che minaccia Livorno.
Che io nelle glorie tue non sia bugiardo,
Flora trionfatrice,
Braccio di Maina il dice,
Dicelo Porto Quaglio, e Longo Sardo.
A ragion, dove guardo,
Miro in danza allegrarsi
Sovr'Arno di donzelle i bei vestigj,
E vi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.
Ma sia scarso gioir; nulla non piace,
Senza il Coro Febeo;
E perde ogni trofeo
Peregrino valor, s'Euterpe il tace.
O del Tempo rapace
Figlia torbida, e fosca
Obblivion non assalir miei versi;
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran gente Tosca.

Quan-

LXX.

Quando nelle bocche di Bonifazio conquiſtòſſi una galera d'Algieri, e ſi ſorpreſe la Preveſa; ſi ferono ſchiavi 331. e pezzi d'artiglieria 69.

III.

Quando il penſiero umano
Miſura ſua poſſanza
Caduca, e frale, ei sbigottiſce, e teme;
Ma ſe di Dio la mano,
Che ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, creſce la ſpeme.
Ira di mar, che freme
Per atroce tempeſta,
Ferro orgoglioſo, che le ſquadre ancida,
Non turba, e non arreſta
Vero ardimento, che nel Ciel confida.
Sento quaggiù parlarſi:
Un picciolletto regno
A vaſto impero, perche dar battaglia?
Alpe non può crollarſi;
E di Leon diſdegno
Non è da riſvegliar, perche t'aſſaglia,
Meco non vo', che vaglia
Sì ſconſigliata voce,
Ed ella Gedeon già non commoſſe,

Quando ſceſe feroce
Nell'ima valle, e'l Madian percoſſe.
Ei, gran campo raccolto
Di numeroſe ſchiere,
Vegghiava a ſcampo del natio paeſe;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli ſtuoli pronti alle nemiche offeſe:
Ed ecco a dir gli preſe
Il Re dell'auree ſtelle:
Troppa gente è con te, parte ſen vada;
Crederebbe Iſraelle
Vittoria aver per la ſua propria ſpada.
Quivi il fedel Campione
Di gente coraggioſa
Sol trecento guerrier ſeco ritenne;
Poſcia per la ſtagione
Dell'aria tenebroſa
Le ſquadre avverſe ad aſſalir ſen venne;
Poco il furor ſoſtenne
La nemica falange;
Ei gli ſparſe, e diſperſe in un momento.
Febo, ch'eſce dal Gange
Le nebbie intorno a sè ſtrugge più lento.
Così gli empj ſen vanno,
Se ſorge il gran Tonante,
Della cui deſtra ogni vittoria è dono:

Il

Il Trace è gran Tiranno,
Ma ſue forze cotante,
Nè di diaſpro, nè d'acciar non ſono.
Forſe indarno ragiono?
Ah nò, che oggi ſoſpira
Algier de' Legni ſuoi l'aſpra ventura,
E Preveſa rimira
De' bronzi tonator nude ſue mura.

Diffonde Etruria gridi,
Gridi, che vanno al Cielo,
Al Ciel ſeren per noſtre glorie, e lieto;
Così ne i cori infidi
Spandi temenza, e gelo,
Gran Ferdinando, per divin decreto:
Mal volentier m'accheto;
Nocchier, che i remi piega
In bella calma, empie di gaudio il petto;
E Cantor, che diſpiega
Conſigli di virtù, prende diletto.

Popolo ſciocco, e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maeſtra,
Quali ſquadre ebbe ſeco
Sanſon tra' Filiſtei,
Quando innalzò la formidabil deſtra?
Ei da ſpelonca alpeſtra
S'eſpoſe in larga piaggia

A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.

Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta;
Per sì miseri modi
All'esercito vinto
La forza di sua man fè manifesta:
E sull'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli avventò quadrella;
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.

Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse?
E rapido sen corse,
Incredibili prove!
E le portò sulle montagne eccelse?
Dio fu, Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece, ed illustrollo allora:
Nè perirà giammai
Chi s'arma, e del gran Dio le leggi adora.

Quan-

LXXI.

Quando sopra Rodi con varie prese si fecero schiavi Turchi 320.

IV.

LA ghirlanda fiorita,
Ch'io tesso in riva di Castalia ombrosa,
Ti giungerà gradita,
Rodi diletta al Sol, Rodi famosa:
Che la splendida gloria,
Di cui tu miri adorno
Oggi il nome Toscano,
Ti promette vittoria;
Onde si spezzi un giorno
L'aspro giogo Ottomano.
O lieta oltre misura,
E del Signor chiarissima virtute,
Che ciascun dì procura
A periglio de' suoi scampo, e salute.
Turbo di Lete inferno
Dunque non fia, che opprima
Del nostro Re la fama,
Sì con desire eterno
Di sì gran merto in cima
Ei stabilirsi brama.
Oggi nell'onde Argive
Fu forte a soggiogar tanti guerrieri,
Tante altronde cattive

Già menò turbe de' ladroni arcieri.
Scorti non fur mai tardi
Sulle ſpalmate prore
Suoi Duci a grande aſſalto,
E ſuoi grandi ſtendardi
Spandono tal terrore,
Che fanno i cor di ſmalto.

Stefano ſanto, a cui
Conſecrate già fur, sì le difende,
Che alla poſſanza altrui
Fanſi ad ognor le belle vele orrende;
Nè pur ſul mare in guerra
Arno d'ingiuſti Regi
Ei fa l'ingiurie vane,
Anzi dà palme in terra,
Onde t'innalzi, e pregi;
E lo ſan dir le Chiane.

Quivi tronchi, e mal vivi
Laſciaro i tanto fier l'egra ſperanza;
Quivi trionfi, quivi
A' tuoi ſcettri ſi crebbe alta poſſanza.
Però frondi gentili,
Onde l'Arabia è verde,
Ornino i ſacri altari;
Il Ciel guarda gli umili,
E gli alteri diſperde:
In Sennaar s'impari.

Oda

Oda ciascun: Parnaso
Per alta verità fassi giocondo;
Poiche l'orribil caso
Vider le genti, e fu sommerso il Mondo,
Lasciato ogni alto monte
Elle dell'ampio Eufrate
Posaro in sulla riva;
E con terribil fronte,
E con voci spietate
Nembrotte il Ciel feriva.
Ecco all'uman diletto
Esposto, egli diceva, almo terreno;
Quì per nostro ricetto
Torre innalziamo infino al Ciel sereno;
Che se mai più rinversa
La destra onnipotente
Pioggia di nembi oscuri,
E vorrà mai sommersa
Tutta la mortal gente,
Quinci sarem sicuri.
Ma di qual meraviglia
Ingombrerassi ogni futura prole,
Faticando le ciglia
In rimirar non comparabil mole?
O di Noè gran seme,
Ammirabile farsi
E lodato desio;

E dee la nostra speme
Pur solo in noi fondarsi.
L'Uomo a sè stesso è Dio.
Ei favellava ancora,
Che sorsero gli spirti al Ciel nemici,
Ed ergeano ad ognora
Gli eccelsi abbominevoli edificj;
Quando il Rettor superno
Dall'alto a guardar prese
Sovra il lavor degli empj;
E ne fè tal governo,
Che le superbe imprese
Fur di sciocchezza esempj.

LXXII.

Quando ne' Borghi di Lajazzo, e nella Fenicia si fecero schiavi 280. e si predarono pezzi d'artiglieria 31.

V.

SEn riede a noi dalle remote sponde
Della Fenicia Argiva,
E di dove Nereo rifrange l'onde
Pur di Lajazzo all'arenosa riva,
Del nostro Re la bella armata, e riede
Carca d'alme perverse
In ogni tempo avverse
Allo splendor della Cristiana Fede;
E reca bronzi, che temprar fa Marte

In

In più mortal fucina,
Quando di membra lacerate, e sparte
Ingombrar le campagne egli destina.
Nè molto andrà, che de' metalli stessi
Un fulminar feroce
Udranno in Asia di spavento oppressi,
Ed in Libia ogni porto, ed ogni foce;
Ma se brama il convito i vin spumanti,
Dolcezza alma di cori,
E se i guerrier sudori
Su Pindarica cetra amano i canti,
Flora gentile, Arno reale, il plettro
Oggi in man vi recate,
E quell'arpa non men sparsa d'elettro,
Di che sì ricchi, e sì superbi andate.
Che direm noi? l'umane cose in terra
Il caso le governa?
Bestemmia; i Cieli, e ciò che in lor si serra
Regge il saper della Possanza eterna;
Quinci apparvero quì spiriti accesi
Verso i buon Citaristi,
Onde i miglior fur visti
Farsi il Parnaso lor questi paesi.
A ragione in val d'Arno e paschi, e nidi
Godono i Cigni egregj,
Poiche han da sollevar musici gridi,
Lodando i Duci, e di Firenze i Regi.

Non

Non conterò la cantatrice ſchiera,
Nè pur dironne il nome,
Che pria l'arene, e pria per Primavera
Potrei d'un boſco numerar le chiome:
Ben afferm' io, che sì gentil famiglia
E' de' regni ornamento;
E che al Febeo concento
L'Aquila ſu nel Ciel china le ciglia;
E sì dal ſonno vinta abbaſſa l'ali,
Che pur quegli abbandona,
Onde è miniſtra, fulmini immortali;
Perche Giove quaggiù ſpeſſo non tuona.
Che più? le Parche, ove la bella Clio
Tempra l'Aonia cetra,
I puri velli han di filar deſio,
E lungo ſtame noſtra vita impetra;
E Lete al ſuono dell'amabil'arco
Tranquilla i gorghi ſuoi,
Tal ch'indi i ſommi Eroi
Ne' golfi dell'obblio trovano il varco,
Almo tragitto! e fan ſoggiorno al fine,
Scorti dalla virtute,
Infra le ſtelle d'or magion divine,
Ove trombe per lor mai non ſon mute.
O quaggiù fra' mortali alma diletta,
Pregio de' tuoi ſublime,
Gran Ferdinando, colaſsù t'aſpetta

Seg-

Seggio ben ſcelto infra le ſedie prime.
Intanto vivi lungamente, e godi;
Tu di virtute altero,
Tu ſingolar d'Impero
Italia non avrai ſcarſa di lodi.
Io certamente, o Re, via più, che d'oro,
Bramoſo di tua gloria,
Nudrirò di Parnaſo un verde alloro,
Per ſempre coronar la tua memoria.

LXXIII.

Quando al Capo delle Colonne tutte le Capitane dell'Armata di Spagna diedero caccia a tre Galere di Turchi, e ſola la Capitana di Firenze conquiſtò la Capitana di Biſerta, con ſchiavi 133. franchi 180.

VI.

SE gir per l'aria voti
Non doveſſer miei preghi, io certamente
Con calde voci al Ciel vorrei voltarmi,
Perche il gran Buonarroti
Laſciaſſe l'ombre, e tra la viva gente
Oggi tornaſſe ad illuſtrare i marmi;
E con varj colori
Empieſſe di ſtupor le ciglia, e i cori.
Ei mortal d'immortali

Tante

Tante corone il nome suo fè degno,
Che d'onor vola per le vie supreme;
E l'ammirabil' ali
Così spiegò del singolare ingegno,
Che d'appressarsi a lui spense ogni speme;
Lucida stella d'Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.

Qual' uman pregio altero
Di foltissima nebbia non coperse
Del Vatican nell'ammirabil Tempio,
Ove il saggio pensiero
Immaginando a tanto colmo egli erse,
Che d'invitto saper lascionne esempio?
Con sì fatti artificj
Figurava i supremi alti giudicj.

Tra folgori, tra lampi
Gonfiasi Eterea tromba, e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
E negli aerei campi,
Almo a veder! con ineffabil fronte
L'Onnipotente giudicarle sembra;
Ed a seggi superni
Altri n'assegna, altri agli abissi inferni.

Chi gli occhi ivi tien fisi,
Scorge i fianchi anelar, batter' i polsi:
Cotanto può l'inimitabil destra;
E da i dipinti visi

In

In altrui spira, onde s'allegra, e duolsi:
Sì dell'anima altrui fassi maestra;
Non pennel, non pittura;
Dono del Ciel, per avanzar natura.
S'ei giù dagli antri foschi
Risorgesse del Sole a i raggi lieti,
E sentisse il tenor di tante glorie,
Certo, o gran Re de' Toschi,
Farebbe sfavillare ampie pareti,
Dipingendo il fulgor di tue vittorie;
E così nobil palme
D'ogni intorno a mirar trarrebbe l'alme.
Io che farò, che a torto
Cigno mi chiamo, e de' Cantori egregj
Sul Parnaso la via quasi ho smarrita?
Sol posso aver conforto,
Che in celebrarli, i vostri alteri pregj
All'intelletto altrui porgono aita;
Quasi velate antenne,
Che a nave non son peso, anzi son penne.
Cor mio, non veniam meno;
Fatti franco per via: lento cursore
Passo passo trapassa Alpe selvosa;
Ma che Anfitrite in seno
Raccolga armata di più fier valore,
O più lieve in solcare onda spumosa;
Che ove Legno Toscano

Ara

Ara i gran ſtagni, è l'affermarlo invano.
Bei golfi Tarentini,
Capo Colonne, e voi montagne Etnee,
Che udite di Cariddi i fier latrati,
Quali ſpalmati pini
Sen giro mai per le campagne Egee
Le brame ad appagar d'aſpri pirati,
Come dianzi ſen giro
I remi rei, che di Biſerta uſciro?
Guardò reale ſtuolo,
Dell'Iberia ſul mar ſomma poſſanza,
La coſtor fuga a ſolo ſcampo inteſa;
Ne perſeguì lor volo;
Perche di ben finir ſenza ſperanza
Sembra ſciocchezza cominciare impreſa;
Non poſaro pertanto
I Legni armati del Signor, ch'io canto.
Nuvolo orrido, e ſcuro,
Che a fieri ſoffj d'Aquilon ſen vada,
O traſcorſo di ſtella in Ciel ben chiaro,
A rimirarſi furo
Sul largo pian della Nettunia ſtrada;
In un momento i predator domaro,
Ma vergogna ſommerſe
Ogni fanal, che la Vittoria ſcerſe.
Deh dove corro? obblio
L'uſo del Mondo? Ei dall'invidia oppreſſo,

Altri

Altri esaltarsi volentier non ode;
Febo, ma che poss'io,
Se tu mi mandi dal gentil Permesso,
Perche di Ferdinando alzi la lode?
E s'ei con man cortese
D'un'amorosa fiamma il cor m'accese?
Oh chi tra monti ombrosi
Colà m'asside, celebrata sponda,
Ove Fiesole bella il pian rimira?
Ove son prati erbosi,
Ove trascorre limpidissima onda;
Ove d'ogni stagion Zefiro spira,
Ed ove oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il Cielo.
Quivi in speco remoto
Dall'altrui ciglia in solitario chiostro
Atropo, e Cloto, oh mi filate gli anni;
Ed io con cor divoto
Farò belle ghirlande al Signor nostro.
A che tante vaghezze, e tanti affanni?
Virtute al Ciel ne mena,
Tesor quaggiuso n'accompagna appena.

Quan-

LXXIV.

Quando si espugnò Bona in Barbaria, si feciono schiavi Turchi 1460.

VII.

PEr la trascorsa etate,
Arno, tuoi figli illustri il crine adorni
Tra vaghi rami d'immortali allori;
In sul depor le spade,
Trionfando al piacer, sacraro i giorni,
In cui, vestendo acciar, fur vincitori,
E nell'altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.
Quinci non men, che il vento,
Corre drappel di barbari destrieri,
Empiendo di stupore il popol folto;
Lodato accorgimento;
Che tuffare in obblio suoi fatti alteri,
Apparisce pensier di core stolto.
E tra grandi è concesso
Onorar la virtute anco in sè stesso.
Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel sen delle tue mura
Farassi onore eterno al dì presente?
In cui l'orribil Bona,
Dentro nembo di pianto il ciglio oscura
Per gli aspri assalti di tua nobil gente?

Certo

Certo in Dedalei marmi
Dei le prove scolpir di sì belle armi.
E se feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi;
E noi lunge da terra
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo Ocean delle sue lodi:
Ma non verso l'Aurora,
Sol verso Libbia oggi volgiam la prora.
Deh sarpa, e lascia il porto;
Nè ti ponga pensier, che si prepari
L'arida Invidia a suscitar tempesta.
Hanno gli Eroi conforto,
Se imperversando, a renderli più chiari,
L'acerbissimo mostro il calle infesta;
Virtù non combattuta
Trova la Fama o taciturna, o muta.
Già Greco stuolo invitto
Trascorse d'Ocean lunghi viaggi,
Di che il Mondo ascoltando anco s'ammira,
E per l'alto tragitto,
Nel più sublime Ciel tra' vaghi raggi
La celebrata nave oggi si mira;
E ben lunge da Lete
Se ne vola Giason tra l'aure liete.
Ei prese a scherno l'onde,

Soverchiò l'invincibili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli;
Corse barbare sponde,
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a' crudi orgogli;
E spense in gran Teatro
Forti guerrier per incantato aratro.

E' ver; ma per tal via,
Chi trasse l'orme dell'Acheo guerriero?
La cagion dell'oprar corona l'opra.
Se'l vero non s'obblia,
Del tesor sì famoso il vello altero
Ad ogn'altro desire andò di sopra;
E ricchezza, possente
Sul cor del vulgo, gl'ingombrò la mente.

Il Signor de' miei versi
All'onorate vele aura non spande,
Male adescato da vaghezze avare;
Ma stima ben dispersi
I tributi raccolti, ond'egli è grande,
A far sicure l'ampie vie del mare;
E perche, allegri il seno,
Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.

Quinci ei gonfia la tromba,
Onde a Nettun nel grembo ogn'orgoglioso,
Palpitando d'orror, cangia sembiante;
E còn bronzi rimbomba,

Tal,

Tal, che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d'Oronte al vasto Atlante ;
Ed ivi empionsi i Tempj ,
Schermo pregando, a' paventati scempj .
Ma sia , che d'Helle il varco
Un dì s'allarghi all'animoso volo
Delle navi, a ragion tanto temute :
E già d'angoscia carco
Il popolo di Bona innalza il duolo ,
Nè sa, lasso, tener le labbra mute ;
E fa stridendo augurj
Dell'aspettato mal su i dì futuri .
Sferzisi il carro aurato
Dell'acceso Flegonte , e di Piroo ,
Al desiato dì giungansi l'ali ;
Che io, tra' bei lauri ornato,
Ardo di saettar sul lito Eoo
D'Apollinea faretra inni immortali ;
E far per piaga eterna
Fremere Invidia nella valle inferna .

LXXV.

Quando ſi ſorpreſe Biſcari in Barberia, e Chierma in Natolia, e fecerſi altre impreſe nelle marine d'Africa, e di Levante, con ſchiavi Turchi 890.

VIII.

FIa, che altri forſe
Vada cantando
Per entro il ſuo penſiero
L'età, che corſe
Nel Mondo, quando
Saturno ebbe l'impero.
Allor non d'oro inghirlandato i crini
Alcun Regnante apparſe;
Nè cupido coſparſe
Sul riverito ſcettro Indi rubini;
Nè depredaro
Strane pendici
Le manſuete genti;
Ma ſi ſtimaro
Ricchi, e felici
Pur con greggie, ed armenti.
Allor donzella,
Per or ſuperba,
Non impiagava un core;
Ma paſtorella,

Scal-

Scalza infra l'erba,
Tendea l'arco d'amore;
Nè di Parnaso il popolo ingegnoso,
Fabbricator di carmi,
Cantò gli assalti, e l'armi
Del fiero Marte a verginelle odioso;
Anzi tra' venti
Su verde riva,
Là, ve l'onda scendea,
Disse i tormenti,
Di che gioiva
Titiro, e Galatea.
Sì fatta etate
Altrui diletti.
Vario è l'umano ingegno:
Cantar beltate
Fra rozzi tetti
Me moverebbe a sdegno;
Me, palme a celebrar di Duci invitti,
Nobil vaghezza accende;
E a gir dove risplende
Di marmi, e d'or l'incomparabil Pitti;
Altera sede,
Ove è ben noto
Cosmo, in armi possente;
Caro alla Fede,
D'Astrea divoto,

E pur ſempre clemente .

Rettor ſuperno ,
Cui trema il Mondo ,
Cui l'alto Olimpo adora ,
Col guardo eterno
Rendi giocondo
Via più ſuo ſcettro ognora ;
Nè ſol faſſi per me calda preghiera
A tua bontà divina ;
Nè ſolo a te s'inchina
Perciò d'Arno real l'ampia riviera :
Ma quanto inonda
Tra ſpume avvolta
L'Italiana Teti ,
Ed ogni ſponda ,
Ove s'aſcolta
Di Dio gli alti decreti .

Alma corteſe
Ver chi le giova
Larga eſſer ſuol d'onore ;
Ma qual s'inteſe
Nel Mondo prova
D'altrui giovar maggiore ,
Che ſpalmar ſelve, e ſtancar ſchiere armate,
E diſpenſar teſori ,
Togliendo a' rei furori
Le braccia de' Criſtiani incatenate ?

Certo

Certo fra' mali,
Che altrui gioire
Han di guastar virtute,
Gli egri mortali
Non san soffrire
Peggio, che servitute.
Ed io pur vidi
Freschi Aquiloni
Gonfiar vele Tirrene;
E forti, e fidi
Toschi Campioni
Scior barbare catene;
Onde dell'Asia, e della Libia i mari
Lascian popoli folti,
E tornano disciolti
Ad adorar presso i paterni altari.
Algier l'afferma,
Biscari insieme,
Che n'han bassa la fronte;
Nè men Chierma
Col mar, che freme
D'intorno a Negroponte.
Ad ampia gloria
Ben lungo canto
Melpomene apparecchia;
Breve memoria
Di lungo vanto

Chiede ben dotta orecchia.
Or dove dunque volgeremo i passi?
Là, ve prudenza chiama.
Piume rinforza, o Fama,
A' tuoi gran piè di caminar non lassi,
Ed al gran tergo:
Poi tra le sfere
Va de' superni chiostri,
Ove hanno albergo
L'Anime altere
De' gran Medici nostri.
Forma tai note
Tra gli almi Eroi,
Già tanto illustri in terra;
Di che il nipote
Ne i sentier suoi
Dall'orme lor non erra;
Che i raggi, onde risulge alto Loreno,
Intentamente ei mira,
E che il guardo non gira
Da i lampi, onde risulge Austria non meno;
Mai sempre avverso
Alle bevande,
Con che Circe avvelena;
E sordo inverso
Al suon, che spande
Qual più scaltra Sirena.

Quan-

LXXVI.

Quando si sorprese Agrimane Fortezza in Caramania, conquistaronsi due Galere di Fanale, furono liberati 237. Cristiani, e fatti schiavi Turchi 243.

IX.

SEcondimi bel vento,
Or che a' lidi lontani
Tra' golfi Caramani
L'ardita prora io giro.
E' ver l'alto lamento
Sulle strane contrade?
E le Toscane spade
Alto colà feriro?
Memorabile ardir! non sbigottiro
Dell'Ottomano Impero,
Ove correr dovean tanto sentiero?
Ma per ogni tragitto
Tra' più fieri disdegni
Potran sì nobil Legni
Schernire ogni periglio,
Posciache Cosmo invitto
Lor disleghi le sarte,
E ne i campi di Marte
Sen van col tuo consiglio;
Tu da buon segno non rivolgi il ciglio,

Nè

Nè tenti impresa, dove
Contra indegni Ladron non sian tue prove.
Per qual' Egeo profondo
Dunque non sian securi,
Se tu con lor procuri
Sol del gran Dio l'onore?
Dio pose in stato il Mondo,
Ei la terra corregge;
Ed egli anco dà legge
Del Mare al fier furore:
Noto è per sè; pure allegriamo il core
Con alta rimembranza,
Certo argomento d'immortal possanza.
Chi potrà non stupire,
Sul pelago Eritreo
Allor, che'l vulgo Ebreo
Mirabil varco aperse?
Seppe; strano ad udire!
Seppe il fondo asciugarsi,
E pur quasi arginarsi
Per Israel sofferse;
Ma l'empie torme, a lui seguir converse,
Nell' onda appena entraro,
Che tutte disperando il piè fermaro.
Ove troppo orgoglioso
Ebbe l'Egitto in grembo,
Fiero, ed orrido nembo

Quel-

Quell' Ocean trascorse
Rimbombante, spumoso
Tra' gorghi intenebrati
Di Mensi i Duci armati,
E Faraone assorse;
Qual tuono allor d'alte querele sorse?
Altri grida, altri geme,
Al fin tutti sommerge il Mar, che freme.
Sull'Arabiche arene
Lieto Israel sel mira,
E l'opra eccelsa ammira,
Ed a cantarne prende;
Così tra' rischi, e pene,
E tra' villani oltraggi,
Fa lieto aspri viaggi,
Chi Dio scorge, e difende.
Saettator d'inferno arco non tende,
Che a piagar sia possente,
Se la forza del Ciel non gliel consente.
Quinci in lieta ventura
Ver li campi marini
Fur del gran Cosmo i pini
Alle Cilicie foci;
E d'Agriman le mura
Posero in ampio ardore,
Et alte poppe, e prore
Soggiogaro a lor voci;

All'

Cadde il gran Ferdinando
Liete fur noſtre ciglia;
Ed ecco oggi è riſorto ,
Di cui vera Virtute
Sul fior di gioventute
A più temer conſiglia .
Arno a' ſecoli noſtri arma famiglia ,
Per cui dall' Aſia un volo
Prende letizia , e l'abbandona in duolo .

LXXVII.

Quando predoſſi alle Cherchenne , e ſopra Tabarca , e nel Canale dell'Idra , alla Capraja , a Capo Bono , ſi feciono franchi Criſtiani 206. e ſchiavi Turchi 215.

X.

CErto è, che al naſcer mio, non come ignoto
Le Muſe mi lattaro ,
Perche al nome di lor foſſi devoto;
Onde benche ver me l'oro miraſſi
Di sè medeſmo avaro ,
Non mai lungi da lor moſſi i miei paſſi :
Così tra ſelve , e ſopra aerei ſaſſi ,
E per ſolinghi liti
A mormorii correnti
Di ſilveſtri torrenti
Traſſi i miei dì romiti ;

E di-

E discendendo dalle cime Alpine
Cercai le più riposte onde marine.
Spesso m'apparve Euterpe, e dolcemente
Sostenne i pensier miei
Contra i dispregi della volgar gente;
E sorridendo m'affermò, che aita
Pur finalmente avrei
Ne i duri incontri della mortal vita.
Sciocchezza estrema: colà dove invita
Sopra mortal possanza
A ben sperare un core,
S'egli perde vigore
Nè sa nudrir speranza;
Io raccolsi quei detti, e prestai fede,
E di felicità son fatto erede.
Cosmo rivolse in me sua man cortese,
Ed alzando mio stato
Meraviglioso a' popoli mi rese;
Però consagro a' pregj suoi mia lira;
Che verso un core ingrato,
Ogni bell' Alma, e tutto il Ciel s'adira.
Dunque, Vergine Clio, lieta rimira
De' miei cotanti prieghi
A' cupidi fervori;
E de' tuoi gran tesori
Gemma non mi si nieghi:
Scegli la più gentil, che abbia Elicona,
Onde

Onde io cresca fulgor di sua Corona.
Che se quaggiuso in terra animi amici
Empionsi di diletti,
Ascoltando de' suoi guerre felici,
Lunghissimo gioir non verrà meno,
Degl' Italici al petto
Se io tesso istoria di valor Tirreno.
Ecco del nostro Mar nell' ampio seno
Cascò d'obbrobrii carca
Aspra turba Ottomana;
E per l'onda Africana
Pure mirò Tabarca
Stringersi in ceppi Musulmani arcieri
Sotto il fischiar di Fiorentin nocchieri.
Ninfe marine a Capo Bono udiro
Di falangi perverse,
Piangendo libertà, lungo martiro:
E nel golfo dell' Idra acerbo scorno
Altra turba sofferse,
E venne afflitta a rallegrar Livorno.
Cose onde il grido, che risuona intorno,
E per saggi s'apprezza,
Meco stesso rammento:
Non ha stabilimento
La mortale grandezza,
E nel Mondo quaggiù regna vicenda:
Convien, che altri sormonti, altri discenda.

Car-

Cartago era di Libia alta Reina ,
Poſcia, raſa le chiome ,
Serva ſi fè della Virtù Latina ;
Ed or d'orror miſeramente involta ,
Solo ſerba ſuo nome
Per l'immenſe ruine, ove è ſepolta .
L'ordine con Livorno oggi ſi volta ;
Nella ſtagione antica
Fu piaggia paludoſa ,
Dimora travaglioſa
Di vil gente mendica ,
Ch'eſtate, e verno ſoſteneva affanni ,
Teſſendo a'peſci con la rete inganni .
Ora ampie ſtrade, ed indorati Tempj ,
Ed afforzate mura ,
Ed alte Torri , oltra gli umani eſempj ,
E contra i varchi altrui foſſe profonde ,
E con Dedalea cura
Immobil mole al tempeſtar dell'onde .
Ad onta d'Ottoman , da quali ſponde
Non s'adducono palme
Per ornar queſti Porti ?
Oh come in viſo ſmorti
Percotonſi le palme
Del ſuperbo Tiranno i ſervi avari
In mirar tanto minacciati i mari ?
Ed ecco da lontan carco di doglie ,

Di

Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco Bassà pianger sue spoglie,
E dir contra Macon bestemmie orrende,
Perche il popol suo fido
Da' Toscani guerrier non si difende.
Donna del Ciel, cui notte, e giorno splende
Di Montenero in cima
Altar fra voti immensi,
A te sparganfi incensi;
Che la tua man sublima
Di Cosmo il nome, e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

LXXVIII.

Quando si conquistarono le Galere Capitana, e Patrona di Amuratto ne i mari di Negroponte, fecersi schiavi Turchi 209. Cristiani franchi 420.

XI.

P*Er me giaceasi appesa*
La cetra, onde si gloria
La nobile armonia del gran Tebano;
Ma sul mare alta impresa,
E novella Vittoria
Fa, che ben pronto a lei stenda la mano,
E varie corde a risvegliar mi tira,
Soavi lingue dell'Aonia lira.

Begli orti, aurati tetti,
Ben chiaro oggi si vede,
Non quetano, Re d'Arno, i tuoi desiri;
Ma fin de' tuoi diletti
E' d'onor farsi erede,
A cui l'altrui vaghezza indarno aspiri;
E così di virtù correre i campi,
Che orma a te da vicino altri non stampi.

Ecco all'Egeo d'intorno
Spandono monti, e lidi
Gioconde voci ad ascoltar non use;
Dobbiam dunque in tal giorno
Al suon di tanti gridi
Non rinchiuder le labbra, inclite Muse,
Ma tender'archi, e far volare, o Dive,
Per l'Italico Ciel saette Argive.

Correan cerulee strade
D'Ottoman stuoli armati,
Per ira a rimirarsi orrido in faccia,
E con ritorte spade,
Le terga faretrati,
Già faceano all'Italia aspra minaccia,
Condennando, ebri di fallace speme,
I nocchier nostri alle miserie estreme.

Udian nostre querele,
E di nostro cordoglio
Faceano, imaginando, il cor contento.

Ma

Ma popolo crudele
Non sa, che umano orgoglio
Suole aver da vicino il pentimento;
E che nell'alto dal Monarca eterno
I superbi pensier prendonsi a scherno.
Rideano, ed improvviso
Ecco prore Tirrene
A i venti care, e non men care all'onde;
Quinci, sbandito il riso,
Trasser dure catene
Quegli empj, di Livorno in sulle sponde,
E crebber lagrimando alteri pregj
D'Arno vittorioso a i Duci egregj.
D'augelli infra le piume,
Quale è d'Aquila il morso,
O qual, de' pesci entro i salati regni,
Delfino ha per costume
Far strazio, tale in corso
Del magnanimo Cosmo or sono i Legni;
O qual d'orrida Tigre, ed unghia, e denti
Fra la viltate de' vellosi armenti.
Di piaghe alcun non dica;
Che bella rimembranza
D'un trofeo raddolcisce anco la morte;
Ed è parola antica,
Che col sangue s'avanza
Chi nell'armi desia nome di forte;

E sa ciascun, che i Cavalier sublimi
Son tra gli assalti a trovar morte i primi.

LXXIX.

Quando nelle marine di Corsica si conquistarono due Galeoni, fecersi schiavi Giannizzeri 160.

XII.

SE allor, che fan ritorno
Co' Traci incatenati
Le belle di Firenze armate prore,
Dovesse alzar Livorno
Tronchi di spoglie ornati
Per vero testimon d'alto valore,
Già foran di trofei carchi suoi lidi;
Ch'estate mai non riede
Senza mirare afflitti i mari infidi
Da celebrarsi prede.
Dianzi udiro le sponde
Di Corsica guerriera
Cavi bronzi avventar fulmini, e lampi,
E rosseggiaro l'onde
Per battaglia aspra, e fiera,
E furo di Nettun funesti i campi.
I Giannizeri fier sul gran momento
Arser d'alta virtute,
Che non si combattea lana, ed armento,
Ma la lor servitute.

Qual

Qual crudi Orsi vellosi
Vibrano l'unghia, e'l dente,
E contra il Cacciator cercan difesa,
Tale i tanto famosi
Campion dell'Oriente
Nel periglio sovran fecer contesa;
Ma nulla fu; poiche feroci esempj
Lasciaro infra nemici.
Caddero al fin: gli scelerati, e gli empj
Son mai sempre infelici.

Allor gl'incliti Legni
Volgean le vele ardite
Il gran Livorno a rallegrar non tardi;
E negli umidi regni
Le figlie d'Anfitrite
Verso loro tenean cupidi i guardi.
Cosparso di coralli, alteri fregi,
Sonava il buon Tritone,
Ma Proteo alzava canti, e crescea pregi
Di Cosmo alle corone.

Dicea: forza Ottomana,
Per cui giacquer disperse,
Strano a pensar! tante provincie altere,
La discordia Cristiana
Fu, che il varco t'aperse
A cotanto splendor, non tuo potere;
Discordia, mostro fier del tetro inferno,

Che foco orribil ſpira,
Miniſtra rea del Correttor ſuperno,
Allor ch'egli s'adira.
Ma ſe giammai ſapranno
Pigliar nobil conſiglio
I Re d'Europa, ove il gran Dio s'adora,
Maomettan Tiranno,
Vedranſi in gran periglio
I ricchi regni, onde eſce fuor l'Aurora;
Che non faranno allor cotanti ſtuoli,
Carchi di tante glorie,
Se oggi di Coſmo gli ſtendardi ſoli
Han cotante vittorie?
Mentre ei lieto dicea,
Apparve, i creſpi crini
Di bianche perle inghirlandata, Dori;
E l'alma Galatea
Su' frenati Delfini
Movea penſoſa de' paſſati amori;
E preſe immantinente a' cari modi
Dell'armonie ſoavi,
S'inviaro a Livorno, e davan lodi
All'onorate Navi.

Quan-

LXXX.

Quando a Capo di Spartivento in Calabria si conquistò un Galeone, e nell'Arcipelago sotto la Fortezza di Schiatti si prese una Galera. Cristiani liberati 232. Turchi fatti schiavi 230.

XIII.

Cosmo sì lungo stuol lieto in sembianza,
Che a' tuoi piedi s'atterra oggi dal seno,
Perche franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la rimembranza
Di questo giorno, e tu di lui non meno;
Che quante volte in terra anima grande
Felicità comparte,
D'assimigliarsi a Dio ritrova l'arte.
Sforza dunque, o mio Re, l'alto pensiero,
Onde gli scettri tuoi splendono chiari;
So che di torri, e che di mura eccelse
E' forte quel, che tu governi, impero,
O guardi l'Alpi, o pur difenda i mari;
So che suoi nidi in lui Cerere scelse,
E che le genti industri
Son di Minerva nelle scuole illustri.
Ma contrastati se ne van repente
Tai pregj al vento: ecco la terra Argiva
Langue tra ceppi, e di catene è carca;

 E del-

E dell'aspro Quirin l'inclita gente ,
Quando di palme eterne alma fioriva ,
Calpestando superba ogni Monarca ,
Trionfò tanto, e vinse ,
Perche la spada infaticabil cinse .

Dannata vista, e di mirarsi indegna ,
Gioventù, che di gemme orni le dita ,
Che increspi il crine, e che di nardo odori ;
Ell' assi da mirar sotto l'insegna ,
Che scuotendo cimier minacci ardita ,
Che dallo sguardo fier versi furori ,
E che d'onor ben vaga
Esponga il petto a memorabil piaga .

Di così fatto onor saggio s'accorse
Giovanni il franco , che del Mincio all'onde
Lasciò col suo morir l'Italia mesta ;
Poi per quell'orme ognun de' suoi sen corse :
E Cosmo di Livorno in sulle sponde
Oggi l'Etruria a suon d'acciar tien desta ,
E con purpuree Croci
Manda in battaglia i Cavalier feroci .

Or chi di verde allor non cerca rami
A far ghirlande ? e chi d'Aonii canti
Agli spirti guerrier non dà tributo ?
Chi può l'armi tacer d'un Inghirami ?
O la fervida man d'un Sozzifanti ?
O l'intrepido cor d'un Montauto ?

O biondo Apollo, o Dive,
Di ciascun taccia chi di lor non scrive.
Certo nel petto mio sembra, che avvampi
Ardor di Febo, o Calabrese arena,
Che a te non corra, io me frenar non basto;
E non men dell'Egeo trascorro i campi,
Ove le Turche braccia aspra catena
Costrinse al fin, dopo mortal contrasto;
E sol mirò dolente
Schiatti, che bronzo fea tonare ardente.
Potrei de' fregj, onde Parnaso adorna
L'altrui virtude, oggi abbellir miei versi.
Bacco in mente mi vien sul lido Eoo,
E so, che svelte rimirò sue corna
Dopo lung'arte negli assalti avversi
Sotto l'Erculea man vinto Acheloo;
E che campagne arate
Dieder non spiche, ma falangi armate.
Rammento l'Idra, e i fieri incontri, e crudi,
Se mai la turba delle teste orrende
Il germe fier d'Anfitrione assalta;
Questi son delle Muse egregj studj,
Che ogni vigilia a gran ragion si spende,
Allor che merto di valor s'esalta;
Ma quando alto ei lampeggia,
Par, che ornamento fuor di sè non chieggia.

Alcu-

LXXXI.

Alcune Canzoni in lode del Sommo Pontefice Papa Urbano VIII.

Per lo giorno della sua Creazione.

I.

SCuoto la cetera, pregio d'Apolline,
Che alto risuona; vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe Ascree.
Ecco l'Aurora, Madre di Mennone,
Sferza le ruote fuor dell'Oceano,
E seco ritornano l'ore,
Care tanto di Quirino a i colli.
Sesto d'Agosto, dolci luciferi,
Sesto d'Agosto, dolcissimi Esperi,
Sorgete dal chiuso Orizonte
Tutti sparsi di faville d'oro.
Apransi rose, volino zefiri,
L'acque, scherzando, cantino Tetide;
Ma nembi, d'Arturo ministri,
Quinci lunge dian timore a i Traci.
Questo, che amato giorno rivolgesi
Fece Monarca sacro dell'anime
Urbano, di Flora superba;
Astro sempre senza nubi chiaro.

Atti

Atti festosi, note di gloria,
Dio celebrando, spandano gli uomini;
Ed egli col ciglio adorato
Guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.

LXXXII.

II.

Strofe.

QUal sulla cetera,
Per cui trionfasi
Del basso Tartaro,
Bella Calliope,
Oggi degli Uomini
Hassi a cantar?

Antistrofe.

Fra scettri nobili,
A cui s'inchinano
Gentili spiriti,
L'almo, che adorasi
In val di Tevere
E' senza par.

Epodo.

Quando del Mondo il Redentore eterno
Al Cielo ascese,
Allor cortese
A Pietro suo fedel diello in governo;

Per-

Perche sul Vaticano
A' successori indi venisse in mano.

Strofe.

Già quivi il ressero
Pastori d'anime,
Per lunghi secoli,
Con tale studio,
Che'l Re dell' Erebo
N'ebbe dolor.

Antistrofe.

Specchio ben fulgido
Furo lor' opere,
Cui dentro i popoli,
Cinti di tenebre,
La via scorgessero
Del vero onor.

Epodo.

Ma del rio tempo la sì gran possanza,
Con spessi giri,
Fa, che si miri
Ogni cosa quaggiù cangiar sembianza;
E fra l'umana gente
Mutar veggiamo in adoprar la mente.

Strofe.

Saul sottrassesi
Al sacro Imperio
Di Dio grandissimo;

Da-

David disfecesi
In calde lacrime
Quando peccò.

Antistrofe.

Quinci di biasimo
Quei sen va carico,
Sozza memoria!
Questi si celebra,
Nè fra nomi incliti
Tacer si può.

Epodo.

Ma per altrui coglier non so dispregj
Lungo Elicona;
Ben fo corona
Fulgida più che d'oro a' Grandi egregj;
Però sopra il Permesso
Al sacro Urban questa sì fatta io tesso.

Strofe.

Qual Rosa in Gerico
Tra' fior, che odorano,
O quale è balsamo
Infra gli aromati,
Tal tra' Pontefici
Il vo' ben dir.

Antistrofe.

In van di tossico
Arma sue vipere

Me-

Megera Eretica;
In van malizia,
Covando insidie,
Spera tradir.

Epodo.

Come per Luglio delle spiche amante
Aura rovaja
Sgombra dall' aja
Al suo primo soffiar le paglie infrante,
Di Urban l'alta bontate
Sgombra i costumi rei di questa etate.

Strofe.

Puri Luciferi,
Purissimi Esperi
Ci s'apparecchiano;
Giojosa Cerere,
E lieto Bromio
Trionferà.

Antistrofe.

Farà Melpomene,
Che alto risuonino
Celesti cembali;
E l'alma Aglaja
Co' piè d'avorio
Carolerà.

Epodo.

Febo, d'allor cinto le terse chiome,

In

In novi modi
Tesserà lodi
Dell' adorato Urbano al chiaro nome;
Per cui fatte gioconde
Echeggieran del Tebro ambe le sponde.

LXXXIII.

III.

Strofe.

SU questo scoglio
Spesso raccoglio
L'ali del mio pensiero;
Quando m'avveggio,
Ch'ei per suo peggio,
Trasvola mal sentiero.

Antistrofe.

Picciol soggiorno;
Ma pure intorno
Teti ci scherza, e Dori;
E sull'Aprile,
Aura gentile
Viene a crearci i fiori.

Epodo.

Nè d'aspro Borea
Per nubi gelide
Sento alcun verno,
E pur d'Erigone

Il

Il can sì fervido
Qui prendo a ſcherno.

Strofe.

Caro ricetto,
Io qui ſoletto,
E d' ogni cura in bando,
Con ſtil Tebano,
Del ſacro Urbano
Fommi ſentir cantando.

Antiſtrofe.

Aſtro, che ſorge
Sul Tebro, e ſcorge
Per ſuperno viaggio;
Al cui bel lume,
In van preſume
Nube di fare oltraggio.

Epodo.

Formò per Ercole
La dotta Grecia
Schiera di moſtri;
Per lui ſi finſero,
Cotanto orribili,
Di Lerna i chioſtri.

Strofe.

In Erimanto
Gli ſi diè vanto
Di tranquillar le ſelve;

Spen-

Spense in Nemea
La belva rea,
Terror dell'altre belve.

Antistrofe.

Che non si disse?
Nesso trafisse
Con ammirabil' arco;
Nè venne manco
Al Moro stanco,
Sotto l'etereo carco.

Epodo.

Scese nell' Erebo,
E fuor di Tenaro
Condusse a' rai del Sole,
Con mano intrepida,
I gridi indomiti
Delle Cerberee gole.

Strofe.

Cotal ragiona
Lungo Elicona
Clio, che fiorita splende;
E co' suoi carmi
Di certo parmi,
Ch'ella ciò dirne intende.

Antistrofe.

I mostri spegne,
Chi voglie indegne

Dentro sè stesso ancide;
E s'altri giova
Con nobil prova,
Ei può nomarsi Alcide.

Epodo.

Cotal si nomini
Urban Pontefice;
Ei pien d'alta virtute,
Ei mai non posasi;
Ei sempre impiegasi
Pur per altrui salute.

LXXXIV.

IV.

Strofe.

SUoi figli, e la magion del suo riposo
Brama in campo il guerriero;
E più forse il nocchiero
De' suoi tranquilli alberghi è desioso;
Allor, che stanco ei mirasi
In Ocean, che adirasi.

Antistrofe.

Ma non men l'alma de' Cantori egregj
Ama l'alma quiete,
Quando sottrarre a Lete,
O contra invidia vuole armare i Regi,

Per

Per la cui man s'indorano
Le cetre, che gli onorano.

Epodo.

Io, che riposo godo
Oltra l'usato modo,
Alta d'Urban mercè,
Dritto è, che per lui scriva
Bella canzone Argiva,
Tributo di mia fè.

Strofe.

Chi tacerne potria? poiche si vede
Dal Cielo al fin disceſa
Astrea non vilipesa;
E Cerere di quì non muover piede;
E Bacco ad ognor piovere
Da viti mai non povere.

Antistrofe.

Pastorella al mattin, con sua famiglia,
Guida tra selve armenti,
Nè delle faci ardenti
Di condannato amor temenza piglia;
Che solo i fochi splendono,
Che ad Imeneo s'accendono.

Epodo.

L'Usurier, come suole,
Con le Cerberee gole,
Quì divorar non sa;

E l'arte degl'inganni,
Di quì ſpiegando i vanni,
Al Tartaro ſen va.

Strofe.

O gran Monarca de' Paſtor divini,
Che gire al Cielo inviti,
Son tuoi pregj infiniti;
Ed io ne godo; i ſaltator delfini
In lago non ſi mirano,
Ma per lo mar ſi girano.

Antiſtrofe.

E ſe Atropo comparte al viver mio
Alquanto de' ſuoi ſtami,
Farò, che indarno brami
Tue glorie il tempo ricoprir d'obblio;
Le Dive me n'affidano,
Che ſul Parnaſo guidano.

Epodo.

Or tu dall'alte cime,
In che ſiedi ſublime,
Volgi lo ſguardo in giù;
E gradiſci mie voci,
Che volano veloci
Serve di tua virtù.

Stro-

LXXXV.

V.

Strofe.

PEr alcun non si creda,
Che'l mio cantar sopra l'Inachia cetra
Dell'obblio vada in preda,
O tra' venti dispergasi,
O nell'onda del mare unqua sommergasi.

Antistrofe.

Vero è, che d'Arno in riva,
Cigno frenava ed Aquiloni, ed Austri,
Allor ch'egli si udiva;
Ma fur sue voci tenere
Scherzo d'Amore, e di piacevol Venere.

Epodo.

Su Dirce, non d'Amanti
Sereni occhi, e sembianti,
Ma fur prese a lodar destre scettrate;
Quinci volaro alteri
Sommi Duci, e guerrieri:
Che taciuto valor quasi è viltate.

Strofe.

Pindaro al buon Gerone
Inni compose, e di Cirene a'Regi;
E celebrò Terone;

E ſuoi carmi s'udivano
Là, dove di virtute atti fiorivano.

Antiſtrofe.

Grande Urban, ſacroſanto,
E fulgor nuovo dell'Italia agli aſtri,
Te citareggio, e canto;
E vo', che invan s'adirino
Le ſerpi dell'invidia, ove ti mirino.

Epodo.

Te, non umano ingegno
Diede a sì nobil regno,
Ma Lui, che all'Univerſo impon ſua legge;
Ed egli non vien manco,
Anzi ſtà ſempre al fianco
Di chi ſublima, ed a bell'opre elegge.

Strofe.

Mentir non è conceſſo
Alle mie Muſe, nè menzogna odioſa
Alberga il mio Permeſſo;
Vero Apollo ragionami,
E di bei gigli Verità coronami.

Antiſtrofe.

Mosè gregge paſcea
Sull'alto Orebbe; e Dio ſommo lo ſcelſe
Duce alla gente Ebrea;
Che non fece ei ſcorgendola,
E dal perverſo Faraon traendola?

Epo-

Epodo.

Ei con ſembiante invitto
Al crudo Re d'Egitto
Del celeſte Signor la voglia aperſe;
E quando al ſuo talento
Venire il vide lento,
Fè, che orribili piaghe egli ſofferſe.

Strofe.

Cinifi, ſtrania guerra,
Ei ſuſcitò; di gracidoſe belve
Tutta ingombrò la terra;
L'acque ſangue diffuſero,
In ombra i rai del Sol tutti ſi chiuſero.

Antiſtrofe.

A tragittare ei piglia
Il mar per terra, e gli fu dato il varco;
Eterna meraviglia!
A piè nell'onda ei miſeſi,
Ed il golfo Eritreo per lui diviſeſi.

Epodo.

Cadde per la foreſta
Di manna alma tempeſta,
Ineffabile cibo a lor vaghezza;
E dagli alpeſtri monti
Diſgorgar fece fonti,
Che ſopra il mele a bere ebber dolcezza.

Strofe.

Ma qual per l'arsa arena
Dell'Arabia romita, o bella Euterpe,
Vaghezza oggi ti mena?
Verso il Tebro avvicinati,
Ed ivi umile al Signor nostro inchinati.

Antistrofe.

Fà, che tu baci il piede,
A cui per suo camin segnano l'orme
Sempre Pietate, e Fede;
E da cui non disviasi
L'alma Giustizia, che nel Mondo obbliasi.

Epodo.

Il suo guardo cerviero
Mercurio lusinghiero,
Come quel d'Argo già, non addormenta;
Nè giammai può cotanto
Insidioso canto,
Che dall'orecchio accorto unqua si senta.

LXXXVI.

VI.

Strofe.

O Mai fugge in Tracia il gelo,
Ride il Cielo,
E per noi Zefiro spira;

Omai

Omai Flora in terra appare,
E ſul mare
Più Nettun fier non s'adira.

Antiſtrofe.

In ſtagion tanto gradita,
L'Alba invita
I mortali alla lor' arte;
Altri a giogo i Tori lega,
Altri ſpiega
Fiere inſegne al crudo Marte.

Epodo.

Il nocchier vara ſua nave,
E fa ſolchi entro l'Egeo:
Ma per me cetra d'Orfeo
Spoſeraſſi inno ſoave;
E d'allor cinto le chiome,
Lungo il Tebro io dirò, come
Deggia ornarſi un ſacro nome.

Strofe.

Caro al Cielo, o limpid'Arno,
Non indarno
Sopra i fiumi alzi la fronte,
Sì de' figli, e de' tuoi Regi
Sono i pregi,
E quaggiù le glorie conte.

Antiſtrofe.

I tuoi Coſmi, alta memoria,

Han

Han vittoria
Sull'onor de i più possenti;
Ferdinandi odo ammirarsi,
E cantarsi
De i Leoni, e de i Clementi.

Epodo.

Ma fulgor tanto lontano
Non dia lume a' versi miei,
Sian per me lampi Febei
I bei rai del grande Urbano.
Gedeon, se al sacro Tempio
Minacciasse oltraggio, o scempio
Madian, con nuovo esempio.

Strofe.

Su cor mio, che in poppa io sento
Sì bel vento,
Che disgombra ogni tempesta;
L'alma Euterpe ecco n'ha scorto
Dentro il porto;
A dar fondo il ferro appresta.

Antistrofe.

Alle ciglia de' vulgari
Poco chiari
Sono gli astri anco del Cielo;
Ma con gli occhi al Mondo saggi
Stansi raggi,
Cui null'ombra unqua fa velo.

Epo-

Epodo.

Odo dir con nobil plettro,
Di bei fior cosparsa, Clio:
Voi, che accende alto desio
D'aureo manto, e d'aureo scettro,
Grand'onore è farsen degno,
Ma per Dio reggere il Regno,
D'ogni onor trapassa il segno.

LXXXVII.

VII.

Strofe.

O Bella, che soggiorni
Tra i cerchi adamantini
Dell'alto Olimpo ardente,
E che se in terra appari
Con larga man diffondi
Amabili tesori,

Antistrofe.

Pace, de' cui splendori,
Già tanto i nostri giorni
Fur chiari, e fur giocondi,
Oltra quai gioghi Alpini,
O Pace, oltra quai mari,
Volar vuoi tu repente?

Epodo.

Qual fiero orgoglio de' mortali, o quale

Furor

Furor Tisifoneo
Ti caccia in fuga, e fatti metter l'ale?
Non fia forza di preghi,
Che a rimaner ti pieghi?

Strofe.

Dunque in orride spade
Cangeransi gli aratri?
E le cetre amorose
Verranno odiose trombe?
E l'erbe degli armenti
Fia de' destrieri armati?

Antistrofe.

Torransi i figli amati
Alla canuta etade?
E vedove dolenti
In manti oscuri, ed atri,
Sulle funeree tombe
Ululeran le spose?

Epodo.

O de' giovani cor conservatrice,
Amica d'Imenei,
O di Pomona, e di Leneo nudrice,
O Pace, ove ten vai?
Ferma le piume omai.

Strofe.

Ma se di nostra vita
Il così caro Aprile

Ha

Ha da voltarsi in verno,
Ninfe del bel Permesso,
Siate salda difesa
Al sacrosanto Urbano.

Antistrofe.

Dite, che da lontano
Sua bontate infinita
Scorse la ria contesa;
E come ei fu simile
Al valor di sè stesso
Incontro al mostro inferno.

Epodo.

Ei bene agli occhi suoi rivolse il sonno,
E sua quiete al core;
Ma fornirsi i desir sempre non ponno:
Tal volta è di diamante
L'ira del gran Tonante.

Strofe.

Seco ben si consiglia
Chi Dio mai non offende;
Ove talor s'offenda,
Bel consiglio è pentirsi;
Ma chi nel mal s'indura,
Scampo alcun non aspetti.

Antistrofe.

Italia, odi i miei detti:
Al Ciel volgi le ciglia,

Che indi n'andrai ſicura.
Chi ben vivere apprende
Non ſaprà sbigottirſi
Sotto minaccia orrenda.

Epodo.

Piani della Clemenza i varchi or ſono;
Il grande Urban riapre
Le porte della grazia, e del perdono;
E ſcorge i noſtri paſſi
Là, dove a gioir vaſſi.

LXXXVIII.

VIII.

Strofe.

SOpra tutti a bear la mortal gente,
O Sanitade eletta,
Con gran ragion, più che teſor diletta,
Alla freſchezza dell'etade ardente;
Ben forte, ben poſſente
Rinverdir col bel fior di gioventute
Le membra ſotto giel fatte canute.

Antiſtrofe.

Soave al villanel, dolce a'nocchieri
Per lo grembo de' mari,
Cara al Saggio infra libri, e fra gli acciari
Di Marte micidial cara a'guerrieri,

Den-

Dentro a' palagj alteri
Senza te, che farian, salvo mal nati
Possessori di vita i Re scettrati?

Epodo.

Nè sul gran Vaticano
Or potrebbe cessar l'altrui sciagure;
Nè farebbe avanzar nostre venture
Il sacrosanto Urbano,
Giona, se atra nel mar sorge tempesta,
E' Giosuè, se Amalechiti infesta.

Strofe.

Sento, che Pindo ad or, ad or non tace
Di non so quale Atlante,
Ma Pindo, in trastullar la plebe errante,
Non si reca a viltà l'esser fallace;
Io con cetra verace
Dirò, che il mio Signor sostenta il Mondo,
E con alta virtute il fa giocondo.

Antistrofe.

A preghiere di lui quaggiù discese
La discacciata Astrea;
Ed oggi in val di Tebro erra Amaltea
Con larga man de' suoi tesor cortese;
Spegne le faci accese,
E rompe l'arco a' condannati amori,
E di Bellona rea sgombra i furori.

Epo-

Epodo.

Duri arnesi di Marte
Asta, e coltel, son nella destra amata
Della felice Cerere dorata
Belle falci ritorte;
Ed i fieri elmi, ed i ferigni usberghi
Fansi d'Aracne filatrice alberghi.

Strofe.

Trasvola il suo gran pregio ogni confine,
Quaggiù ben poco a dirsi;
Ma fia lassù fra voi troppo ad udirsi,
O del coro Febeo Ninfe divine?
Trasvola ogni confine,
E' colassù fra voi poco ad udirsi;
Lodando il sacro Urban, non può mentirsi.

Antistrofe.

Oprate dunque, o di virtute amiche,
Sicche mio stil non cada;
Ondeggia innanzi a me campo di biada
Ripien di folte, & adorate spiche;
Dolcissime fatiche
Far grande per Urban messe di gloria,
Ed a Lete involar la sua memoria.

Epodo.

Mal felice virtute,
Se alte voci per lei non van diffuse;
Ed a gran torto coronate Muse,

Se

Se per virtù son mute ;
Via più negando l'Apollinea fronda
A chi già beve d'Aganippe l'onda .

Strofe .

Dica oggimai dell'amator sbranato ,
Dica il Campo Pangeo ,
Ch'ei posto in paragon col gran Maffeo ,
Nel più caro cantar fu scilinguato :
Ne tu chiomindorato
Festi quaggiù, com'ei, dolci concenti,
Quando, o rettor del Sol, reggevi armenti .

Antistrofe .

Se unqua fra' sette colli, a lor ben nota ,
Ei discioglIea la voce ,
Ogni nume Latin corse veloce
Da vicino a raccor ciascuna nota :
E se lungo l'Eurota
Scosse con dotta man le cetre Argive ,
Gemmaronsi di fior le belle rive .

Epodo .

Veggio, che Idra rabbiosa
Nemica del Parnaso arma furori ;
Ella infettar vorrebbe edre, ed allori ,
Ma non può, ma non osa ;
Stiasi negli antri inferni orridi, ed atri
La forsennata ; ivi bestemmi , e latri .

Strofe.

Castalii fior sono d'onor ghirlande
In sull'eccelse teste;
Ed è l'onda canora onda celeste,
Se di puro Elicona ella si spande.
Fede ne faccia il Grande,
Che valse a soggiogar l'acque Eritree,
Sommo Rettor delle falangi Ebree.

Antistrofe.

Debora forse fè sentirsi invano
Di Cadumino al fonte?
E vanamente di Sion sul monte
Davitte all'arpe solea por la mano?
Quei carmi il bel Giordano,
E giojoso gli udiva il bel Carmelo,
E sempre cari or sono uditi in Cielo.

Epodo.

Tra le cime superne,
Cosparse di splendor, campi stellanti,
Altro già non si fa, che innalzar canti
Tra quelle anime eterne.
Deh Clio, deh di quei versi a me concedi,
E potrò gir del sacro Urbano a i piedi.

Stro-

LXXXIX.

IX.

Strofe.

GIà d'udir mi rimembra
Melpomene cantare, inclita Musa,
Che il fiero teschio della ria Medusa
Sassificava altrui le vive membra;
Sì dal volto crudel spandeasi fuore
Mirabile terrore.

Antistrofe.

A ragion bestemmiate
Sembianze ognora dall'umano ingegno,
Certo a ragion; ma già non manco è degno
Paventar l'esecrabil povertate,
Odioso mostro a tormentarne, forte
Più, che falce di Morte.

Epodo.

Costei vile per sè fuor di misura,
Altrui col solo nome anco nojosa,
Dell'ozio nacque, e della disventura,
Ed al dispregio poi si diede a sposa;
Delle querele amica,
Mirasi sempre a lato
Ed affanno, e fatica;
Fabbrica ognora lusinghevol frodi,

E s'avventa per uso in varj modi.

Strofe.

Me, che in riposta parte
Sul Parnaso salia per via deserta,
Già minacciava, e m'assalia, coperta
Sotto l'acciar del sanguinoso Marte;
Già le mal'arti sue metteva in opra,
Empia già m'era sopra.

Antistrofe.

Per entro un aer bruno
Sorgea tempesta a' miei viaggi avversa,
E mia speranza omai cadea sommersa,
Tal trascorreva il Tridentier Nettuno;
Io stava in forse con pensier devoti
Verso chi far miei voti.

Epodo.

Oh quale, a tanti tranquillar baleni,
Oh quale, oh quale apparirà Polluce?
Mentr'io così dicea, lampi sereni
Cosparse intorno a me candida luce;
Urban dall'alta Sede
Spirò soavemente
Aura di sua mercede;
E, non finto Polluce, a mio conforto
Appianò l'onde, e mi ridusse in porto.

Strofe.

Quinci alle più remote

Piag-

Piagge del bel Permesso io mi rivolgo,
E cerco bene attento, ed indi colgo,
Ove ridono più l'erbe fiorite,
Bramoso poscia di versarle inchino
Al piè sacro, e divino.

Antistrofe.

Oscura cosa, e vile
Oro è al pensier di regnator sovrano,
Se non che in darne altrui con larga mano
Fa chiara prova del suo cor gentile.
I Grandi sulla terra han per tesoro
Almo plettro canoro.

Epodo.

Cui non è noto d'Alessandro altero
Il grido, che finor tanto rimbomba,
Quando per sè bramando un altro Omero,
Sospirò del Pelide in sulla Tomba?
Ha vaghezze maggiori
Urban celeste in terra;
Ma di veraci onori
Lascia guidarsi alla virtute, e brama
Farsi del nome suo serva la Fama.

Strofe.

Però gli alti pensieri
In me risorti alcun timor non frena;
Intorno a queste mete, in quest'arena
Han da sudar correndo i miei destrieri.

Or, bella Clio, da cui ſoccorſo attendo,
Onde principio prendo?

Antiſtrofe.

Dirò de' ſuoi freſch' anni
I giorni ſpeſi in aſcoltar Sofia?
O come in corteggiar l'alma Talia,
Ebbe per gioco il ſofferire affanni?
Quando, abborrendo il rio venen di Circe,
Bevea l'onda di Dirce?

Epodo.

In mezzo i ſette colli a ſpirti egregj
Empier ſolea di meraviglia il ſeno;
E ſulla Senna, gran meſſaggio a' Regi,
Quei Grandi fea meravigliar non meno;
Poi di bell' oſtro aſperſo
Tenne del Vaticano
Lo ſguardo in sè converſo;
Ed un tempo inſegnò, come ſi ſpegne
L'avara rabbia delle liti indegne.

Strofe.

Che fo? dunque m'affretto
Tutti i fiori a raccor d'un'ampia riva?
Fatica immenſa; deh poſiamo, o Diva,
A pregj ſommi ecco il veggiamo eletto:
Siede nocchier ſovra l'eterea barca,
E del Mondo è Monarca.

An-

Antistrofe.

Sotto saggio governo
Stassene in calma il suo diletto Legno;
Nè teme d'Aquilone aspro disdegno,
E se fremere ei sa, frema l'inferno:
Quale orgoglioso il negherà? follia
E' sostener bugia.

Epodo.

Arte di lingua è vana, ove dispiega
Le sue ragion la veritate istessa.
Nacque Urbano alle palme; Istro nol niega,
Ed Italia non manco oggi il confessa.
Svegliasi il vulgo, e dice:
Roma ha ben poche squadre
Per farsi vincitrice.
Ah sciocca plebe, ove con destra ardente
Fulmina Dio, non fa mestier di gente.

Strofe.

Era il buon Gedeone
In Madiano alle battaglie intento;
Ed a lui disse Dio: scegli trecento,
E rieda il rimanente a sua magione;
Io non vo', che oggidì questa vittoria
Di vostra man sia gloria.

Antistrofe.

Ubbidisce il gran Duce;
Indi con trombe gl'inimici assale;

Gli fuga, e dietro lor poi mette l'ale,
Ed al varco di morte ei gli conduce;
Tutti del sangue lor fur pieni i lidi,
E tutto il Ciel di gridi.

Epodo.

Or stian tremanti, e dian l'orecchia gli empj;
Il Dio, che per gli Ebrei fece difesa,
Sempre quaggiù rinoverà gli esempj,
E sarà scampo alla Romana Chiesa.
Il sovero s'immerge
Dentro l'acque spumanti,
Ma non mai si sommerge:
Il fedele di Dio ben si travaglia,
Ma non è forza, che atterrarlo vaglia.

XC.

X.

Strofe.

GRido antico risuona,
Che la Fama è fornita
Di mille orecchie, e che mille occhi gira;
E più, ch'ella ragiona
Con mille lingue unite
Sopra ciò, ch'ella ascolta, e ch'ella mira;
Or quinci d'affermare io prendo ardire,
Che non mai sempre la sua voce è vera,

Ma

Ma ch'ella alcuna volta è menzogniera.

Antistrofe.

S'accompagna ad errore
Soverchio favellare;
Per bella prova oggi ne sono esperto.
Va famoso rumore
Empiendo Cielo, e terra,
Che Pindo d'ogni grazia oggi è deserto:
All'orecchio di Re grillo notturno
Porta manco di noja, e men l'attrista,
Che la voce Febea d'un Citarista.

Epodo.

Sorga il cieco fra noi, che tanto vide,
E bene armando la Meonia lira,
Ei ritolga da Lete il gran Pelide,
Fia nudo. Dive son le Muse, è vero;
E' ver, che amiche della gloria eterna,
Sopra l'obblivione elle hanno impero;
Ma loro basti quel Parnaso aprico:
Dirsi talmente ascolto; ora io che dico?
Che dico? Innalzo i carmi,
E per la verità m'accingo all'armi.

Strofe.

Chiamo chi regge il freno
Inclito della Dora;
Chiamo del Mincio a contradire i Grandi,
E vo' chiamar non meno

I Regi

I Regi alti dell'Arno,
Cosmo eccelso, e con lui due Ferdinandi;
Costor della mia cetra il Greco legno
Non ebbero in dispetto, anzi il gradiro,
E lo fregiaro d'or poi, che l'udiro.

Antistrofe.

Quinci lor cara mano,
Qual d'Aganippe amica,
Oggi divulgo, e volentier celebro;
Ma che? del sacro Urbano
Vuolsi tacere il pregio,
Sommo Pastor, sommo Rettor del Tebro?
Ei dell'Aonio coro e canti, e preghi
Non solo sempre di buon grado ascolta,
Ma le sue cetre ei piglia in man tal volta.

Epodo.

Alme Donzelle, che l'eburnea fronte,
E la bellezza delle crespe chiome
Terger solete nel Castalio fonte;
Su d'Engaddi nel pian fiori intrecciate,
Sopra il Libano omai tessete fronde,
E di sì gran Pastore il crine ornate:
Titol d'ingrato a cor gentile è tosco.
Non sia del tetro obblio nembo sì fosco,
Che a lui non si rischiari,
E l'arsa invidia a riverirlo impari.

Stro-

Strofe.

Degno mai sempre, degno
Dell'alma eccelsa Sede,
Ove oggi posto egli è beato, e bea;
Poiche il nobile ingegno
Fra le nebbie del vulgo
Mai sempre il Sol della virtù scorgea;
Nè giammai fu del Mondo arte sì scaltra,
Che a fargli inganno ella movesse ardita,
E non tornasse alla per fin schernita.

Antistrofe.

De' saldi suoi pensieri
Nella rocca sublime
Ad ognor la ragion fu vincitrice;
Or chi fia, che non speri,
Sotto sì fatto scettro
Sulla terra impetrar vita felice?
Fiera tiranna delle piagge Eoe,
Falange Macedonica, ben dei
Cosparger di silenzio i tuoi trofei.

Epodo.

Mio stil per ira a favellar non prende;
Parlo, per vero dire, ed è malvagio
Chi di sentir la verità si offende.
Dunque Alessandro abbatte i Greci, e poi
Fiacca le corna al Nilo, indi fra' Persi
L'impeto fa sentir de' lampi suoi;

Nè

Nè per camino egli era lasso ancora,
Ma ruppe i suoi viaggi
Morte crudel, che non paventa oltraggi.

Strofe.

Qual Leoni affamati
Sovra cervetta ancisa
Fra lor mettono in prova unghioni, e denti;
Tale i suoi Duci armati
Per l'immenso retaggio
Corsersi incontra a guerreggiar frementi.
Ah dell'imperio lor miseri giorni!
Quanti in quel tempo per discordi acciari
Ondeggiaro di sangue e fiumi, e mari!

Antistrofe.

Al gran Guerrier Latino
Ora volgasi il guardo,
Poiche sul Rubicon ruppe il divieto.
Il popol di Quirino
Provò secol giammai
Per la sua libertate unqua men lieto?
Vide Tessaglia, vide Libia, e Spagna
Starsene vilipesa, e senza fossa
La carne uccisa de' Romani, e l'ossa.

Epodo.

Armasi quinci il successore, e spiega
Insegne minacciose a far vendetta,
Ad altri vincitor la vita niega;

Tutte

Tutte funesta le marine Etnee,
Ed a domar le Paretonie prore
Fulmina di furor sull'onde Egee.
Sì fatti fur quegli oltraggiosi; or quale
Sacrasi al nome lor fama immortale?
Con strage sì profonda
Per uomo adunque Monarchia si fonda?

Strofe.

O belle Albe serene,
Che di Roma sgombraro,
Dolce cosa ad udir, notte sì ria.
Pien di pietà sen viene
Pietro soletto, e scalzo
La Croce a sublimar fin di Soria.
Vuol, che d'ingiusto amor si spegna il foco,
Che umiltate corregga i cor superbi,
E che a ciascun per legge il suo si serbi.

Antistrofe.

Di verace virtute,
Ad onta de' tiranni,
In mezzo a' sette colli un fonte aperse;
E per altrui salute
Con intrepido petto,
Sprezzando ogni martir, morte sofferse;
E lui traslato infra le stelle eterne,
Non vengono quaggiù men successori,
Pur fatti eccelsi, degl'istessi onori.

Epo-

Epodo.

L'occhio di Dio, che in ogni parte vede,
Sceglie per sè ministro agli alti ufficj,
Perche ei s'adora, e gli si bacia il piede:
Ed oggi al sacro Urban di tre corone
Orna la fronte, e dagli in man le chiavi,
Sì, che ei del Cielo a suo voler dispone,
Sommo Pastor della Cristiana greggia.
Or stiasi lieto in sì mirabil Seggia,
Ed io, per farlo chiaro,
Su Pindo intaglierò marmi di Paro.

XCI.

Al Sereniſſimo FERDINANDO MEDICI
Gran Duca di Toſcana edificatore di Livorno.

INclita Ninfa dell' Argivo Ismeno,
E Reina d'Asopo,
Tebe, d'orgoglio non gonfiare il seno.
Nol ti gonfiare; Io ben esperto, e chiaro
So quali eccelsi pregi
A meraviglia il tuo bel nome ornaro.
So, che d'Eterei carmi
Già risplendesti, e di Dedalei marmi.

Antiſtrofe.

Io so, che agli anni, e che di Lete all' onda,
S'invola il grande Alcide,

E sen

E sen vola per l'alto Epaminonda;
Ma non per tanto fra lusinghe indarno
Ergi la fronte, ed osi
Or far contrasto alla Città dell' Arno;
Ed indarno diffuse
Han sue menzogne a tuo favor le Muse.

Epodo.

Estro ingegnoso, che d'Aonii fiori
Acqua distilla, ad ingannar possenti,
Onde appo i cor delle leggiadre genti,
Vaga bugia, qual verità, s'onori.

Strofe.

Per l'Universo infaticabil gira
Fama volando, e canta
L'opra immortal dell' Anfionia lira,
Quando per l'alto suon mossero i passi
Dall' erte cime, e pronti
Per lungo calle s'affrettaro i sassi;
Ed indi preser cura,
Di crescer gloria all' Echionie mura.

Antistrofe.

Io non son schifo, e non m'assal disdegno,
Se il Popol di Parnaso
Talor di verità trapassa il segno.
Adornar la virtù non è mentire;
E sollevare al Cielo
Sommo valor, non è biasmato ardire;

Io

Io talor sul Permesso
Di così far ben consigliai me stesso.

Epodo.

Ora non già, che per tal modo altero
Risplende il merto del Signor, che io canto,
Che fora vil favoleggiato il vanto;
Sì fatto appar per sè medesmo il vero.

Strofe.

Voi, che di Stelle, e non di gemme, e d'ostri,
O Cosmo, o Ferdinando,
Havete seggio in su gli Eterei chiostri,
Chinate il ciglio a riguardar Livorno;
E vedete siccome
Rapido move, e come a lui d'intorno
In su fervide rote
Corre il campo di gloria il gran Nipote.

Antistrofe.

Ei di pregio volgar non si consiglia.
Pianta nuova Cittate,
Che degli altrui pensier fia meraviglia.
E chi, vedendo per sentier quieti,
Infra terrestri alberghi
Ognora passeggiar l'istabil Teti,
Havrà scarsa la mano,
In dar belle ghirlande al mar Toscano?

Epodo.

Onde il Sol cade, ed onde sorge, ed onde

Sof-

Soffia Austro, ed Aquilon, nocchier verranno,
E colmi il petto di stupor vedranno
Rizzarsi ampia Cittade in grembo all'onde.

Strofe.

Non sia chi faccia a sè medesmo froda;
Là dove ozio verdeggia,
Indi non suole uscir frutto di loda;
Dell'iniquo adoprar mercede è l'onta.
E quando il vizio sorge,
Ogni chiarezza dell'onor tramonta.
Nulla al fin fra' diletti
Anima grande, salvo biasmo, aspetti.

Antistrofe.

Se de' Greci Guerrier l'ampio drappello
Facea soggiorno in Lenno,
L'or non godea del celebrato vello;
Nè la Stella, che in Cielo anco riluce,
Rinoverebbe il vanto
Pur oggidì della Spartana luce,
Se a lui sembrava reo
Il cotanto sudar nel campo Eleo.

Epodo.

Credesi il vulgo, d'ignoranza carco,
Salire al Ciel per dilettose strade,
Nè folle sa, che in precipizio cade,
Se da Virtù non se gli mostra il varco.

XCII.

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana FERDINANDO SECONDO.

Per Firenze diſappeſtata.

A Voi men vegno al fine, a voi men vegno,
Amatiſſimo giorno,
Care rive dell'Arno, a voi men vegno;
E d'edera Dircea le tempie adorno,
Lieto, qual nuovo ſpoſo,
Impenno giocondiſſime parole;
E con Dedalea piè teſſo carole
Sotto alloro frondoſo.

Antiſtrofe.

E perche non cantar? ſorge tra roſe
La ben fregiata Aurora,
Che d'ambroſia del Ciel ſon rugiadoſe,
E ricco di più raggi onde s'indora
La region celeſte,
Febo lucente la ſtagion rimena,
Sicche Firenze mia torna ſerena
Fuor di nubi funeſte.

Epodo.

Talor ſu noſtre colpe il gran Tonante
Dal Ciel fulmine vibra,
E di giuſto furor turba il ſembiante,

E mo-

E moſtra chiaramente al popol rio,
Che dell'altrui fallir nol prende obblio.

Strofe.

Le Ninfe di Sion, coro verace,
Se a'lor cari concenti
Rivolgiamo la mente, unqua nol tace;
Ecco Davidde numerò ſue genti,
Vago d'onor, ma forte
Spiacque nel Ciel la vanità ſuperba,
E fra' popoli ſuoi, come fra l'erba
Regnò falce di morte.

Antiſtrofe.

Cadeano madri, vedovelle, infanti,
Alcun non fu ſicuro,
Da per tutto correva onda di pianti.
Di foltiſſimi guai nuvolo oſcuro
Geruſalem coperſe,
Venuta ſpecchio d'ogni doglia al Mondo;
E vero fu, che d'ogni doglia in fondo
Miſera ſi ſommerſe.

Epodo.

Ma qual prendo camino! ah che travio;
Su quella grave etate
Lungo il Giordano il Regnator fu rio,
Ma ſul freſco dolor, che tanto crebbe,
Per certo il noſtro Re colpa non ebbe.

Strofe.

Inghirlandato i crin ſul fin degli anni
Preſſo il Rettor de' Cieli,
Non ſa lingua trovar, che lo condanni;
Bear con larga mano i ſuoi fedeli,
Dar bando a' giorni armati,
Se guernito d'acciar Marte riſona;
Tenere in ſeggio Aſtrea di ſua corona
Son sì fatti i peccati.

Antiſtrofe.

Per noi fu, che dall'alto ira celeſte,
Noi gli sfrenati, e gli empj,
E con virtute i noſtri error correſſe,
Porſe verace di pietate eſempj,
Non paventò periglio,
Ma le forze di Lacheſi ſoſtenne,
Ed agli altrui martir manco non venne
Con opra, e con conſiglio.

Epodo.

O dell'amabil Coſmo amato erede,
Cui ſul punto di morte,
Quaſi aſtro di ſalute il Ciel ne diede;
Qual farem riſonar per tua memoria
Sulle cime di Pindo inni di gloria?

Strofe.

Dell'ampio Nilo memorabil' onde
Egitto have a baſtanza,

Nè

Nè per suo scampo cerca piogge altronde;
Noi paghi appien di tua gentil possanza
Tuffiam dentro di Lete
Di stranieri conforti ogni vaghezza;
E quinci ognor sentiam d'alta dolcezza
Farsi l'anime liete.

Antistrofe.

Or quaggiù cresca suo valor, siccome
Di Libano sul monte,
Cedro, che a meraviglia alza le chiome;
E come presso mormorar di fonte
Bel Platano, che invita
L'orme posar di Peregrino stanco;
Ed ei s'adagia, indi, allenato il fianco,
Lodandol fa partita.

Epodo.

Ma come chiudi tu, Popol Tirreno,
Tanta ventura in petto,
Ed alla lingua non disciogli il freno?
Per minore cagion vantossi Delo,
Che in lei nascesse il Sol pregio del Cielo.

XCIII.

Al Principe CARLO Duca di Ghisa.
Per la presa della Roccella.

COme dall' Oriente aprendo al Sole
Il dorato sentiero,
L'Alba di luce incoronata il crine,
Con la man bianca, più che nevi Alpine,
Dallo stellato impero
Sparge nembi di rose, e di viole,
E con dolci rugiade,
Del Ciel liquide perle, il seno inonda
Della gran Madre antica, e la feconda
Di fiorita beltate.

Antistrofe.

Così mia lingua di dolcezza Iblea
Soavemente aspersa
Piove rugiada su' gran Gigli d'oro;
Gigli intrecciati al trionfante alloro,
E sovra lor riversa
Stile immortale di virtù Febea:
Ed ora a far corona
Di sì bei fiori alla real tua fronte,
Al suon de' versi miei saran ben pronte
Le Dive d'Elicona.

Epo-

Epodo.

Su dunque armi la mano
Bella Vergine Clio,
E con dardo Tebano
Il tempo alato, e'l neghittoſo obblio
Fulmini ardente,
E qual torrente,
Che l'ampia terra allaga, i regj vanti
Sparga di Ghiſa in ammirabil canti.

Strofe.

Altri ſu corde, armonioſe lingue
D'Eburnea cetra altera,
Canti, che germe ſei di Carlo il Grande,
E teſſa agli Avi tuoi auree ghirlande.
Io tua virtù guerriera
Con tromba eccelſa, e che non mai s'eſtingue,
Nel Tempio della Gloria
Oggi conſacro, onde i ſublimi onori
Nati, e nudriti a' tuoi guerrier ſudori,
Eterna abbian memoria.

Antiſtrofe.

Ma qual primiero a riſonanti ſtrali
Di mia voce canora,
Fra cotanti trofei, ſegno diviene?
Tra le Stelle del Ciel pure, e ſerene
Eſpero pria s'indora;
Così l'alto valore,

Che rosseggiar di sangue orribilmente
Fè l'onda Roccellese, or la mia mente
Ingombra di stupore.

Epodo.

Ama di folle speme
Le lusinghe soavi
Chi giunger tenta insieme
Con mano angusta l'animate travi
Di selva immensa;
E s'altri pensa
Tutto delle tue glorie il Ciel varcare,
Darà precipitando il nome al mare.

Strofe.

Io sol t'ammiro entro a' funerei lampi,
Qual procelloso Arturo,
D'Anfitrite turbar gli ondosi campi.
E' men di te possente
Sull' Ocean, se a dissipar l'antenne,
Move armato di gel Borea le penne,
Orgoglioso, fremente.

Antistrofe.

Tu sembri in mare il Correttor de' mari,
Il Genitor de' venti,
Lo Scotitor della terrena mole,
Di cui son fiera orrisonante prole
Vasti fiumi correnti;
Ma non dell' Ocean gli orgogli amari,

Col

Col gran tridente frangi;
Vibri la spada, e da' rostrati legni
Mandi svenati a' tenebrosi regni
L'eretiche falangi.

Epodo.

Poi se de' bronzi ascolto
L'alto rimbombo orrendo,
Tu mi rimembri in volto
Su Flegra tonator Giove tremendo;
Allor, che vinte
Caddero estinte,
Al saettar de' folgori tonanti,
L'orride teste degli Etnei Giganti.

Strofe.

E mentre ardendo di disdegno interno
Hai la morte nel brando,
E sol col guardo fulmini terrore,
Erra per l'aria un minaccioso orrore,
Tonando, e folgorando,
E sembra incendio il Mare, il Cielo inferno;
Altri more, altri langue,
Altri vivendo han per sepolcro l'onde;
Ogni petto, ogni cor largo diffonde
Alti fiumi di sangue.

Antistrofe.

A tanto ardire, a così gran fortezza
Qual sul mattin d'Aprile,

Si dilegua dal Sol la nebbia oſcura,
Caddero a terra l'eſecrate mura,
Dell' empietà covile.
Ivi non più con barbara fierezza
Al Monarca del Cielo
Neganſi incenſi, ſagrificj, e voti;
Or porgon prieghi i Popoli devoti
Con puro ardente zelo.

Epodo.

Canti la Fama eterna,
Che'l bellicoſo Alcide
Al portento di Lerna
Le ſette teſte rinaſcenti uccide.
Glorie mendaci.
Ben ſon veraci,
Inclito Carlo, le celeſti impreſe,
Onde atterraſti l'ereſia Franzeſe.

Strofe.

Le tempie ornar di vincitrice palma
E ſupremo diletto;
Pur gaudio è incomparabile infinito,
Se a mille riſchi coraggioſo, ardito
Prima s'offerſe il petto.
Nocchier, che ſolca il mare in bella calma
Non ha pregio dell' arte,
Sol quando incontra orribile tempeſta,
Sol quando ad onta di procella infeſta

Man-

Mantiene arbori, e ſarte.

Antiſtrofe.

D'Africa tutta col terror del ciglio
Ceſare ebbe vittoria,
Non già di lauro inghirlandò le chiome;
Nè quivi accrebbe al formidabil nome
Lampi di vera gloria;
Ma quando ardente entro il mortal periglio
Pugnò col Franco, e vinſe,
Perche ſangue versò, ſparſe ſudori,
Di palme eccelſe, e trionfali allori
L'alma fronte ſi cinſe.

Epodo.

Or ſe in perigli eſtremi
Forte moveſti il piede,
Deh quali onor ſupremi
Daranti, o Carlo invitto, alta mercede?
Non bronzi, o marmi,
Non ſuon di carmi.
A chi per Dio quaggiù guerreggiar vuole
E' Campidoglio il Ciel, corona il Sole.

LE CANZONI LUGUBRI.

I.

Per FABRIZIO COLONNA.
Morì navigando in Spagna per la Guerra di Portogallo.

Eh qual mi sia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core,
Dall' alta angoscia oppresso?
O Febo, o Re dell' immortal Permesso,
Se vi ha Musa pietosa,
Che, ove morte ne fura
Anima gloriosa,
Osi di lagrimar l'aspra ventura,
Ella dal Ciel discenda,
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella Diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poiche morte ne adduce
A lagrimar de' Colonnesi il Duce;

No-

Nobile Pianta altera
Svelta da' nembi, e doma
Sul fior di Primavera:
Forte sostegno, e Rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.

O nato in lieta sorte
Di Genitor felici,
Come tristi infelici
Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra coraggiosa, e forte,
Sangue di stirpe antica,
Sempre tra schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea sulla più verde etate
Dura morte involarte,
Senza prova di Marte.

Ah, che se a te più lente
Giungean l'ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Oriente;
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti;
Così d'Italia lunge,
O bell' Alba d'Italia, ora tramonti;
E si vien teco a meno

Tan-

Tanto del ſuo ſereno.
Cruda barbara ſcola,
Che altrui biaſma i ſoſpiri;
O s'altri i ſuoi martirj
Col lagrimar conſola;
A me non ſcenda in cor sì ria parola;
Che dolce è far querele
Colà, dove n'offeſe
Dura ſorte crudele:
Ed è di nobil core atto corteſe
Dare amoroſi accenti
Alle più chiare genti.
Certo, ſe Alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, Fabrizio, obblia
I tuoi sì chiari Eroi;
Ma vide in arme pria Ravenna, e poi
Vide Adice in periglio;
Se della voſtra gloria
Per forza, e per conſiglio
Deggia Italia tener breve memoria.
O Anime Reine
Delle Virtù Latine.
Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Proſpero gli allori;
Mille armati ſudori,
Mille onorati gridi;

E po-

E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli, egregj;
E giù da nobil Archi,
Scorno a barbari Regi,
Pender faretre insanguinate, ed archi;
E mille spoglie appese
A più gran Colonnese.
Caro, giocondo giorno,
Quando all' amiche voci,
Quando a bronzi feroci
Tonava il Cielo intorno;
E di auree gemme, e di ghirlande adorno,
Su candido destriero,
Trionfator Romano,
Traea sua pompa altero
Alla Regia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi.
Allor tu Pargoletto,
Emulator paterno,
D'alto valore eterno
Tutto infiammasti il petto;
Ma morte il tuo valor prese in dispetto.
Dunque alla patria riva,
Gente barbara strana,
Non condurrai cattiva?
O conversa in dolor gioja Romana,

O glo-

O glorie, o nostri vanti
Fatti querele, e pianti.

II.

Per LATINO ORSINO della Mentana, dopo molto guerreggiare morì di gocciola.

OR, che a Parnaso intorno,
Cogliendo io giva del fiorito Aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno,
Ad onta della morte, il crin gentile
Dell'Italica gente,
Già, lasso me, già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell'Italia un sì bel lume.
Ma non sì tosto ascende
Febo sul dorso a' suoi destrier focosi,
Che insuperabil sorte
Piega grand'arco, e'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte;
Forte è fra' venti procellosi, e forte
Scoglio fra l'onda insana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil Duce,

Ben dietro Marte rivolgesti il piede,
Per sentier di sudore;
Ma quì tra l'aurea luce
Non fu man pronta a dispensar mercede
Al degno tuo valore;
Ed or, che orrida morte in tetro orrore
Ha tuo guardo sepolto,
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.

E' forse fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' Cavalieri egregj?
O pur stima beata
Per sè medesma la virtute, e sprezza,
Che altri l'adorni, e fregi?
Già lungo il Xanto infra Tindarei Regi
Non fece Achille altero
Sull'ossa di Patroclo un tal pensiero.

Poscia che i mesti uffici
A fine ei trasse, e co' supremi ardori
Fornì gli atti funesti,
Disse: O Principi amici,
Son di vera virtù premio gli onori
Per l'Anime celesti;
Su dunque l'armi, e sè medesmo appresti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio Guerrier rinove.

Quinci bellezze elette,

Reine

Reine d'Asia incatenate offerse
A' giostrator vincenti;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme, e di grand'or cosperse,
Ed aratorj armenti:
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i Cavalier feroci.
Ma or di qual pietate,
O son di qual' onor tuoi merti in terra,
O buon Latin, graditi?
Qual'è, che pompe armate
Ti sacri? o Roma, che il tuo cener serra,
Pur a pregiarlo inviti?
E forse assai, che di Savona a i liti,
In solitaria riva,
Altri ne canti lagrimoso, e scriva?

III.

Per ERCOLE PIO Condottiere de' Veneziani,
Morì innanzi, che si combattesse a Lepanto.

O *Inclita Ferrara,*
Benche forte, e possente
Godi felice degli Estensi Eroi,
Non men dolce, e men cara
Sia mia cetra dolente,

Il pio Guerrier piangendo, e gli onor ſuoi ;
Qual gemma d'India, o qual teſor fra noi
Può riſtorare il danno
Di grand'Alma rapita?
O quale incanto mitigar l'affanno
Può di mortal ferita ?
Ah! che morte ha le lagrime compagne ,
Ed è ria Tigre chi talor non piagne .

Vide le pie ſorelle
Già tanto il Pò lagnarſi ,
Che trasformaro nel dolor ſembianti ,
Quando dall'auree ſtelle
Cadde Fetonte, e ſparſi
Corſer di Febo i corridor fumanti :
E del Sigeo ſu' gioghi onda di pianti
Per le guance divine
Tetide bella aſperſe ;
Ed ella ſvelſe dalle tempia il crine ,
Miſera allor, che ſcerſe
Domito Achille da mortal ſaetta ,
D'Aſia, e di Troja ſingolar vendetta .

Ben già con flebil voce ,
Ben con pianto materno
Tentò ſottrarlo alle battaglie eſtreme ;
Ma l'anima feroce
Tutto recoſſi a ſcherno:
Spirto vago d'onor morte non teme .

Qua-

Quale, entro i voti alberghi, orribil freme
Orba Libica belva,
Che, se rugge, o se stride,
Lunge rimbomba al gran furor la selva;
Tal pianse il gran Pelide,
Visto Patroclo insanguinar la strada
Per l'alta piaga dell' Ettorea spada.

Ratto l'ire funeste
Sparse per l'aria, e spense
In lungo obblio l'empia discordia, e rea;
Quinci l'armi riveste,
Che adamantine, immense,
Temprò Vulcan nella spelonca Etnea:
Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
Ardea l'asta pugnace
Tra' grandi aurei splendori;
Ma l'elmo altier dell' immortal fornace
Vivi anche leva ardori:
Tale in sul Xanto ei formidabil corse,
E corse sì, che i venti anco precorse.

Tra mille piaghe, e mille,
Tra gente, or vinta, or morta
Ettorre ei trasse, a dura strage oscura:
Non sia vanto d'Achille,
Che spatiosa, e corta
Vita mortal, sempre è di Dio misura.
Ben ei l'acerba in vendicar ventura,

Del caro amico estinto ,
Ogni furor dispiega ;
I piè trafigge al Cavalier già vinto ,
E tra le rote il lega ;
Tre volte intorno alla muraglia ei gira
De' patrii alberghi , e seco dietro il tira .

Volve il carro , e rivolve
Il Tessalo giocondo ,
I destrier sferza, ed implacabil fiede ;
Ma tra sangue , e tra polve
Volvesi Ettorre immondo ,
E dall' alte sue torre Ecuba il vede .
Forse talora odio mortal concède
Inasperir lo sdegno ;
Ma se troppo trascorre ,
E varca l'ira di ragione il segno ,
Mai sempre in Ciel s'abborre ;
Poco dunque da lunge un Sole apparse ,
Che il tutto incenerì , distrusse , ed arse .

Fra tue dolci quadrella
Tendi ora un dardo acuto ,
O Musa, e canta di Peleo doglioso ,
Che alla sì ria novella
Divelse il crin canuto ,
E franse con dura unghia il sen rugoso .
Già, di nobile Ninfa inclito sposo ,
Stirpe s'udia promessa ,

Qua-

Quasi celeste in terra;
Ed ora in sul fiorir la piange oppressa
Nella primiera guerra;
Nè mira se a battaglia altri risorga,
Che più sussidio a sua vaghezza porga.
Pur con l'orribil sorte,
Pur col pianto di Troja,
Molto può consolar ne i dì felici
L'inaspettata morte;
Che non è poca gioja
Tirar seco, cadendo, anco i nemici:
Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
E miei funesti carmi
Giungo a funesti suoni;
Che sorgi armato, e nel gran dì dell'armi
Non folgori, e non tuoni,
Nel più bel corso tuo morte t'invola,
Nè sangue turco il tuo morir consola.
Mal felice Guerriero,
Da te per certo in vano
Fu di battaglia la dura arte appresa,
Se nel conflitto altero
Alla tua nobil mano
La più bell'opra esser dovea contesa.
Speranze infauste! all'onorata impresa
Vestisti i duri acciari,
Desti l'insegne a i venti,

Per fare i pregj tuoi ſorger più chiari;
Ma ſuon d'alti lamenti
E' ſucceduto alla ſperata gloria,
E ria pompa di Morte alla vittoria.

IV.

Per AGOSTINO BARBARIGO
Proveditore dell'Armata.
Morì nella battaglia di Lepanto.

DI cotanti gravoſi aſpri martiri,
Di cotanti doglioſi aſpri lamenti,
Che debita pietate, altrui non nota,
A me ſvelle dal core,
Non ſia chi, prego, in aſcoltar s'adiri;
Volgan più toſto il cor, volgan le genti
Morte a biaſmar, che ineſorabil ruota
Fortuna di dolore;
Fatta avverſa d'Italia al primo onore,
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena.
Ma tu, che ſiedi in grembo al gran Tirreno,
Coronata d'olivo, alta Reina,
Dalla ſtrage barbarica nemica
Il Barbarigo altero
Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in ſeno
La cener vincitrice peregrina;

Fia

Fia sopra il cener suo tempo, che dica
Il Viator straniero:
Ecco il flagel dell'Ottomano Impero:
Già gran fulmine armato,
Ora lume d'Italia in Ciel traslato.

Tal bene apparse folgorando in guerra
Là, dove tra' bei rai suo pregio eterno
Ammirò l'onda, e la riviera Argiva:
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d'inferno,
Quando più il varco alla vittoria apriva.
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel, viste beate
Intorno il mar tingea;
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.

Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,
Qual dalle selve del gentil Permesso,
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Salvo quella, che spira
Dolci modi di lagrime, e di pene;
O Febo, or tu mi cingi atro cipresso;
E sì tempra le corde auree canore,
Che n'ululi la lira;
Io Citarista di tormento, e d'ira,
Io dell'Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

Per

V.

Per ASTORE BAGLIONE.

Difesa Famagosta, fu, contra la fede data, uccifo da' Turchi.

SPero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando, in vano,
Che dopo gran girar del Tempo alato,
Suono di fama altero
Dall'odioso obblio vorrà lontano
Nell'altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empj, onde repente instato
Cadde Cipri di gemiti, e di pianti,
I barbari nipoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Che per lunga stagion, fatte canute,
Spande l'ali più forte alma virtute.
Qual Berecintio pino,
Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno,
Men prezza Borea, ove gelato ei freme;
Tal grido alto, divino,
Per lunga età, sorge robusto, e meno
L'arido fiato dell'Invidia teme.
Deh col bel nome del Guerriero insieme

Corra

Corra la via degli anni anco mia rima;
Nè per la ſtrada eterna
D'empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima:
Anzi lo ſtil di mie querele in prova
Futura Muſa a lamentar commova.

Febo, fa tu paleſe,
E narra altrui l'abbominato inganno:
Dì, qual'arte ſi tenne al gran dolore?
Già ſulle rote acceſe
Il Sol quaſi girava il ſecond'anno,
Lungo omai troppo all'Ottoman furore;
E della ria ſtagion nel crudo orrore,
In ſulle mura, di gran ſangue ſparte,
Al minacciato campo,
Segno chiaro di ſcampo,
Dava il Baglion, con tromba alta di Marte;
E ſoſteneva in arme aſpra battaglia,
Quale augel grande, a cui d'arcier nõ caglia.

Or con la man guerriera
Fea ſotterra volar l'alme nemiche,
Or le membra col piè ſul ſuol premea:
Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l'aſpre faticbe,
Ed i furor della battaglia rea;
Ma Dio nell'alto altro deſtin volgea.
Dunque dell'altrui duol moſſo a mercede,

Su

Su tante squadre ancise,
Sè ben fedel commise
Al vil mentir dell'Ottomana fede;
E per gli aperti varchi inclito scese,
Che al più forte Oriente ei sol contese.

Stavan mirando intorno
Al gran Campione i faretrati Sciti,
Curvi le ciglia, e le gran teste inchini:
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
Chi lodava i sembianti almi, e divini;
Quand'ecco; ah giuramenti Saracini!
Alzarsi al Ciel della perfidia il segno;
E tra mille alti gridi,
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno;
E le membra magnanime, infelici,
Farsi ludibrio a' barbari nemici.

Flebil vista a mirarsi
Sulla terra stillar vile, e negletto
Il tronco, onde Ellesponto anco paventa;
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra il sangue, e del feroce aspetto
La bella luce impallidita, e spenta.
E quando in armi, o neghittosa, e lenta
Italia, e quando tentarai vendetta?
Quando l'orride teste

Ap-

Appenderai funeste
All'Anima fortissima diletta?
Non vedrassi unqua in te sorger valore,
Che svella almen degli Ottomani un core?
Ma seguendo il tormento
Dello scempio acerbissimo sofferto,
L'afflitta lingua ora s'adira, or lagna;
Intanto al Sole, al vento
Stassi tra polve il gran busto deserto,
E sotto nembi freddo verno il bagna.
Lasso! della deserta, erma campagna
Corronvi fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti, Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi;
Che di tanto Guerrier non han pur l'ossa
Angusto marmo, che coprir le possa.

VI.

Piange la Città di Famagosta.

GIà tu per certo, o Famagosta, loco
Non averai tra le Città felici,
Sì con ira infernal d'aspri nemici
T'afflisse in dura guerra empio furore;
Ampio giro di foco
Orribile t'involve

Ed

Ed in fumo, ed in polve
Spandi per tutto al Ciel barbaro ardore,
Non più Città, ma ruinoso orrore.
Misera te! pur nella man possente
Asta di sangue armò l'alta Reina,
E dell'avverso Egeo l'onda marina
Fece a tuo scampo arar selve spalmate;
Ed io credei repente
Quetarsi il tuo periglio,
Allor che atro, e vermiglio
Nettun secondo a nostre genti armate
Erse sì gran trofeo d'armi lunate.
Lasso! tra' gorghi dell'Egeo spumanti
Di lauro i tuoi Campion cingean la chioma,
E l'ira atroce, e la perfidia doma
Vedean sepolta in mar; gaudii celesti!
Tu sfortunata in pianti,
Spettacolo di pena,
Stretta il piè di catena,
Traevi a giogo di nemici infesti
Tumulti lugubrissimi funesti.
Miseri Padri in duro ceppo avvinti!
Misere antiche genitrici ancelle!
Miserissimo stuol di verginelle!
Oh quanti piangeranno i patrii liti?
Quante i consorti estinti?
Quanti l'antico vanto?

Ma

Ma tu qual trarrai pianto,
O quali Italia gemiti infiniti,
Misera madre degli Eroi traditi?

VII.

Al Signor D. GIOVANNI MEDICI.
Per la morte del Principe D. Francesco.

GIà lieto a' cenni tuoi venni sovente,
Signor, pregio de' versi, ond'io mi pregio,
E la cetera mia d'oro lucente
Fei risonar del tuo valor' egregio.
Or non così; che d'Aganippe il fonte
Torbido bevo; e da mestizia oppresso
Del domestico allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro cipresso.
Lachesi acerba! ah che terribil'ira,
Oltra l'usato stil, m'avvampa in core;
E con cordoglio a bestemmiar mi tira,
Ingiustissima Dea, vostro furore.
Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita,
Che con orrido ghiaccio iniqua morte
Vinse il vigor di così nobil vita?
Su, su, Vergine Clio, meco discendi
A far sull'Arno lamentevol suoni;
Ma tu quinci, Signor, forse riprendi,

Che

Che sì forte alla pena io m'abbandoni.
Tu saldo in campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfidi in paragone, è vinto;
Nè vien flutto di duol, che dallo scoglio
Del magnanimo cor non sia respinto.
Pensi, che Morte ne minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s'avanza,
Che sulle stelle è sempiterno albergo,
E che la terra di poche ore è stanza.
Questa è scola d'Eroi; dalle cui norme
Unqua vero valor non si scompagna;
Io, che dal vulgo vil non torco l'orme,
Dico: è ragion, che nel dolor si piagna.

VIII.

Per PIRRO STROZZI.

Fu morto in Francia combattendo contra Ugonotti.

QUesto sì chiuso orrore,
Ove almo Aprile unqua non apre un fiore,
Ma tra doglia, tra pena,
Tra gemiti infiniti
Afflitta Filomena
Iti risuona, ed Iti,
E' certo ermo ricetto,
Ove io disfoghi il petto,
E degli Strozzi miei pianga il diletto.

Quan-

Quando ſuoi chiari onori
Andrò cantando, io fuggirò gli orrori,
E tra' palagj alteri,
Cui lieto Arno rimira,
Tra Dame, tra Guerrierì
Percoterò la lira;
Ora gravoſi accenti,
Acerbi, aſpri tormenti,
Schifi del chiaro Sol fuggon le genti.
Tal già vedovo amante
Pianſe Orfeo tra' deſerti, e tra le piante,
E con cetra funeſta,
Sulle Strimonie rive,
Frenò per la foreſta
Le fere fuggitive;
Che alle note doglioſe,
Su per l'Alpi ſelvoſe,
Möſſero i monti l'alte cime ombroſe:
Laſſo lui, che d'un guardo
A conſolarſi il cor non fu più tardo;
E mentre il Re diſprezza,
Ch'Erebo atro governa,
Laſciò tanta bellezza
Entro la notte eterna.
Ben querela aſpra, e dura
Fè poi di ſua ſventura:
Ma crudo inferno il lamentar non cura.

Oh se l'agevol legge
Mi desse lui, che i Cieli ampj corregge!
Certo fora sofferto
Un sì corto desire,
E fora il calle aperto,
O Pirro, al tuo venire;
Ma quì pensando è vana
Ogni speranza umana:
Là, dove Atropo squarcia, arte non sana.

Dolce licor per morte
E' pianto, e via miglior quanto più forte;
Dunque versate, o lumi,
Tepide onde, versate:
Ed in duo caldi fiumi,
Se m'ubbidite, andate:
Chiusa è per sorte ria
Di lui mirar la via;
Or dunque a lagrimar chiusa non sia.

Ah! che con nobil'arte
Ben colse in guerreggiar palma di Marte;
Ma dell'alta vittoria,
Dell'ardir, della Fede
Non trovò poi la gloria,
Nè la real mercede;
Vinto cadde ei vincendo,
Qual Falcon, che scendendo
Con preda, incontra il fulmine tremendo.

Così

Così da' suoi diviso,
In sul fiorir, miseramente anciso,
Pur sotto Ciel straniero,
Da ferro empio costretta,
Uscì col sangue altero
L'anima giovinetta;
Nè pia cura d'amici
Chiuse gli occhi infelici,
Estremi in terra di pietate ufficj.
Sol da vaghezza spinte
Furo a veder le belle membra estinte,
E l'amorose Stelle
D'aspro dolor turbaro
Le nobili Donzelle,
Allor, che atra miraro
La guancia insanguinata,
E la destra gelata,
Che dianzi in campo fulminava armata.
E qual, fra tutte il vanto
Ebbe d'alta pietà, dicea tra'l pianto;
Dunque sempre coperte
Fieno, o Stelle maligne,
Di fredde ossa deserte
Queste piagge sanguigne!
E per tanti paesi,
I genitori offesi,
Bestemmiaran gli empj furor Francesi?

 O quan-

O quanta in riva d'Arno ,
Quanta querela ora si sparge in darno ?
Credea cinta d'alloro ,
L'alma Italica gente
Mirarsi in carro d'oro ,
D'auree spoglie lucente ;
Ma ria morte superba
Troncò tua vita acerba ,
Messe d'Italia consumata in erba .

IX.

In morte di COSMO MEDICI Gran Duca di Toscana.

PErche , tanto languendo ,
Il sì fulgido lume
De' begli occhi Firenze a terra inchina ?
E cotanto gemendo ,
Il suo limpido fiume
Va scuro a ritrovar l'onda marina ?
Perche, tolto di pompa ogni costume ,
Con afflitti sembianti ,
La fresca gioventù sembra canuta ,
E ne i palagj dassi bando a i canti ,
Ed ogni cetra per le danze è muta ?
Forse ver lei s'adira
Crudo Marte fremente ,

O fier

O fier digiun l'umana vita infesta?
Quinci duolsi, e sospira,
Ed è la Tosca gente,
Umida gli occhi, ed a mirarsi mesta?
Ah no: per maggior pena ella è dolente;
Ella languisce, e geme,
Che Cosmo acerba morte oggi le fura,
Solo per cui dalle miserie estreme,
Che regnano quaggiuso, era sicura.
Se Verginella Sposa
Può lamentarsi a torto
Sul ferctro mortal del suo diletto,
A torto lagrimosa
Prende oggi disconforto
Firenze, e colma di cordoglio il petto;
In negre spoglie avvolto
Scorge il buon Re, che la beava, e scorge
Sotterra ogni piacer seco sepolto,
Nè più l'usato Sol per lei risorge.
Vero è, che a' pianti in vano
Suolti ogni varco aprire,
E dal fianco i sospir traggonsi a voto,
Sì con orribil mano
Vien pronta a noi ferire,
Nè mai sa poscia ristorarne Cloto.
Ma non è biasmo in se raccor martire,
Quando a corona egregia

Rivolge morte insidiosa l'armi;
E più piangendo il suo Signor si pregia,
Che con scarpelli effigiando marmi.
A Silla, onde rimbomba
Odiosa rimembranza;
A Cajo, ed a Neron, specchio degli empj,
Non venne men la Tomba;
E temuta possanza
Fece anco a' fier Tiranni inalzar tempj;
Ma se altri sopra lor cangiò sembianza,
Vivacemente il core,
Dentro il petto a gioir, fu persuaso:
Sol perduta virtù reca dolore,
E però fu d'Ettor pianto l'occaso.
Ei mentre i suoi difende,
D'alta fortezza adorno,
Cangiò la vita a bella fama eterna;
Poi dall' avverse tende
All' usato soggiorno
Il trasse l'or della pietà paterna;
Allor dentro Ilion gli furo intorno
I popoli dolenti,
Rinovellando le sue prove eccelse;
E ciascun fe degli occhi ampj torrenti,
Il sen percosse, ed i capelli svelse.
Or per tal via non meno,
Ogni alma a te fedele,

Cos-

Cosmo, circonda la real tua bara;
E tutto s'empie il seno
Di puro assenzio, e fiele,
E te, guardando, a farsi mesta impara;
Senti, senti buon Re l'alte querele,
E come al Ciel sen vanno
Lunghi ululati in richiamar tuo nome;
Prova ti sian del sostenuto affanno
Gli scuri ammanti, e le disperse chiome.

X.

Sopra la morte del Principe D. FRANCESCO MEDICI.

NE formidabile uso
Di parto feminil mostri, e portenti,
Non ci turbò le fronti;
Nè turbine rinchiuso
Scosse dell'ampia terra i fondamenti,
O fè crollare i monti;
Nè per gli spazii della notte ombrosi
Spiegò cruda Cometa i crini ondosi.
Volgean liete, e sicure,
(O degli umani cor vani pensieri!)
Al nostro viver l'ore;
E pur caduto, è pure
Oggi de' pregj di Toscana alteri,

E ſpento il non minore,
Di cui, l'orrido giel ne' più verd' anni,
Sembra, che Italia a lamentar condanni.
Non mi querelo a voto,
Laſſo, che alma gentil ſu caſo indegno
A gran ragion ſoſpira;
Atropo dura, e Cloto,
Perche verſo di noi tanto diſdegno?
Onde riſorge l'ira?
Di noſtro orror non v'appagaſte, quando
N'involaſte il gran Sol di Ferdinando?
Ahi, che l'orribil volo
Spiegate, ahi che più ree fate ritorno,
Ebre di fier veneno,
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, ed al bell' Arno intorno
S'adombra ogni ſereno;
Ecco sbandito il ſuon, depoſti i fregi,
E ſepolto il gioir di tanti Regi.
Or d'alta angoſcia oppreſſo,
Ove devo imparar note funeſte,
E nuova arte di pianti?
Vergini di Permeſſo
Deh, diſperſe le chiome, in negra veſte,
Scolorite i ſembianti,
Ed alzate armonia d'aſpri dolori,
Stracciando in ſulle tempie i cari allori.

Non

Non fo preghiera a torto,
E non vi scorgo a lagrimar tormento
Di regioni estrane;
Sempre gentil conforto,
E sempre venne a voi chiaro ornamento
Dalle magion Toscane;
Voi vel sapete, ed io non mento, omai:
Scendete o Dive, e raddoppiamo i guai.

Alma, che dipartita,
Quasi sull'apparir, chiaro dimostri
Siccome fral si viva;
Se alla tua nobil vita
Non dispari al favor de' voti nostri
Spazio si consentiva,
Ben toccava il tuo piè le mete estreme,
Nè mai cadea la traboccata speme.

Ma se a morte crudele,
Per la salute altrui, nulla catena,
E' che ritardi il passo,
Almen lunghe querele,
Almen degli occhi inesiccabil vena
Riversarem sul sasso;
Sul sasso, guardia di due spoglie ignude,
Sacrando inni di gloria a tua virtude.

Per

XI.

Per lo medesimo.

LUngi da' lauri, ond' io tessea ghirlande,
Lasso, lunge dall' onde,
Che fra' teneri fior Castalia spande,
Tempro dolente, e con sembianti afflitti
Cetera di cipresso;
Ed alto piango, di ria pena oppresso,
La Regia ampia de' Pitti.
Odiansi colme di letizia stanze,
O fortunati alberghi,
Ove cadute son vostre speranze?
Io nol vi chieggio, e non ragiono in darno;
Fu il procurar gran vanti;
Francesco è spento, e nube atra di pianti
Copre Firenze, ed Arno.
Appena vide April diciotto volte,
Che l'onorate membra,
Vinte da febre ria, stansi sepolte;
Ieri fece ondeggiar sangue nemico,
Ed oggi muor sua mano;
Ove mi volgo? E su destin sì strano,
Che dico? E che non dico?
Perdasi con viltate il fior degli anni,
Ed oziosa corte,

E di

E di Bacco, e d'Amor non si condanni;
A che di vero onor cura ci prende?
A che valor ci chiama?
Perche palme bramar, se a chi le brama
Atropo le contende?
O d'Italia splendor, che non tramonti,
Ma te ne vai per l'alto
A fiammeggiare entro gli Eroi più conti;
Fin quì corde di duol mia man percuote
Per tua mesta memoria;
Ma quinci innanzi, ad innalzar tua gloria,
Trovarò nove note.
Invano orrida morte arco discocca,
Se tal, che di virtute
Fassi amico vivendo, ella trabocca;
Alcun per bell' oprar non sia ritroso
Dal Mondo a far partita;
Cangia vita volgare a nobil vita
Uom, che muor glorioso.
Quinci a secol miglior ben persuasi
I Cavalieri Argivi
Giro da Lenno a guerreggiar sul Fasi,
E prese Achille di real beltate
Fulgidi guardi a noja,
Vago di fulminar sul pian di Troja
Aspre falangi armate.
Fra sì fatti cursor sembrò non lento

L'inclito giovinetto,
Giustissima cagion del mio lamento:
Ma de' suoi pregi insidiosa Cloto
Me l'atterrò per via;
Ah lei crudel! ma che più dir? Follia
E' lacrimare a voto.

XII.

A COSMO Gran Duca di Toscana.
Quando morì Ferdinando suo Padre.

COsmo, qual disdegnando aure terrene,
Aquila spiega al Ciel piume possenti,
E tolta al guardo dell' inferme genti,
Cerca del Sol le fiamme auree, serene.
Tal sollevando il tuo gran Padre il volo
Per eccelsa magion d'alti splendori,
Quinci è sparito, e tra' più folti orrori
Lascia all' Italia inconsolabil duolo.
A te non pur sul volto onda di pianto,
Ma largo campo, ove affrettando il piede,
Sul fior degli anni hai da mostrarti erede
Del sempre chiaro, ed immortal suo vanto.
Dolce ad udir; che se'l Cesareo petto
Commosser d'Alessandro i pregj eterni,
Esser ti dee per li trofei paterni,
Ogni sferza d'onor sommo diletto.

Or

Or sorgo franco, desiabil strada
E' gir colà, dove la gloria splende;
Se forza di virtù nol ci difende,
Scettro non è, che alla per fin non cada.
Adunque fremi, e volgi irato il tergo,
Se canta Circe insidiosa, e rea;
Ma fa che prezzi, e teco fermi Astrea,
Nume, che già sull'Arno ha sacro albergo.
Scotesi Libia, e rasserena il ciglio
Spento l'Eroe, che calpestò suoi regni;
Nè folle sa, che da' tuoi nobil Legni
Aspettar dee via più mortal periglio.
Non fregino di gemme i bei sembianti,
Succinte d'or le paretonie spose,
Che fra' tuoi Duci han di mirar dogliose
Stretti in catena i giovanetti amanti.
Vedransi l'onde, e d'Ellesponto i Porti
Tremare al grido de' tuoi fier Campioni,
E l'Asia udrà di Ferdinando i tuoni
Nella tua destra rimbombar più forti.
Nè meco oggi vaneggio; i furor suoi
Fallace Apollo non mi volve in seno;
Cosmo, tue glorie fian veraci appieno:
Chi non sa, che da Eroi nascano Eroi?

XIII.

In morte di D. VIRGINIO CESARINI.

Poiche al vivere uman stame sì forte
Non apprese a filar la man di Cloto,
Che non lo rompa insidiosa Morte;
Dato almen fosse in sorte,
Per consolarne la caduca gente,
Che uccidere a suo grado
Non fosse, ahi lasso, la crudel possente;
E non desse battaglia a gioventute,
Quando suol coronarla alta virtute.
Ah crudeltà! mirar, quando si apriva,
Bel fior troncarsi, e traboccar sommersa
Nobile nave in sul partir da riva:
Io per addietro udiva,
Con forte cor questo decreto eterno;
Nè piangea, che ria falce
Far potesse di noi strano governo;
Or da me tal fortezza io non impetro,
Te mirando, o Virginio, in sul feretro.
Quale cagion di lagrimar vien meno
Agli occhi nostri? O qual più dar consiglio
Scusa gentil di non bagnare il seno?
Egli, arricchito appieno
Nell'auree vene del gentil Liceo,

E bevve

E bevve al puro fondo
L'onde sacrate del Giordano Ebreo,
E di Sionne in cima, alto paese,
De' sacri detti i più riposti apprese.
Or di tanta virtù pregj infiniti
Per noi sperati, ed al suo nobil merto
Cotanti onor promessi, ove son'iti?
Trenta, non ben forniti
Volgimenti di Sol, l'han posto in terra;
E quel, cui giù nel Mondo
Par non rimane, un breve sasso il serra.
In polve son tornati i nostri vanti,
Ed occhio fia, che non sen vada in pianti?
Pianse Tetide bella il figlio spento,
E nel cordoglio sospirando trasse,
Fuor degli umidi mondi, il piè d'argento;
E' giusto il mio tormento,
Ella dicea, son giusti i miei martirj;
Ne punto mi rincresce,
Che tutto l'Universo oggi il rimiri;
Ho per lode il mio duolo, e vo', che duri
La dura istoria de' miei giorni oscuri.
L'età consumi infra le selve orrende
Chi, nè dolor de' miserabil casi,
Nè lagrimar, nè lamentare apprende;
Così parlando accende
Spettacol di pietà, boschi recisi;

E del-

E dell'amato Achille
Dentro, mesta, riponvi i membri ancisi:
Poscia intorno le fiamme, ivi diffuse,
Il drappel chiama dell'Aonie Muse.
Esse col volto di mestizia impresso,
Sparse i biondi capelli, in bruna gonna,
Venner dall'ombre del gentil Permesso,
Ed arpe di cipresso,
Piangendo sua fortezza,
Manco venuta, in sul fiorir primiero,
Stancaro, in esaltar l'alto Guerriero,
E spargean tal dolcezza i cari accenti,
Che tacean l'acque, e non fremeano i venti.
Deh chi le prega? e giù del bel Parnaso
In mezzo a' sette colli oggi le scorge
A dir, Virginio, del tuo mesto occaso;
Se altro non è rimaso
Per conforto di noi, che tua memoria;
Dian le Donne immortali
Immortale tributo alla tua gloria;
Ed invidia, ed obblio non sappia come
A spegner minim'ombra al tuo bel nome.

In

XIV.

In morte della Signora EMILIA ADORNA.

DI tante, e per tant'anni,
In Asia sparse alte querele, e pianti,
Furo dolce mercede
Della bella di Sparta atti, e sembianti;
E creder fanno all'Universo i canti
Dell'immortal Parnaso,
Che di Perseo la madre, alma bellezza,
Costar potesse a Giove
Diluvio di ricchezza.
Da quale parte adunque
Sperar possiam ristoro, e donde aita,
Se oggi spenta è beltate,
Per noi mai sempre immensa, ed infinita?
Deh quai faran di nostre ciglia uscita,
Per disfogar l'angoscia,
E di notte, e di dì caldi torrenti?
Quai basteran sospiri?
E sian, se sanno, ardenti.
Se la ragion di Cloto
Il cammin di quaggiù tragge al morire,
Ma non allor, che appena
Giunse l'amata vita al suo fiorire,
Lasciar l'alme più care in fier martire,

Torsi a' diletti usati,
E sotterra portar nome di sposa
Di genitrice in vece,
Non è natural cosa.

Dove eri, o de' tuoi scettri
Custode infermo, e de' tuoi pregj alteri
Mal difensor, non figlio
Di Citerea, ma Nume vil, dov'eri?
Ah sfortunato! popolar pensieri
Tu pur mettevi a giogo,
Lieto in ferir, siccome Arcier ben forte;
Tuoi vanti, e nostri intanto
Feansi preda di Morte.

Omai su queste arene
Nobile peregrin non muova il piede,
Che più l'alto a mirarsi
Miracol di beltà non ci si vede:
Fatta è Liguria di miserie erede,
Solo è per lei conforto,
E quinci il duol le si disgombra intorno,
Che negli Elisii Campi
Emilia fa soggiorno.

Quivi l'antica Evadne
La man le porge, e tutta riso in faccia
Penolopea l'incontra,
Alceste gli dà baci, Argia l'abbraccia;
Tra' bei Cantor lingua non è, che taccia

L'in-

L'inclite di lei doti;
Ma su cetera d'or stanca la mano,
E così fa sentirsi
L'Alma del gran Tebano.
O ben nata, o ben degna
Di goder prestamente il ben de' Cieli,
Non di posarti in terra
Lungamente a languir tra caldi, e geli,
Che oggi tua luce a' guardi lor si veli
Contra ragion, ben sai,
Prendono a lamentar gli egri mortali;
Basti tua rimembranza
A lor temprare i mali.

XV.
In morte di ORAZIO ZANCHINI.

BEnche di Dirce al fonte
Spensi primier la sete,
Che già Savona mia lunga sostenne;
E di Parnaso al monte
Sulle piagge segrete,
Di lei Cigno novel, sciolsi le penne;
Non mai però m'avvenne
Sì desiata sorte,
Che di Febo intendessi
Il canto, ond'io potessi
Vincer quaggiù l'aspro rigor di Morte;

Od al ſuo colpo crudo ,
Ond'io temprasſi ſcudo .
Colei d'alti diamanti
L'orrido cor ſi ſerra ,
Nè l'altrui merto unqua pietà vi crea ;
Nè per preghi , o per pianti
Unqua perdona in terra ,
Sempre a' mortali ineſorabil, rea :
Incontraſtabil Dea ,
Tua legge io non rifiuto ,
Sì ti riprego ardente ;
Me tua falce poſſente
Nelle piagge del dì mieta canuto ,
Che è doppio aſpro morire ,
Caderci ſul fiorire .
Ma Te, del noſtro giorno
Mattino aureo ſereno ,
Ria morte, Orazio, acerbamente ha ſpento ;
E benche al tuo ritorno
Nel bel velo terreno
Vano ſia il lagrimar, vano il lamento ;
Pur piango , a i pianti intento ,
Onde Fiorenza ſuona ,
Che del tuo vago Aprile ,
Già d'ogni fior gentile ,
Lieta ſul biondo crin portò corona ;
Ora il bel crin ſi frange ,

E ſul

E sul tuo sasso piange.

Ma la cetra soave,
Che fu corde canore
Svegliava il suon della dolcezza eterna;
Fatta funesta, e grave
D'immenso, atro dolore,
Tace per te nella magion paterna;
E il Dio, che almo governa
Casto le stirpi umane,
Spenta ha la face accesa;
Nè col desir contesa
Fan più d'Amor le Vergini Toscane;
Che col gel, che ti preme,
Vedova è la lor speme.

Così di porto uscito,
Per Oceano orrendo
Perdi le merci a te dal Ciel concesse;
E noi quaggiù sul lito
Lasci ad ognor piangendo;
L'Austro crudel, che il tuo bel legno oppresse,
Vidi, qual' aurea messe,
Che ove più ricche uscìro
Dentro l'ombre inimiche
Perdeo l'amate spiche;
O quale agli occhi altrui conca di Tiro
Fra l'alghe in sull'arena
Senz' ostro, onde ella è piena.

XVI.
Per N. ORSINO.

ECco il Roman Campion dall'Istro algente
Di sangue, e di sudor stillante ancora;
Tal fier Leone, indomito, fremente
Da' campi aperti, ove scannò pur ora
In fiera pugna cacciatori, e belve,
Stanco ritorna alle riposte selve.
Qual più dolce rugiada, e mel distilla
Da' bei colli fioriti, amica Clio,
Cogli, e con man di rose il cor ne instilla,
Dolcissimo conforto, al Signor mio;
E volti in dolce obblio querele, e pianti
Risveglia a gloria sua le cetre, e i canti.
Ch'ove di bell'onor palma si coglie,
Caro prezzo non è la cara vita;
Nè quai più chiare, e gloriose spoglie
Colse in campo di Marte anima ardita,
Delle sue piaghe avran più degno vanto;
E rida il vulgo vil del nostro canto.
Sempre là, dove alma virtù s'onora,
Premio fia degno per le nobil' alme.
Han le vittorie, ha la rea sorte ancora
Men liete sì, ma non men chiare palme:
E quai Patroclo al cener suo non vide

Erger

Erger trofei d'onor dal gran Pelide?
Non fia mai nò, perche mill'anni, e mille
Sì giri il Sole all'ampia terra intorno,
Che men chiaro tra noi suoni, e sfaville
D'immortal gloria il grand'Orsino adorno,
Avrà ben'ei dal suo valor mercede.
Europa nò, non la Cristiana Fede.
Ahi perche allor, che fra le turbe fiere,
Fulmin parea del Ciel l'invitta spada,
Non mosser mille Duci, e mille schiere
Per quella, ch'egli apria, sanguigna strada?
E qual Campion più degno Europa aspetta
Di tanti indegni oltraggj a far vendetta?
Miseri noi! mentre a gli altari, a i figli
Crudo impero sovrasta, empj dispregj,
Di pio sangue fedel caldi, e vermigli
Fansi di Francia i colli. Ah Duci, ah Regi!
Ma cieco di dolor, fervido d'ira,
Gran senno fia depor l'arco, e la lira.

LE CANZONI SACRE

I.

PER LA BEATISSIMA VERGINE.

A PEREGRINO GENTILE.

Ra cotanti peccati, ond'io vo carco,
E par che non mi gravi il giogo indegno,
Qual far si potria segno
Dirittamente di mie rime all'arco,
Se non MARIA, *che giù nel Mondo infermo*
E' saldo scudo a i Peccatori, e schermo?
Strano a pensar, che i sempiterni inviti,
Perch'egli erga le piume al Ciel stellante,
L'umano ingegno errante
Ognor lascia tra l'aure andar scherniti;
E vago l'uom di tenebroso albergo
Volga a'Regni del Sol mai sempre il tergo.
Qual se con Orion squadra ventosa
L'ampie dell'Ocean Provincie infesta,

Atro-

Atroce aspra tempesta
Fa seco imperversar l'onda spumosa;
Tal' oggi l'Universo altri discerne
Alto agitarsi da procelle inferne.
Pronte a sprezzar, pronte a schernir le genti
Ogni freno, ogni legge, al Ciel fan guerra.
Non ha pur uno in terra,
Non ha pur un, che del gran Dio rammenti;
E nelle colpe immersa oltre misura
Sè stessa ogni Alma più che smalto indura.
Musa, che dal Parnaso in Cielo ascesa,
De i più vivaci fior ti fai corona,
Deh dì, come non tuona
Dal Trono eccelso la Giustizia offesa?
Chi sull'Olimpo a raffrenare è forte
La man zelante, onde gl'iniqui han morte?
Le sacre braccia, che fanciul portaro
Lui, che gli Eterei campi empie di Stelle,
Le sacre alme Mammelle,
Che in terra il Mar della Pietà lattaro,
MARIA *discuopre, ed al Figliuol sospira,*
E quinci il placa, e quinci il toglie all'ira.
Malnati noi, se al suo pregar profondo
Non s'addolcisse il gran Tonante irato,
Ah che oggi arso, e infocato,
Qual Pentapoli già cadrebbe il Mondo,
E scosso, e sparso, e sottosopra volto,

Tra

Tra nembi, e lampi ogni mortal sepolto.
Dunque, o Gentile, o pur che a sera i crini
Si terga il Sole, e giù nel mar discenda,
O che coll'Alba ei splenda,
Avvocata sì grande il Mondo inchini;
Ognuno i voti, ognun raddoppj i prieghi,
Che sua possanza a nostro scampo impieghi.

I I.

Per la medesima VERGINE SANTISSIMA.

PRovarsi a celebrar lingua mortale
L'alta del Paradiso Imperadrice,
Fora, siccome uom dice,
D'Icaro dispiegar per l'aria l'ale;
O trarre il carro per la via Febea,
Con possanza di mano Fetontea.
Per l'eccelso Sion della sua gloria,
E del sacro Giordan lungo il confine,
Già fer voci divine
Pur su cetere eterne alta memoria,
E dolce ivi ne fan conserva i venti:
Or corriamo a raccor di quegli accenti.
Su quel Parnaso un dì lui, che risplende
Per sommo senno, ed ha di saggio il vanto,
Così disciolse il canto:
Chi è costei, che dal deserto ascende

Ricca

Ricca di pregj, e di tesori immensi,
E sul Diletto suo salda sostiensi?
Felice udir, felice allor, che usciro
I segreti pensier di quel gran seno,
Che tranquillare appieno
Può sacrata favella ogni martiro;
E parola celeste altrui ricrea,
Nè men felice udir, quand'ei dicea.
Come sei bella, o del mio core amica,
O come, amica del mio cor, sei bella!
Gli occhi di Colombella,
Acciocche dell'interno altro non dica,
Là, ve guardo non giunge, e son siccome
Greggia di Capre in Galaad tue chiome.
Il collo tuo, quale il Castel, che adorno
Già fece il buon David d'alte difese:
Stan ne' tuoi muri appese
Armi di Forti, e mille targhe intorno:
E d'intorno ad ognor sen vola fuore
Dal tuo vestir, come da incenso, odore.
Così cantava, e per letizia mute
Stavano ad ascoltar l'aure serene;
Ma or lingue terrene
Quelle note iterar non han virtute.
Oh fortunata di Sion la riva,
Quando in tal modo contemplarlo udiva!
Chi è costei, che se ne va qual suole

No-

Novell'Alba ſalir dall'aria bruna?
Bella come la Luna,
Eletta, e ſingolar ſiccome il Sole,
Terribile non men, che un campo armato
Fuor delle tende a guerreggiar ſchierato?

III.

Per la medeſima BEATISSIMA VERGINE.

QUando nel grembo al mar terge la fronte
Dal foſco della notte apparir ſuole
Dietro a bell'Alba il Sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte,
E gir ſu ruote di ceruleo ſmalto
Fulgido, ſplendentiſſimo per l'alto.
Gli ſparſi per lo Ciel lampi focoſi
Ammira il Mondo, che poggiarlo ſcorge:
E ſe giammai riſorge
L'alma Fenice dagli odor famoſi,
E per l'aure d'Arabia il corſo piglia,
Sua beltate a mirar qual meraviglia!
Stellata di bell'or l'albor dell'ali,
Il rinovato ſen d'oſtro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di roſe aurea riſplende,
E tale al Ciel dall'arſa tomba aſcende.

San-

Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon ſon vili;
Ma delle voci umili
Al ſuon diſcorde, al roco dir perdona,
Che'l colmo de' tuoi pregi alti, infiniti
Muto mi fa, benche a parlar m'inviti.

E chi potria giammai, quando beata
MARIA ſaliva al grand' Impero eterno,
Dir del campo ſuperno
Per ſuo trionfo la milizia armata?
Le tante inſegne glorioſe, e i tanti
D'inclite trombe inſuperabil canti?

Quanti ſon cerchj nell' Olimpo ardenti
Per eſtrema letizia, alto ſonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro ſuo fulgor gli aſtri lucenti;
E per l'Eteree piagge, oltre il coſtume,
Riſe ſeren d'ineſtimabil lume.

Ed Ella ornando ovunque impreſſe il piede
I fiammeggianti calli, iva ſublime
Oltra l'eccelſe cime
Del Cielo eccelſo, all' infalibil ſede,
Ove il ſommo Signor ſeco l'accolſe,
E la voce immortal così diſciolſe:

Prendi Scettro, e Corona: e l'Univerſo
Qual di Reina a' cenni tuoi ſi pieghi;
Nè ſparga in darno i prieghi.

Mai

Mai tuo fedel a te pregar converso:
E la tua destra a' peccator gl' immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: e qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E benche posto di miserie in fondo,
Non sollevarsi, e ricrearsi il Mondo?

IV.

Per la medesima BEATISSIMA VERGINE.

NEl dì, che più dolente apparir fuore
Le ciglia de' viventi il Sol miraro,
Quando tanto inondaro
I gran diluvj del superno Amore
Sul fier Calvario, infra la turba Ebrea,
MARIA lo scempio del Figliuol scorgea.
Scorse languirlo, e dalle membra appese
Del sangue i rivi traboccar correnti;
E le voci dolenti
Dall' arse labbra, ed assetate intese;
E posto a' duri strazj il vide segno,
E dato in preda all' inimico sdegno.
E pur del petto suo l'aspra agonia,
E pur le pene, e pur le doglie intense,

E pur

E pur l'angoſcie immenſe ,
Ond' Ella tormentando a men venia ,
Ed onde Ella moria, franca ſofferſe ,
E per lo ſcampo uman pronta l'offerſe .
Dunque d'ingrato obblio tanto coſperſi
Non vegga Ella dal Ciel noſtri penſieri ,
Che de' ſuoi pregj alteri
Un momento per noi ſappia tacerſi ;
Mà con Alma devota in varj modi
Cantiam ſue glorie, e rinoviam ſue lodi .
Ed io ben ſo , che a non provarſi in vano
Converria l'arco di marmorea pietra ,
E di ſelce la cetra ,
D'acciar le corde , e di metal la mano :
Ma ſo non men, che per le prove eſtreme
Colpa di vero amor biaſmo non teme .
Quindi dirò, che memorabil fonte
Al nome feminil di gloria aſperge ,
Sicche le macchie terge ,
Onde elle già tenean grave la fronte ;
E che all' iniqua ſerpe , ad Eva infeſta ,
Franſe , e calcò l'abbominevol teſta :
Che fine impoſe al noſtro orribil bando ;
Che a' noſtri gran dolor porge conforto ;
De' Naufraganti porto ,
E ſcorta di color , che vanno errando ;
E giogo, e fren dell' infernal poſſanza ,

E fer-

E fermo ſegno alla mortal ſperanza.
Ella d'aita i laſſi cor provede,
Di lei proprio è coſtume eſſer Clemente;
A lei corre il Dolente;
Per lei diſcende al Peccator mercede:
Or per le noſtre lingue in varj modi
Sempre quaggiù ſi benedica, e lodi.

V.

Alla medeſima BEATISSIMA VERGINE.

FOnti di vivo mel, di viva manna
Sprezzando il Mondo, a rio veneno è volto;
Quinci ebro, quinci ſtolto,
Mentre a bugiardo ben dietro s'affanna,
Faſſi verace di miſeria eſempio;
Che non ha ſeco pace il cor dell'empio.
O per ſomma pietate a penſier ſanti
Cangiar le colpe, e miei deſiri indegni,
E dal Ciel mi s'inſegni
Il ſuon ſoave de' ſuperni canti;
E l'auree note dell' Eteree corde,
Ver cui l'orecchie mie fin quì fur ſorde.
Così faria ſonar tua gran poſſanza
Mia lingua ognor, che con le cetre alterna,
Alma Vergine eterna,
All' angoſce del Mondo alta ſperanza;

Alle glorie del Cielo alto ornamento,
E dell'abiſſo a'moſtri alto ſpavento.

Empj, che in rimembrar, come ſi ſcelſe
Pura del Figlio Genitrice eterno,
Vinto il profondo inferno,
Piega il ginocchio alle ſue voglie eccelſe,
E d'orror palpitando erge le chiome,
E trema al ſuon dell'adorato Nome.

In van malizia d'infernale arciero
Tra le man ſcelerate arco riprende,
Se contra ſegno il tende,
Che ſia ne i campi di MARIA *guerriero:*
Ella col cenno, e col girar del ciglio
Da' ſuoi dilunga ogni mortal periglio.

E pur le grazie di sì gran difeſa
Il Mondo forſennato oggi non cura;
In cruda pugna, e dura,
Ove ogni piaga è ſempiterna offeſa,
Ove nel vincitor non ha mercede,
I sì pronti ſoccorſi altri non chiede.

Ma, o beata, che negli alti giri,
O Santa, che d'amor ſiedi Reina,
Benigna il guardo inchina,
E fa, che pia noſtre miſerie miri;
E perche il Mondo a tua pietà ricorra,
I prieghi ſuoi tua carità precorra.

Per

VI.

Per S. PIETRO.

Strofe.

DI mille pregj chiare
Apparver d'Abraam l'inclite genti,
Quando di Faraon gli ſdegni ardenti
Furo ſommerſi in mare;
E quando per l'Arabia aſpri tormenti
Ebbero incontra, e quando lor conceſſa
Fù la felice Region promeſſa.

Antiſtrofe.

Ma via più sfavillaro
Schiere più grandi, e di più gran virtute,
Poiche l'Apportator della ſalute
Sacre Mamme lattaro;
A cantar quegli Eroi tra le più mute
Fora la lingua in favellare ardita:
Non corre mortal piè ſtrada infinita.

Epodo.

E non per tanto lo ſplendor di Pietro
Tra sì fulgidi lampi egual non vuole;
Dunque ſe oſo lodarlo, affiſo il Sole,
E chiudo il mare immenſo in picciol vetro.

Strofe.

Ma che dico? Viltate
E' ben' oprando abbandonar ſperanza;
Non può triſta cader mortal poſſanza
Nell'impreſe onorate;
Però, ſe in dir di lui, che ogni altro avanza,
A mezzo il corſo verrà meno il dire,
Sarà noſtra corona il grande ardire.

Antiſtrofe.

Siccome alpeſtre ſcoglio
Sprezza i furor del minaccioſo Egeo,
Così le furie, e dello ſtuolo Ebreo
Pietro ſprezzò l'orgoglio;
E come tuona ad atterrar Tifeo
Fiamma, che giù dal Ciel ſcende veloce,
Tonava il ſuon della ſua nobil voce.

Epodo.

Quinci del CROCIFISSO *egli ſcoperſe*
L'odiata inſegna di Sion ſul monte,
Mirabile trionfo! e ſull'Oronte
Diede battaglia alle falangi avverſe.

Strofe.

Poſcia a più forte guerra
Verſo il colle Tarpeo volſe le piante,
E l'adorato allor Giove tonante
Ivi percoſſe a terra;
Quante minacce, quanti oltraggi, quante

Inſi-

Insidie suscitò l'ira Romana?
Ma degl'iniqui la fatica è vana.

Antistrofe.

Simone il manifesti,
Mago in un punto scelerato, e folle:
Ei per l'alto dell'aria irsene volle
Verso i Campi celesti;
E mentre di quell'ali il volo estolle,
Che fabbricate aveva arte d'inferno,
Diceasi caro al Regnator superno.

Epodo.

Allor nel gran teatro il popol folto,
Meravigliando, gridi alti diffuse,
E nelle piume, a sollevar non use
Umane membra, ei tenea fiso il volto.

Strofe.

Ed ecco apre la bocca
Pietro, & i prieghi non fornisce appieno,
Che ogni possanza al volator vien meno,
E giù dal Ciel trabocca.
Rimbombò da lontan l'ampio terreno
Per la percossa, ed ei fiaccato, e lasso,
Non che volar, non potea muover passo.

Antistrofe.

Non è frale bugia,
Anzi per lunga esperienza è vero,
Che cieco il peccator dal buon sentiero

In suo cammin travìa;
All'Uom santo dovea Nerone il fiero
Di sua benevolenza aprir le porte,
Ed ei le chiuse, e lo condusse a morte.

Epodo.

Ma meraviglia saggio cor non prenda
Su ciò pensando, il Correttor del Mondo
Vuol, che si tocchi de' martirj il fondo
Pria, che a bearsi su nel Ciel s'ascenda.

Strofe.

Ampio mar di martiri
Tragittò Pietro, indi però fu scorto
D'estremi gaudii a sempiterno porto
Sopra gli Eterei giri.
Colassù d'ogni ben, d'ogni conforto
Beve fontana appresso il Re de i Cieli,
Ed adempie il desir de' suoi Fedeli.

Antistrofe.

Prova se ne vede ora,
Che di tante eccellenze anima adorna,
Urbano Ottavo in Vatican soggiorna,
E qual Dio vi s'adora;
Ritorna in terra, o bell'Astrea, ritorna:
Alla tua Deità s'appresta Regno,
Che per te non si dee prendere a sdegno.

Epodo.

A peregrin far dispietato inganno

Non

Non mireranſi Licaoni infeſti,
Nè per cena crudel pianger Tieſti,
Ma l'opre d'Innocenza il ſeggio avranno.

VII.
Per S. ANDREA.

Strofe.

D*Eh chi nobile prora*
Beneſpalmar m'inſegna
Per via, che in picciol'ora,
Grecia, a tue care foci oggi men vegna?
Non già per aſcoltar voce ſonora,
Che ad udire innamori,
Egregia dote di quei nobil regni,
Ove ſublimi ingegni
Tiranneggiaro di buon grado i cori.

Antiſtrofe.

Nè men deſio mi prende
Mirar gli ampj teatri,
Che in lunghi ſolchi or fende
Ingordo ſtudio di villani aratri.
Chi può chiudere il varco? e chi contende
Degli anni al forte aſſalto?
Inebbriano i deſir mortal ſperanza;
Che caduca poſſanza
S'avvalla più, quanto più ſorge in alto.

Epodo.

Traggemi a sè la regione Achiva,
Per inchinarmi a ribaciare il ſuolo,
Che ſotto il piè d'Andrea lieto fioriva,
Duce fedel, che precorrea ſuo ſtuolo,
Rupe del mar ſonante alle percoſſe,
Aquila per lo Ciel d'invitto volo,
Che la viſta dal Sol mai non rimoſſe.

Strofe.

Secreti almi, celeſti
Cantando oggi han da dirſi;
Lunge dunque s'arreſti
Vulgo, che di follie non ſa pentirſi;
Alma criſtiana a ſofferir s'appreſti.
Non è fallace iſtoria,
Che per viaggio di martir profondo,
Tolti dal baſſo Mondo,
I ſeguaci di Dio giunſero a gloria.

Antiſtrofe.

Sotto crudel bipenne
Jacopo già cadeo,
E pure a fin pervenne
Lacrimoſo a narrar Marco, e Matteo:
D'oglio bollente in fiero ardor ſoſtenne
Giovanni angoſcia rea;
Pietro ſul Vatican levoſſi in Croce;
Nè pena manco atroce

Vede

Vede in Patrasso apparecchiarsi Andrea.

Epodo.

Peregrinando ivi ripose il piede;
E col valor de' suoi mirabil detti
Salda piantossi, e germogliò la Fede;
Fece di vero Amor fervidi i petti,
E diede bando per altrui salute
A' falsi Numi da' lor proprj tetti,
Non già mai stanco d'insegnar virtute.

Strofe.

Al Rettor dell' Impero
Ciò non passò nascoso;
E pria fu lusinghiero,
Poi ver l'Anima pia fu disdegnoso;
Ma quando a lui sviar dal buon sentiero
Ei si trovò mal forte,
Pur con arte di priego, e di minaccia,
Tutto avvampando in faccia,
E più nel petto, ei consegnollo a morte.

Antistrofe.

Come le labbra aperse,
E fu suo dire inteso,
Immantinente s'erse
Tronco, ove Andrea si consumasse appeso;
Le turbe folte, al vero DIO *converse*
Tutto di pianto il volto,
Udian dell' Innocente il fier martire;

Ed

Ed ei, forte ad udire!
Avea ſommo nel cor gaudio raccolto.

Epodo.

Come Cervetta, che in ſelvaggio monte
Già ſtanca da lontan ſcorge l'argento
Scender pian pian di ſolitario fonte,
Creſce velocitate al piè di vento,
Tanto le limpid' acque ella deſira;
Sì corre al tronco del mortal tormento
L'Uom Santo, e così parla, ove il rimira.

Strofe.

O ben compoſto legno,
Ove il Signor, che adoro,
Placò l'alto diſdegno,
E fè beato me col ſuo martoro:
O Croce in te m'affiſo, a te men vegno;
Aprimi tu la ſtrada
Per l'angoſcia fuggir, che ſtammi intorno;
Sicche all' almo ſoggiorno
Col ſempiterno Redentor men vada.

Antiſtrofe.

Sì dice; indi ſi ſpoglia,
Eſponſi a' crudi ſcempj,
Adempiendo la voglia,
Che dell' aſpre ſue pene avean quegli empj.
Perche piange la plebe? Onde s'addoglia?
E tutto il Cielo oltraggia,

Se

Se minimo piacer le ſi contraſta?
Or com' è, che non baſta
Un sì nobil' eſempio a farla ſaggia?

Epodo.

Qual di diletto, e qual d'onor conforto,
Qual' era in terra per Andrea ricchezza
Poſſente a far, ch' ei s'adoraſſe morto?
Vero valor, vera virtù s'apprezza
Là, ve non giunge froda; i noſtri pregj
Sono inchinarſi alla divina altezza;
Poverello di Dio ſovvraſta i Regj.

VIII.

Per S. PAOLO.

Strofe.

TRapaſſar del ſepolcro i chiuſi orrori,
E di là dell' Occaſo apparir chiaro
Prova non è di neghittoſi cori,
Che per lo mar della viltà ſolcaro.

Antiſtrofe.

Quei ſa goder l'eternità degli anni,
Che contra le delizie il petto ha forte,
E ſprezza l'ira de i più rei tiranni,
E lieto per GESU' *ſoffre la morte.*

Epodo.

Ma da ciò far s'arretra

Il

Il Mondo indegnamente,
Ed allontana il piè dal cammin destro;
Quinci su nuova cetra
Vo' cantar dolcemente
Paolo delle Genti alto Maestro;
E con tanti suoi pregj
Nell' Alme seminar pensieri egregj.

Strofe.

Ei dove sorge, e dove cade il Sole,
E dagli Australi agl' Iperborei regni
Con bell' acqua rigò di sue parole
Tutto l'asciutto degli umani ingegni.

Antistrofe.

Panfilia, Caria, Soriani, e Lidi,
E sull' Arabo mar gente infinita
Perdeansi in sonno; ed ei con nobil gridi
Dal gran letargo richiamolli a vita.

Epodo.

Indi la bella Croce
Fece adorarsi in Rodi,
E dello scampo a Creta il varco aperse;
Poi trascorse veloce,
E con incliti modi
L'alme di Macedonia al Ciel converse;
E lor folli viaggi
Manifestò d'Atene a i più gran Saggi.

Stro-

Strofe.

Nè ſol con arte di ſoavi detti
Ei riſchiarava altrui l'interne ciglia,
Ma gl'indurati cor ſcoſſe ne i petti
Con opre d'incredibil meraviglia.

Antiſtrofe.

Per traboccarſi il Peccatore aſcende,
E ſua grandezza non ha ſtato un'ora;
Tribolato all'incontro il giuſto ſplende,
Sì la deſtra di DIO *ſempre l'onora.*

Epodo.

Ecco in parte ſchernito
L'Apoſtolo Beato;
Ecco ſeco di gloria alto ornamento;
Per lui tornò ſpedito
In Liſtri il piè ſtorpiato,
Diede in Troade vita al corpo ſpento;
E con un detto ſolo
D'inferno i moſtri fè fuggire a volo.

Strofe.

Contra ſuo comandar non ebbe ſchermo
Forza di mar, ma ſi quetaro i venti;
In Malta fè robuſto ogni uno infermo;
E diſarmò di toſco anco i ſerpenti.

Antiſtrofe.

Or s'io bramo d'alloro il crine ornarmi,
Conviene al gran Teban girſene appreſſo;

Per-

Perche no? Divulgar contra ſuoi carmi
Non può ſentenza popolar Permeſſo.

Epodo.

L'ali dunque diſciolga
Queſt'inno, ed ei percuota
Col ſuo vivo fulgor gli occhi plebei;
Ma d'altra parte ei volga
Gente ſaggia, e devota
Verſo l'eſpugnator de i falſi Dei,
Che fulminando in guerra
Gl'Idoli ſcoſſe, e traboccolli a terra.

Strofe.

O quaggiù quale amor di fiamme interne
Per ſuoi fedeli ſfavillogli in ſeno?
Ed or ſu noi dalle provincie eterne
Uſa guardar con quello amor non meno.

Antiſtrofe.

Quinci porgo preghiere a ſua bontate,
Ch'egli al noſtro ſperar porga la mano,
E degniſi moſtrare orme ſacrate
A' benedetti piè del grande Urbano.

Epodo.

Vegga legato Marte
Su rugginoſi acciari
Amica d'Imeneo l'amabil Pace,
E pur con ſpiche ſparte
L'alma Cerere impari

Di

Di sì Santo Paſtor farſi ſeguace;
E pria, che al Cielo ei torni,
D'ogni felicitate empia ſuoi giorni.

IX.
Per S. STEFANO.

SE degli avi il teſor, che ſi come ombra
Se ne ſparì veloce,
Or con felici eſempj
La mano empieſſe a fervidi nipoti;
Io ſul monte, che adombra
Di Vai l'antica foce,
Certo, ch' ergerei tempi
A te, ſacrato Stefano, devoti;
E da' remoti monti, ove natura
Più vaghi marmi indura,
Trarrei colonne, e mille fregi illuſtri,
E dotti ferri dalle ſcuole induſtri.
Quanti per lo Tirren forti nocchieri,
O che vaghi d'onore,
O che di merce avari,
Arando van gli occidental confini;
Quanti da i regni Iberi
Piegan l'umide prore
Negl' Italici mari,
Da lunge i tetti mirerian divini;

E qui-

E quivi inchini al tuo favor celeste
Per le oscure tempeste
Pregheriano a' lor corsi aure serene,
Sacrando voti in sulle patrie arene.
Ed allor forse in rimembrar tuo nome
Sorgeria lungo il suono
De i tuoi martir cocenti,
Che virtù somma a favellar m'invita;
E si direbbe, come
Simile nel perdono,
E primier ne i tormenti,
Spirasti in terra, al tuo Signor, la vita;
O tu rapita da furore inferno
Stirpe Giudea, che scherno,
Che strage festi obbrobriosa, oscura
Dell'Alma Santa, immacolata, e pura?
Qual per degli occhi altrui strano diletto,
Se in teatro si chiude
Tra' rei veltri superbi
Cervo innocente, e miserabil fera.
Or al fianco, or al petto
Sent'ei le labbia crude,
Nè quei cessano acerbi,
Finche s'atterri lacerato, e pera.
Tal dall'altera Solima sospinto
Tra mille piaghe estinto
Stefano cadde in sul terren sanguigno;

Spi-

Spirito ſacratiſſimo, benigno.
Che tra il furor delle percoſſe amare
Alzò gli occhi corteſe,
E con alma tranquilla
Sovra i duri ucciſor pregò clemente.
Veracemente un mare
D'ingiurioſe offeſe
Spegner non può ſcintilla
In alma pia di caritate ardente:
E veramente da i ſuperni giri,
Entro ingiuſti martiri,
Non laſcia anima Dio ſenza mercede;
E quì raggiri il cor, s'altri nol crede.
Ecco i macigni, onde s'apriro in fiumi
Le vene elette, e belle,
Che del bel ſangue aſperſi
Or fanſi cari in ſua memoria, e ſanti;
Ecco, che incenſi, e fumi
Sen volano alle ſtelle,
E ſuoni almi, diverſi,
E verſi n'alza il Vaticano, e canti;
Duci, Regnanti a venerarne il giorno
Guidano pompe intorno,
E ſeco il Mondo riverente adora
Gli Altari, e'l Tempio, che di lui s'onora.
Ed ei del Ciel tra' fiammeggianti lampi
Traſcorre almo le cime,

Fulgidissimo in fregi
D'ammirabile porpora contesti ;
Là per gli Eterei campi ,
Trionfator sublime ,
Guida eserciti egregj ,
Invitti al Mondo entro martir funesti .
Gaudj celesti, che nè sorte assale ,
Nè spegne ora mortale ,
Lunge divisi dal piacer terreno ,
Di dolce involto, e d'amarezza pieno .

X.

Per S. MARIA MADDALENA.

Strofe.

SE torrente spumoso ,
Per erta via, figlio di giogo Alpino ,
Facesse unqua a ritroso ,
Qual meglio consigliato, il suo cammino ;
Meraviglia profonda
Ingombreria dal Montanar la fronte ,
In rimirar, che l'onda ,
Quasi pentita ritornasse al monte .

Antistrofe.

O tanto in Ciel gradita
Suora di Marta, io senza frode ascolto ,
Che una stagion tua vita

Ver

Ver gli abiſſi traſcorſe a fren diſciolto;
E poſcia in un momento
Formaſti in ſulla terra orme novelle,
E con piume di vento
Ti rivolgeſti a ſormontar le ſtelle.

Epodo.

Che fu ciò? Come avvenne? Alta mercede
Talor comparte il gran Monarca eterno;
Perche l'Uomo ver lui rivolto il piede,
Mai non ſi prenda la mercede a ſcherno;
Sovra l'alme oſtinate egli s'adira,
Ed è caro di lui, chi ben ſoſpira.

Strofe.

Quando dunque converſe
Verſo Dio Maddalena il cor pentito,
Ella tutto il coſperſe,
Traboccando d'amor pianto infinito,
E della chioma l'oro
Stracciò con dura man, ſacri diſpregj!
E ſparſe ogni lavoro,
Onde tanto ſplendeano i manti egregj.

Antiſtrofe.

Alla funeſta Croce
Pianſe del Redentor l'aſpro tormento;
Indi corſe veloce,
Ricca di Mirra, ad onorarlo ſpento;
Al fin dure, ed acerbe

L'ore paſsò tra' ſolitarj ſcogli:
Suoi conviti fur' erbe,
Sterpi ſuo letto, ſuoi piacer cordogli.

Epodo.

Ah! che ſecca è mia vena; ah! che non canta
Mia lingua, e nulla adegua il mio deſire;
Ma non ten caglia, non ten caglia, o Santa;
Faſſi in tuo pregio celebrata udire,
Oſcurando il valor del Greco Orfeo,
L'alma cetra immortal del gran Maffeo.

Strofe.

Alle ſue nobil note
Tutto del Vaticano eccheggia il colle,
E rimangonſi immote
L'aure, qualora le tue glorie eſtolle;
Mio vile plettro, indegno,
O Santa, non t'adorna, e non t'onora;
Ei tenta, e ſol fa ſegno,
Pur mormorando, come il cor t'adora.

Antiſtrofe.

Or tu, che in ſulle cime
Stai dell'Olimpo, e ne paſſeggi i campi,
Venerata, ſublime,
Intra vivo fulgor d'Eterei lampi,
Ferma ſovra eſſo noi
Benigni ſguardi, e di pietate amici,
E fa co' preghi tuoi

Del

Del secol nostro le stagion felici .

Epodo .

Zefiro, apportator di bel sereno ,
Non sì tosto sul mar dispiega l'ali ,
Che ogni disdegno di Nettun vien meno ;
E se mosso a pietà di noi mortali ,
Superno Spirto al Redentor s'inchina ,
Suole in calma tornar l'ira divina .

XI.

Per la medesima .

SE quel vago diletto ,
Onde lusinga Amore ,
E' desiabil' esca ,
O se ne sparge il petto
D'un'immenso dolore ,
Che sempiterno cresca ,
E se mentre ei rinfresca
In disarmato seno
Lampi vivaci , e dardi ,
Fatti di chiari sguardi ,
Infonde con la piaga empio veneno ,
Oggi sia specchio, e sia sentenza egregia
L'alta bellezza , che Bettania fregia .
Qual Colomba vezzosa ,
Che le tenere piume

Verdeggia, e porporeggia,
Or sull' ali amorosa,
Or su lucido fiume
Si specchia, e si vagheggia;
E dove selva ombreggia,
Ivi si tien felice,
Quando schiera pennuta
La gira, e la saluta:
Tal già si fè la santa Peccatrice,
E di gaudio maggior l'alma pascea,
Quanto più fier Gerusalemme ardea.
Ma dove l'ora apparse,
Che aperse il cammin vero,
E le sbandò le ciglia,
In altro foco ella arse,
E con miglior pensiero
L'Anima riconsiglia;
La guancia, meraviglia
Già di cotanti lumi,
Vie meno allor fiorisce;
Torbido scaturisce
Il bell'occhio seren lucidi fiumi,
E la man di quel crin fa strazio agli ori,
Che tanto dianzi straziava i cori.
Quivi muove veloce,
E del Maestro adora
Le santissime piante,

E men-

E mentre ei pende in Croce,
Nella durissim' ora,
Ella gli fu costante.
Quanti gemiti, quante
Querele ella diffuse
In sul sepolcro aperto?
E per aspro deserto,
Già disparito Lui, come si chiuse?
Qual'ivi pianse, e flagellossi poscia?
Verace Amor, che non paventa angoscia.
Or su dagli alti Cieli
Ella, che ben'intese
Del falso amor gl'inganni,
L'Anime ne disveli,
E disgombri cortese
Nembo di tanti affanni.
Miseri noi, che gli anni,
Nostra vera ricchezza,
Spendiamo in poca terra,
Che ne contrasta in guerra
Armata d'amarissima dolcezza,
E tra gl'incanti di nemiche Maghe,
Sì care abbiamo al cor catene, e piage.

XII.
Per S. SEBASTIANO.

CHi è costui, che avvinto
Le nude braccia a duri tronchi alpestri,
Immobile sostien d'archi silvestri
Tanti pennuti strali?
Ei d'ampio sangue ribagnato, e tinto
Sta palpitando a morte,
Ma pur costante, e forte
D'alto silenzio in sofferir suoi mali;
Qual de' tempi immortali
Con destra empia, superba
Egli distrusse, ed arse?
Qual' altrui sangue sparse
Di ria ferita acerba?
Quale al fin furto, e qual rapina il mena,
O qual bestemmia all'esecrabil pena?
Ahi, che nè furto indegno
Nè colpa sua, nè suo fallir l'ancide;
Giovine, ove del Ciel la gloria vide,
Ratto le si converse;
Quinci d'aspro Tiranno empio disdegno
Così proruppe ardente,
Che gli fermò repente
Il puro fianco alle quadrella avverse.

Ver-

Vergini Ninfe, asperse
I biondissimi crini
Dell' Idumeo Giordano,
Ora s'armi la mano
De' vostri archi divini;
Tendete Arciere d'ammirabil canto
Musici dardi al saettato Santo.

Qual di Sionne il monte,
Tale è colui, che nel gran DIO *confida:*
Chi di Gerusalem dentro s'annida,
Mai non movrà le piante:
Luce al prudente sapienza in fronte:
Ei non verrà, che tema,
Nè per notturna tema,
Nè di saetta per lo dì volante;
Non scolorì il sembiante
Mirando Alma devota
Apparecchiar macello
Or di crudo coltello,
Or d'infocata rota,
E tutta in opra la melizia inferna:
Che il Giusto fia nella memoria eterna.

Per

XIII.
Per S. LUCIA.

Muse, che Pindo, & Elicona insano
A scherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi tessete,
Giordan, che in suo sentiero
Il Tebro accusa, e'l neghittoso Ibero:
Gigli, che all'Alba, e per le valli ascose
Più candidi fioriro;
Candidissime rose
Oggi da voi desiro,
Per far sacro monile
Di Siracusa all' Ermellin gentile.
Oh se mie vere lodi, oh se miei prieghi
Poggino al Cielo ardenti,
Sicche benigna pieghi
Quaggiù gli occhi lucenti,
E con atti soavi
I miei caduchi rasserení, e lavi!
Ma che? s'Ella fra noi già sì cerviera
A' suoi fè sì gran guerra,
Pura Vergine altera,
Vera Fenice in terra,
Alma Aurora de' Cieli,

Per

Per cui non è Titon, che si quereli.
Vago Nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce
Anzi, che lieto approdi,
Può traviar sua foce;
A tale arte s'appiglia
Chi di fallace onor fa meraviglia.
Qual vanto di Sicilia a' pregi acquista
Alpe, che al Ciel si levi,
E verdeggiante in vista
Tra fontane, e tra nevi
Inverso gli alti giri
Or nembo oscuro, or vivo incendio spiri?
E ver, che alto boll' Etna, alto fiammeggia
Dal cavernoso fondo,
Onde sovente ombreggia
A mezzo giorno il Mondo;
Ma su tra l'auree Stelle
Lingua eterna non v'ha, che ne favelle.
Non ciò, che in terra i sensi infermi alletta
Anco nel Cielo aggrada;
Indarno Alfeo s'affretta
Per così cieca strada,
E dentro il mar rinchiusa
Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.
La gran piaggia del Ciel sempre serena
D'Alme gentil s'infiora;

E di questa terrena
S'invaga, e s'innamora,
Quand' Ella fior produce,
Che in lei traslato eternamente luce.
Ma qual fior tra' più cari, e tra' più puri
Poi colse il Cielo, o pria,
Che in candidezza oscuri
I Gigli di Lucia?
Cor mio, spiega le penne,
E per aura sì dolce alza le antenne.
Ma se di lei, che tutto il Ciel consola,
Gli ultimi pregj io dico,
Mio dire almen sen vola
Di veritate amico;
E se quì il Mondo mira
L'arte del suo lodar cadragli in ira.
Ch' ei pure a' sogni, ed a mensogne appresso
Turba l'Orto, e l'Occaso.
O Pindo, o van Permesso,
O lusinghier Parnaso,
E lor fonte derisa,
Se in terra occhio di Lince unqua l'affisa.
Non di stridula cetra favolosa
Ha Lucia sua mercede,
Eletta di DIO *Sposa,*
Sì gli riluce al piede;
Ed è posta da Lui

Pur

Pur quasi Dea sovra la luce altrui.
Alti trofei delle sue ciglia afflitte
Stan di Sionne in cima;
Sue palme eccelse invitte
Giordano alto sublima;
E nell'eterno giorno
Le fa sonar Gerusalemme intorno.

XIV.

Per la medesima.

DEh chi viole nate a par col giorno
Mi sparge intorno?
Che adorno a' Tempj di Lucia sospiri?
Io pur dolente, io pur a lei ritorno,
Perche tra' rei martiri
M'avanzi lume, onde mia vita io miri.
Nè picciol varco da sentier travio
Il mio desio,
Se invio a lei vivi di fede accenti;
Ch'ella fatta sul Cielo amor di DIO,
Ben può con preghi ardenti
Cessare a nostre colpe aspri tormenti.
E la mercè, di che le fo preghiera
Non sia primiera,
Che altera troppo sua pietà risplende;
O non pur sempre è numerosa schiera,

Che

Che puro incenso accende,
E lieti segni al sacro Altare appende?
Or fin quì lasso (ed ella lor si pieghi)
Sia di miei preghi;
Ma spieghi ratto ora mia rima un volo
Per le sue lodi, e nulla rete il leghi;
E su per l'aureo polo
Si mandi altro per me, che affanno, e duolo.
Vago tesoro in Gerico frondosa
Candida Rosa,
Che ascosa d'Ape al susurrar vicino,
Anco di lieve auretta è paventosa,
Auretta di mattino;
Ch'è l'anelar dell' Alba in suo cammino.
Ivi non scrive in sua famiglia Aprile
Fior sì gentile,
Che vile seco in paragon non vada;
Ed ella a neve di candor simile
Non degnaria ruggiada,
Che pura pura giù dal Ciel non cada.
Sol dalle verdi spine, in che fiorita
Si stà romita,
Invita l'orme del pastor per via,
Dolce odorando, a non più far partita;
Ed egli, o lunge, o sia
Presso l'albergo, ogni viaggio obblia.
O quante tempre, onde suoi vaghi onori

Io

Io pur colori:
Ma s'ori giungo ardenti, o se diamanti,
O se vivi del Sol giungo splendori,
Non dirò tanto avanti,
Che canti pregj a te Lucia sembianti.

XV.
Per la medesima S. LUCIA.

LA su nel Ciel, i cui superni Regni
Del Tempo sdegni guerreggiar non sanno,
Città ne aspetta; nè temuto affanno
Ha tanto ardir, che ivi d'entrar s'ingegni,
Nè lagrimosa sorte,
E forte sì, che osi appressar le porte.
Di Crisolito, e di Giacinto sponda
Ben la circonda, desiabil muro!
Le vie coperte d'Ametisto, e puro
Fiume d'Elettro, e di bell'or l'inonda;
Ed a mirarsi care
Di chiare luci ha per suo giorno un mare.
Ivi di casta, e d'innocente face
Fiamma vivace va vibrando Amore,
Ivi raggira il piè, tranquilla il core,
Cinta d'olivo il crin l'inclita Pace;
E nel gaudio del petto,
L'aspetto rasserena ivi il diletto.

Su

Su bella cetra ora veloci, or lente
Ei fa sovente passeggiar le dita,
E quando delle corde il suono invita
A temprar corde, ed a cantar la mente,
Al Santo alto de' Santi
I canti volge, e ne rimembra i vanti.

Che dagli abissi in atro orror sommerso
Fè l'Universo sollevarsi adorno;
Che a fermi Poli fè girare intorno
Il Ciel di Stelle, e di bei rai cosperso;
Che fè spumoso il seno,
E freno pose all'Ocean non meno.

Appena il disse, che sul proprio pondo
Contro del Mondo si posò la Terra;
E ciò, che in lei forma vestigio, ed erra,
E ciò che guizza per lo mar profondo,
E ciò, ch'è in Ciel beato
Ha stato sol, perche da Dio gli è dato.

Ei dice; e di sua bocca ogni parola
Cinta sen vola di virtude eterna:
Virtù, che trapassando al cor s'interna,
Ed infallibilmente altrui consola:
Fortunata Cittate,
Beate l'Alme colassù traslate.

E pur da rio pensier quanti traditi,
O sbigottiti dall'altier viaggio,
Sommergono in obblio l'almo retaggio,

Che

Che tiene in sua ragion beni infiniti?
Ma via lunge da questi
Premesti tu Lucia l'orme celesti.
Per la strada del Ciel dolci gli affanni
Sul fior degli anni ti sembraro ognora,
Nè dal dritto cammin ti trasser fuora
Unqua d'Amore i lusinghieri inganni;
Che dentro il cor divoto
Il voto così bel serbasti immoto.
E quando i mostri inferni a tuo martire
Armaro l'ire del Romano orgoglio,
Allor tu come selce, e come scoglio,
Contra l'asprezza del crudel ferire;
E di gran sangue tinta,
Non vinta nò, ma rimanesti estinta.

XVI.

Per S. CECILIA.

Strofe.

G*Ravissimo stupor l'anima piglia,*
Quando volgo il pensiero
Al faretrato Arciero,
Che accettar giogo feminil consiglia;
D'una guancia vermiglia
Ei suole armarsi, ed indi avventa ardore,
Alle cui vampe incenerisce il core.

Antistrofe.

Ei quanto appare il Sol di caldi pianti
Bagna l'altrui pupille;
Nè mai notti tranquille
Dal fiero suo rigor dansi agli amanti;
Impallidir sembianti,
Mandare infra sospir querele sparte,
De i seguaci d'Amor chiamasi l'arte.

Epodo.

E pur dovunque ei sprona
Ciascun corre veloce;
E s'ascolta sua voce
Via più, s'ei mal ragiona;
Di ciò lungo Elicona
Non si favella in vano
Dalle Castalie dive;
Ma cantiam ciò, che scrive
L'Euterpe del Giordano.

Strofe.

Per la bella Tamar giunse a tal segno
Già di Davitte il figlio,
Che con brutto consiglio
Fece alla Verginella oltraggio indegno;
Quinci per fier disdegno
Strane cose Absalon rivolse in petto;
Che all'Uomo il vendicarsi è gran diletto.

Anti-

Antiſtrofe.

Chiama l'oltraggiatore a regia menſa ;
E tra gioco , e tra riſo
Ivi lo laſcia anciſo ,
Miſero lui , quando via meno il penſa .
Nube di doglia immenſa
Allor coperſe di Sion la reggia :
Tanto coſta il fallir di chi vaneggia .

Epodo.

Cor mio , non bene accorto ,
Se dai le vele al vento
Ti sferri in un momento ;
Volgi la prora al porto .
Quì per noſtro conforto ,
E per commune eſempio ,
O Clio , verſa teſoro ,
E di Greco lavoro
Sorger facciamo un Tempio .

Strofe.

Ivi il bel nome, a rimembrar famoſo ,
Di Cecilia ſi ſcriva ;
Ammirabile Diva ,
Che alla verginità chiamò ſuo Spoſo ;
Ei non punto ritroſo ,
Vinto da quel parlar, credenza diede ,
E de i Regni del Ciel ſi fece erede .

Antiſtrofe.

Dunque in terra fra noi, Santa gradita,
Sovra ogni altrui memoria,
Bel cantor di tua gloria
Voce non formerà, che ſia ſchernita;
Tua virtute infinita
Non sfavillò tra' ſolitarj campi;
Fra ſette colli ella vibrò ſuoi lampi.

Epodo.

I giocondi Imenei
Quivi altera ſprezzaſti;
Quivi forte atterraſti
L'onor de i falſi Dei:
Immortali trofei
Contro acerbi Tiranni
Quivi ſublime ergeſti,
Quando a morte correſti
Sul fior de i più begli anni.

Strofe.

E di tue membra, cui furor d'inferno
Laſciò ſpente, e piagate,
D'Urbano alta pietate
Quivi già preſe a far nobil governo.
Certo è conſiglio eterno,
Che da' chiari fulgor del tuo gran pregio
Non ſi ſcompagni queſto nome egregio.

Anti-

Antiſtrofe.

Ecco novello Urbano, a cui non gravi
Giungon' oggi tue lodi,
Anzi i Tebani modi
Onde io t'adorno, o Santa, ha per ſoavi,
E dell' Eteree chiavi
Gran poſſeſſore, onde celeſte ei regna,
A te devoto gl' inni miei non ſdegna.

Epodo.

Chi fra le ſelve ombroſe,
Chi mi pon ſulle cime
Di Caſtalia ſublime
Al vile vulgo aſcoſe?
Colà più ſcelte roſe,
E gigli più prezzati
Intreccerei ſovente,
Per farne umil preſente
A i piè tanto adorati.

XVII.
Per S. AGATA.

Strofe.

O Tra purpuree veſti
Alma Euterpe lucente,
Cui circondano il crin raggi ſtellanti,
Per te ſi maniſeſti
All' Italica gente,

Come di tuo voler ſono i miei canti,
Acciò con fieri detti,
E coſparſi di fiel, non mi ſaetti.

Antiſtrofe.

Uſa aſcoltare i riſi,
Gli ſguardi, i vezzi, i giochi,
E pur d'Amore i dilettoſi affanni,
Sprezzerà corpi anciſi,
Ceppi, catene, e fuochi,
Vaghezze acerbe di più fier Tiranni;
Onde il mio verrà quaſi
Aſpro deſerto appo gli altrui Parnaſi.

Epodo.

Or ſia che può, chi ſia, che il vulgo emendi?
Talpa è ſua viſta, e ſuo giudizio è vano;
Ma tu degno Nepote al grande Urbano,
Che di ſua bocca il vero ſenno apprendi,
Tu, che nell' alto aſcendi
Sul Vatican, come in Sion cipreſſo,
Non prenderai le mie fatiche a vile,
Anzi le note del novel Permeſſo
Saran conforto del tuo cor gentile.

Strofe.

Dammi l'orecchio aperto,
Dallomi; fortunato
Chi volentier voce ſuperna aſcolta;
Quando in campo deſerto

Per

Per lo mare indurato
Mosè l'egra sua plebe ebbe raccolta,
Dolente a morte giacque,
Provando un giorno come assenzio l'acque.

Antistrofe.

Preso da rio disdegno,
E da fier disconforto
Allora il seme d'Israel fremea,
Ma con celeste ingegno
Il sommo Duce accorto,
Tosto provide alla salute Ebrea;
Legno in quell' onda immerse,
E l'odiata amarezza in mel converse.

Epodo.

Mirabil tronco, e con stupore al Mondo,
E con forte desir da rimembrarsi!
Ma ne vide Calvario uno innalzarsi,
Al cui valor questo divien secondo;
Per lui non pur giocondo
D'ogni fiume terren fassi l'amaro,
Anzi dolce diviene ogni ferita,
Anzi ogni oltraggio, anzi ogni scempio è caro,
Anzi è sommo gioir perder la vita.

Strofe.

Mio dir non si condanni;
Che io verità riveli,
Per infinite prove altri sel miri;

Quando crudi Tiranni
Straziaro i cor fedeli,
Quanti corser volando a' fier martirj?
Squadra famosa, e grande,
Cui devonsi di Pindo auree ghirlande.

Antistrofe.

Ma non corredo nave,
Che con cinquanta Eroi,
Come Argo, spieghi di suoi remi il volo;
Temo non mi sia grave
Uscir di porto, e poi
Fendendo l'onda tragittarne un solo;
Un sol, benche per certo
Di cento più famosi adegua il merto.

Epodo.

Agata sacra, che d'un empio orgoglio
Altamente soffrendo alzò trofei;
Che sprezzò ferri, che d'incendj rei
Martìr sostenne, e non mostrò cordoglio;
Salda, siccome scoglio,
Alle lusinghe, rifiutò sdegnosa
Ogni promessa di mondan diletto;
Ma fra tenaglie rimirò giojosa
Delle mammelle vedovarsi il petto.

Strofe.

Non fu ciò sua promessa
Serbare al gran Consorte,

E per

E per l'orme di lui correr veloce?
Non fu sprezzar sè stessa,
E ben costante, e forte
Porre in sul tergo, e via portar sua Croce?
Ah! che non può negarsi
Splendere il Sol, quando i bei raggi ha sparsi.

Antistrofe.

E pur su verde Aprile
Ridea sua fresca etate,
A ragion desiabil Primavera;
E di sangue gentile,
E d'inclita beltate,
E di ricchezza sorvolava altera;
Tutto è ver; non per tanto
Amò morire, e tormentar cotanto.

Epodo.

Ma quella morte a' grandi onor contesi
Dell'oppugnata Fè crebbe chiarezza,
E fè repente germogliar fortezza
Entro gli spirti di temenza offesi.
Felici Catanesi,
Che la Terra per Patria in sorte avete,
Ov'ella si fasciò del mortal velo;
Alto la fronte, o gloriosi, ergete,
Il Sole infra voi nacque, e non in Delo.

Strofe.

Or chi viola, e rosa,

Pri-

Primiero onor de' prati,
Chi miete gigli, e glie ne fa ghirlande?
Chi mirra preziosa,
Chi balsami odorati,
Chi d'incenso profumi oggi le spande?
E chi di luce viva
Splendor le nudre con licor d'oliva?

Antistrofe.

Io bel Cedro, che nacque
Di Libano sul monte,
Con pronto studio renderò canoro;
E se del Gange all'acque
Il Sol mostra la fronte,
O se mostra all'Ibero i suoi crin d'oro,
Udrà per lei mie voci
Divenir Inni, e trasvolar veloci.

Epodo.

Colpa mortal, cui negherà perdono
Anima saggia, celebrarsi dive
Pallade, e Giuno dalle Muse Argive,
E de' suoi nomi tanto alzarsi il suono;
Noi porre in abbandono
Vergini pure, che nel regno eterno
Son dell'eccelso Dio *Spose veraci.*
Arno, miei detti non pigliare a scherno:
Di nobil canto abbi vaghezza, o taci.

Per

XVIII.
Per S. FRANCESCO.

ORo, dolce diletto
Del guardo, che ti mira,
Esca soave degli umani cori,
A te gemendo ogni mortal sospira,
E te tracciando non perdona al petto
I più forti sudori,
Che pensando agli onori
De' tuoi lucidi rai,
Dispera uman pensiero
Gioja di bene intero,
Ove tu non la dai.
Per te spiega le vele,
E con la prora fende
Nocchiero i Campi di Nettun frementi;
Vago di te nelle battaglie orrende
Segue forte Guerrier Marte crudele
Fra più duri tormenti;
Pasce vellosi armenti,
Olmi nutrica, e viti,
Miete le spiche, ed ara
La turba montanara,
Perche ciò far l'inviti.
Oro, de i cor mortali

For-

Fortissimo tiranno,
Arcier possente di saette acute,
I colpi tuoi per ogni parte vanno;
Ma pur, che puoi, se su nel Ciel non sali
Ove è nostra salute?
Oh umana virtute
Debile in corso, e tarda,
Ch' ergi d'orror le chiome
Di povertade al nome;
Guarda il Calvario, guarda.

Su quel giogo romito
Altro tesor non scerno,
Che nudo tronco, ove il gran DIO *s'appese;*
E dietro l'orme del Signore eterno,
Colà salendo peregrin spedito,
Ciò ben Francesco intese:
Pianta, che al Cielo ascese
Coll' umil sue radici:
Vaso eletto d'odore,
Vivo vampo d'Amore,
Maestro de' mendici.

Mentre più ferve il Mondo
In seguitar la strada,
Che ria trascorre d'avarizia i campi,
Vien Francesco dal Ciel quasi ruggiada,
E sparse sopra lui nembo giocondo,
Perche via meno avvampi.

Ei non

Ei non dell' ostro i lampi,
Non le conche di Gange,
Ma scelse ombre gelate,
Ove forza d'Estate
I cupi orror non frange.
Ma se belva in deserto
Casca ove vien trafitta;
Francesco umile in duri boschi alpini
Sorge al ferir d'una faretra invitta,
Che in quattro piaghe, e nel costato aperto
Serba tesor divini.
Ben tra i monti marini,
Quando Aquilon più strida,
Può traviar nocchiero,
Ma non s'erra in sentiero
Là, ve Francesco è guida.
Qual' in terra il dirai,
O buon Panicarola,
Eco fra noi della celeste voce,
Seguitator della mendica scuola?
Dillo bel Sol, che seminando rai,
Va fulgido veloce;
Dillo tuon, che feroce
Squarcia turbini tetri,
E sgombra empie tempeste;
Or sul Regno celeste
Per noi prieghi, ed impetri.

Si

XIX.

Si lodano le Pitture Sacre
DI GIO: BATTISTA CASTELLO.

NE' suoi versi fedeli
Già sull' arpa dicea l'Ebreo Cantore,
Che ci narranno i Cieli
Le glorie del Signore;
Qual meraviglia omai, poscia che ogni ora
Il pennel di tua man le narra ancora?

Tu spesso altrui dimostri
L'unica Genitrice Verginella,
Quando dagli alti chiostri
Le vien l'alta novella,
Allor, che scese DIO *quasi ruggiada,*
Che in puro vello distillando cada.

Spesso ancor rappresenti
Cinto di raggi nel mortal sembiante,
Fra mansueti armenti
Il sempiterno Infante,
Uscito dalla Madre in su vil fieno,
Qual per lucido vetro il Sol sereno.

Ivi come l'avvolga
Con man di rose in bei candidi lini,
Ivi come lo sciolga;
Ivi con gli occhi inchini

In

In atto umil veggiam come l'adori:
Cotanta forza hai tu co i tuoi colori.
Ma pur qual de' Celesti
Ti spirò nella mente il bel concetto,
Quando la ci pingesti
Col Pargoletto al petto?
Dalla viva mammella il latte Ei sugge;
Ella il rimira, e per amor si strugge.
Ah tra più chiari lampi
Bella, che in Ciel se ne risorga, Aurora;
Vaga Uliva ne' campi;
Mirra, che eletta odora;
Alto su gioghi di Sion Cipresso,
Platano ombroso alle bell' onde appresso.
Ma donde ho ciglia acute,
Che m'affiso nel Sol, dove tu godi?
Debili labbra, e mute
Formeran tue gran lodi?
Troppo ardente desir certo mi spinse;
Dunque loderò lui, che ti dipinse.
Su rugiadose piagge
Da' varii fior, che vago Aprile ha sparsi,
Ape dolcezza tragge
Mirabile a gustarsi;
Ma tu Castello da color diversi
Dolcezza, che è miracolo a vedersi.

Per

XX.

Per BERNARDO CASTELLO.
Il quale dipinse la Chiesa della Madonna
di Savona.

NEl divoto ſoggiorno
Di queſta valle Alpina,
La gente peregrina,
Che per pietate le ginocchia atterra,
Infino a queſto giorno
Altro a mirar non preſe
Se non come corteſe
L'alta Donna del Ciel ſcendeſſe in terra;
In van muovono guerra,
Quaſi nuovi Giganti,
I Germanici moſtri
Contra i Regni ſtellanti.
Sceſe dagli alti Chioſtri,
Sceſe cinta di rai
A paſtorel canuto,
E gli promiſe ajuto
Ne' miſerabil guai.
Come s'inteſe il grido
Di così gran pietate,
Ogni ſeſſo, ogni etate
Umil ſen venne in queſti alpeſtri orrori,
Ed

Ed al paterno lido
Neſſun rivolſe il piede,
Senza provar mercede
Di celeſte conforto a' ſuoi dolori;
Quinci infiammati i cori
Per eterna memoria
Erſero Altari, e Tempio
Alla ſuperna gloria.
Ben fu d'amore eſempio
Il ſagro albergo aſcoſo
Nelle montane aſprezze;
Ma l'umane ricchezze
Nol fean meraviglioſo.
L'Onnipotenza eterna
Talor par, che diſpregi
Le ricche pompe, e i fregj,
Di che sì vaga è la terrena cura;
Talor anco governa
I ſuoi culti altamente:
Ed ecco oggi repente
Tutte quelle arricchir povere mura.
Veggo nobil Pittura,
Parto del tuo pennello,
Tutte addolcir le ciglia,
O mio gentil Caſtello:
Leggiadra meraviglia
I peregrini ingombra,

Sì con la man dell' arte
Son le chiarezze ſparte
Contra gli orror dell' ombra.

Quanti popoli muti,
E ſull' aria nemboſa,
E ſulla terra erboſa
Girano i guardi, e fanno udire i detti?
Quì turba di canuti,
Che da lontan prediſſe;
E chi mirando ſcriſſe
A ricolmar d'alta dolcezza i petti,
Ma ſotto varj aſpetti
L'eterna Imperadrice
Or divien Madre, ed ora
Va ſu ſtrania pendice;
Or ſu nel Ciel s'adora,
E le ſue labbra ſteſſe
Muove a pro de' viventi;
Noi triſti, e noi dolenti,
Se così non faceſſe.

Tal ne dipingi; intanto
Le peregrine voci
Van per l'aria veloci,
Ammirando il valor della tua mano;
Ma con più chiaro vanto
Viva Fama l'eſtolle
In ſu ſacrato Colle,

Ove

Ove Pietro ha sua reggia in Vaticano:
Là del pensiero umano
Trapassa ogni ardimento
Incomparabil mole,
Degli occhi altrui spavento;
Non vede altrove il Sole
Opre di man sì rare,
Pur tra le più gradite
Tue tele colorite
Quivi a mirar son care.
Schiera del Ciel diletta
Allor, che il dì s'asconde,
Ara co' remi l'onde
Dell' alma Galilea per la riviera;
Pietro sull' acque affretta
Fuor della Nave il piede
Tosto, che gir vi vede
Il suo Signor, che all' Universo impera:
In suo cammin dispera,
Ed al Maestro grida;
Egli la man gli porge,
Ed a salute il guida.
Chi ciò scorge, non scorge,
Castel, colori, e tele,
Scorge animata gente;
Tanto sì bene ei mente,
Il tuo pennel fedele.

LE CANZONI MORALI.

I.

Per Martin Lutero.

Ià di vivaci allor presso Elicona,
Meraviglioso fonte,
Io posi a' Cavalier bella corona
Pur di mia mano in fronte,
Del chiaro nome loro
Fregiando i versi miei vie più che d'oro.
Or, nè senza ragion, cangio costume,
E sulla riva a Dirce
Mostro a' candidi spirti il sucidume
D'un vil porco di Circe,
Ingrassato di ghiande,
Ch' eretica Megera al Mondo spande.
Adunque orgogli; e contra il Ciel dispregi,
Impudicizia tetra,
Mense carche di vin, fier sagrilegj,
Risonerà mia cetra;
Che per cotal sentiero

Su Pindo va chi vuol cantar Lutero.

Ma chi ſviollo, e dell'Olimpo eterno
Gli chiuſe il cammin deſtro?
Lucifero, atro regnator d'Averno,
A lui ſi fè maeſtro,
E con ſue mani iſteſſe
Tartarea legge in mezzo al cor gl'impreſſe.

Quinci infeſtar, quinci calcar per terra
Chioſtri ſacrati, e Celle,
Odiar digiuni, a caſtità far guerra,
Diſmonacar donzelle
Offerte in giuramento,
Ed arder le reliquie, e darle al vento.

Nè sì toſto ebbe fermo il voto indegno,
Che giù da' campi Stigj
Sorſero moſtri, e per l'aereo regno
Fur viſti aſpri prodigj;
Ed il fellon fè piano
Con gran furor, che non fur viſti in vano.

Qual, ſe torbido gli occhj, e ſe ſpumante
Di calda bava il dente,
Cinghiale in orticel mette le piante,
Ivi dentro repente
I cari alberi ſvelle,
E mena a ſtrazio fier l'erbe novelle.

Tal coſtui, di chi parlo, empio degli empj,
Corſe la Chieſa; ed ivi

D'ogni

D'ogni bella virtù leggi, ed esempj
Invidiando a' vivi,
Tutti sossopra ha volti,
E tolto ogni suffragio anco a' sepolti.
Or pensando su ciò, chi non paventa,
Chi non erge le chiome?
Chi forte nol bestemmia, ove rammenta
L'abominato nome?
Fetor, lorda carogna,
Per cui Sassonia ingombra alta vergogna.

II.

Per lo medesimo Lutero.

P*Opol, che saggio, e pio*
A bella verità volgi il pensiero,
Che l'empio, ed esecrabile Lutero
Unqua adorasse DIO
Non creder tu giammai; finse adorarlo,
E trasse indi cagion di bestemmiarlo.
DIO, *diremo, adorarsi*
Ove è fango l'onor de' Sacramenti?
Ove a terra ne van sacri Conventi?
Ove gli Altar son' arsi?
Ove son spenti i messaggier del Cielo?
Ove favola vien l'almo Evangelo?
Odo ben' io, che dice

Lingua di vulgo: or s'egli al Ciel fè guerra
Infra vizii cotanti, ond'è, che in terra
Visse vita felice?
Dorme il Signor, che l'Universo affrena?
O del peccar felicitate è pena?

Non dorme, nò; rimira
Con occhio invitto il Regnator superno,
E sopra i Peccator col braccio eterno
Vibra fulmini d'ira.
Sciocca è la plebe; ove sembrò contento,
Carco Lutero fu d'aspro tormento.

Se riputiam mal nato
Altri, che adombra, e che degli occhi è cieco,
Chi lume di ragion non ha più seco
Appellerem beato?
Uom, che per guisa tal bearsi brama,
Solo per la sembianza Uomo si chiama.

Uomo Lutero? e quando
Di sì bel nome il Traditor fu degno?
Allor, che il Purgatorio ebbe a disdegno,
O pure allor, che bando
Diede alle Messe, e tra' feminei vezzi
Tutta squarciò la bella Fede in pezzi?

Per

III.

Per lo medesimo.

ARrio, Nestorio, a rimembrarsi orrore,
Odio dell'Universo, alme esecrate,
Rivolti a ricercar la Deitate,
Dal verace sentier corsero fuore;
E fatti infermi, e lassi
Caddero al fin tra malagevol passi.
Folle desio d'alto sapere in scuola
Errare il fece, ed oltraggiar la Chiesa;
Ma d'onor condannato empia contesa,
Ma ria superbia, ma lussuria, e gola,
Tratto dal cammin vero
Fatto ha pur dianzi ereticar Lutero.
Ei su celesti carte alti secreti
Cercar non volle; volle empj diletti,
Disfratato fuggir da' sacri tetti,
Sprezzar del Vatican saldi decreti,
Prender i voti a scherno,
E cosparger d'obblio Cielo, ed inferno.
O bella un tempo, e di virtute al Mondo
Chiara Germania, e come avvien, che adori,
Un, che spinto da rabbie, e da furori,
E' d'ogni vizio traboccato in fondo?
Negalo tu, se puoi;

Ma,

Ma che si può negar de' furor suoi?
Ei già ti pose smaniando in guerra,
Mantice immenso a' tuoi disdegni ardenti;
E quando trascorrean larghi torrenti
Di nobil sangue ad innondar la terra,
Allor su i campi ancisi
Qual trionfante sollevava i risi.
Piangean le Madri, e riponean le Spose
Lor cari amor sotto i funesti marmi,
Ed ei, nefando eccitator dell'armi,
Menava sotto coltre ore giojose,
Tra braccia feminili,
O di vin tracannava ampj barili.
A costui giurar fede? Accettar legge
Dal costui cenno? Egli il cammin ti scorge
Da gire al Ciel Germania? Egli ti porge
E conforti, e spaventi? Ei ti corregge?
A costui sei divota?
E quale impicchi, e chi vuoi porre in rota?

IV.

Per Giovanni Calvino.

SUll'erba fresca, e tra le verdi piante
Dell' Eliconio monte
Sgorga riposto un fonte
Rumoreggiando di bollor spumante,

E ta-

E tale a rimirar torbido, e fosco,
Che non acqua di Febo, anzi par tosco.
Quivi Euterpe m'addusse; ivi mi prese
Non bassa meraviglia.
Ella quinci le ciglia
A me prima rivolse, indi cortese
Così disciolse a favellar la voce,
Che tra perle, e rubin mosse veloce:
Quando al Coro Febeo spirto diletto
Sceleratezze orrende
Sdegnoso a cantar prende,
Allora ei di quest' onda inebria il petto;
Che se virtute celebrar si dee,
Il puro argento d'Ippocrene ei bee.
A sì fatto ruscel fatti vicino,
Ed irrigane il seno;
Poi di giusto veneno,
Se pur altro non puoi, spruzza Calvino.
Ella sì disse; io bevvi, e su quell' ora
Forte la lingua mia venne canora.
E ben facea mestier; chi dir bastante
Era d'un sì perverso,
Che quì per l'Universo
Latrando vomitò rabbie cotante?
E non trovò nel Ciel loco tant' alto,
Che bestemmiando non gli desse assalto.
Negli Apostoli pria l'ira spietata

Dell'

Dell' atra lingua ei ſteſe;
Poſcia a riprender preſe
L'intemerata Vergine ſacrata;
Ed all' eccelſo Redentor ſuperno
Osò dar colpa, ed aſſegnò l'inferno.
Quando tai note l'eſecrabil ſcriſſe,
O de' lumi celeſti
Fontana, o Sol, che feſti?
Non t'adombraſti di ben folto eccliſſe?
Il corſo indietro non volgeſte, o fonti?
E per orror non vi ſpezzaſte, o monti?
Ah trabocchi nel centro, ah ſi diſperga
La terra, ove ei ci nacque;
Ah nel grembo dell' acque
Ginevra s'innabiſſi, e ſi ſommerga;
E dove il traditor facea ſoggiorno,
Adombri notte, e non mai ſplenda il giorno.
Qual daſſi infamia d'Erimanto al chioſtro?
Oro era il tempo antico;
Il moſtro, di che dico,
Ben può colmar d'infamia il ſecol noſtro;
Sì funeſto Leon Nemea non ſcerſe,
Teſte di tanto toſco Idra non erſe.

Per

V.

Per lo medesimo Calvino.

NEl teatro del Mondo
Sorse Calvino, e passeggiò la scena;
Ma quel furor profondo,
Onde l'alma infernal sempre ebbe piena,
Scoprir non volle, ed in mentito aspetto
Egli celò l'atrocità del petto.
In sulle dotte carte
Fissò lo sguardo, indi con ciglie arcate
Giva insegnando l'arte
A' mali accorti cor della bontate;
E divulgò, ch'egli faceva impresa
Di rabbellire, e riformar la Chiesa.
O cloaca, o sentina,
Profanar, bestemmiar, dar sepoltura
All'immortal dottrina,
Non lasciar su gli Altari Ostia sicura,
E sul cammin del Ciel non segnar'orma,
Dunque oggidì s'appellerà riforma?
Riformar? con quai modi?
Consonar trombe? con armar guerrieri?
Con rapine? con frodi?
Con empier di lussuria i monasterj?
Con cacciar le Reliquie entro gli abissi?

Con

Con far segno a saette i Crocifissi?
Tu fra bicchieri immensi
Ebbro di birra l'altrui vita emendi?
Sull'altrui ben tu pensi?
Di vizio, e di virtù cura tu prendi?
Tu rivolgi in pensier vita celeste?
Tu? de' secoli nostri incendio, e peste?
Muse, cotante prove,
Cotanto empie, e furor cotanto indegno
Il vostro cor non move
A vivi esempj di mortal disdegno?
Su scagliate da voi Castalie cetre,
E v'armino la destra archi, e faretre.
Forse, che in Cielo ei saglia,
Per voi s'aspetta? e che nel campo eterno
Ei disfidi a battaglia,
E tragga dal suo seggio il Re superno?
Da cotante empietà ragion nol mosse;
Fatto l'avria, se a lui possibil fosse.

VI.

Per Teodoro Bezza.

DA chiuder gli occhj, e da serrarsi fora
Ambe l'orecchie, e dell'udir privarsi,
O fornirsi di piume, ed affrettarsi
Oltre i confin della vermiglia Aurora,

Quan-

Quando ci son presenti
Cose più ree, che mostri, e che portenti.
Come soffrir si può, che spirto impuro
Un terso specchio di virtù si stimi?
E che di gigli s'orni, e si sublimi
Con vanti d'onestade un Epicuro?
E ch'ei spieghi la Fede
Dell'eterno Monarca, in cui non crede?
Ecco apparir da scelerata scuola,
In che sotto Calvino a nutrir s'ebbe
Il fiero Beza; e per tal modo ei crebbe,
Che oracolo si fea di sua parola,
In Ginevra sofferto
Qual novello Mosè dentro al deserto.
Ed ei, che in gioventude il cor contento
Tenne su Pindo fra pensier lascivi,
E che le ciance de' Poeti Argivi
In Lozana spiegò per poco argento,
Valse con modi indegni
Infestare i Regnanti, ardere i Regni.
Or quanto tempo all'esecrato nome
Perdoneransi i meritati inchiostri?
Ha rotto i voti, ha profanato i chiostri;
Ivi con froda le bell'alme ha dome;
Ha predati gli Altari,
E d'oro sacro ha carchi i grembi avari.
Sassélo Francia, ove stendardo atroce

Ei

Ei dispiegò della milizia inferna,
Allor, che ad onta della legge eterna
Vibrava tuon d'abbominevol voce,
Alto gridando: o sciocchi,
Perche tanto nel Ciel rivolger gli occhi?
Fra le stelle alcun Dio non fa soggiorno,
Che possa, o voglia ritenerci a freno,
Se a noi stessi oggidì non vegniam meno,
Nostro sarà quanto veggiamo intorno;
Col sembiante s'adori,
Ma non sia Deità ne i nostri cori.

VII.

A POMPEO ARNOLFINI Segretario del Principe Doria.

Vana essere l'ambizione umana.

QUando spinge ver noi l'aspro Boote
Borea, che il Mondo tutto avvolga in gelo,
E quando ardente in sull'Eteree rote
Ascende Febo, e tutto avvampa il Cielo.
O che svegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami alle dur'opre il Ciel sereno,
O che pietoso, e lor temprando i mali,
Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno,
Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da pensieri oppresso,

Pom-

Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
Sferzi la mente al tuo Signore appresso.
Ed egli innalza a'legni suoi l'antenne,
Perche Ottomano a riverirlo impari,
E spiega di grand'Aquila le penne,
Non dando il nome, ma la legge a' mari.
Or che sarà dapoi? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni,
Se non volgono torbidi, inquieti?
Ah che in umile albergo ore serene
Prescrive a nostra vita Atropo ancora;
E più dolce a nostr'occhi Espero viene
Là, ve s'attende in libertà l'Aurora.
Però dal Tebro, e da quell'ostro altero
Lungi meno tra selve i giorni miei,
Godendo lieto con umil pensiero
L'almo riposo, che colà perdei.
Che me medesmo a me medesmo io serbi,
Mi consiglia dal Ciel nobile Musa,
E Mario, e Silla, e i Cesari superbi,
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.

VIII.

Al Signor GIO: BATTISTA LAGOSTENA.
Gli amori lascivi condurne a fini infelici.

AVvegna che girando il Sol ne chiami
Co' rai di sua bellezza alma, serena,
Non avvien tuttavia, che per uom s'ami,
O si miri beltà, salvo terrena.
Chioma, che d'or, Lagostena, risplenda,
Benche ne deggia grazie all'altrui mani,
E nero sguardo, che d'amore accenda;
E lo stellato Ciel degli occhi umani.
Colà, siccome a sol rifugio, e porto,
Volgesi il Mondo, ivi si vien felice,
Ivi d'ogni dolor posto è conforto:
Ma non Antonio sfortunato il dice.
Ei già di squadre, e di grand'or possente,
D'aspri avversarj vincitore in vano,
Ripose il freno de' pensieri ardente
Alla Reina di Canopo in mano.
Pronto agli scherzi, alle vittorie tardo,
Disprezzato il Latin sangue gentile,
Per nudrir l'alma d'un Egizio sguardo,
Recossi l'onde del gran Tebro a vile.
E quando per l'Egeo tromba di Marte
Offerse il Mondo alla più nobil spada,

La

La spada ei gitta, e fa girar le sarte,
Perche femina vil sola non vada.
Qual poi de' casi lagrimosi, e rei
Non ebber contro al patrio Nilo in seno?
Lei, che in battaglia rifiutò trofei,
Per servitù fuggir corse al veneno.
Ma prima Antonio dalla fiamma, ond'arse,
Riscuote il cor, che di lussuria langue,
E perche per amor l'altrui non sparse,
Largo divien del suo medesmo sangue.
E grida: o Roma, e del Romano Impero
Eterni eredi, e che d'eterna fama
Me nudo spirto anco udirete altero,
Così sen va chi segue donna, & ama.

IX.

Al Signor RAFFAELLO ANSALDI.
Contra l'Ippocrisia.

ANsaldi omai di cento spoglie involto
Ciascuno oggi del cor cela i desiri,
E gli atti indarno, e le sembianze miri,
Con tanta froda ti si spone il volto.
Dona per arte al poverel talora
Il più crudel degli Usurieri avari,
E quasi casto fa stancar gli Altari,
Chi sol d'un letto le lussurie adora.

Sciocca empietate! e quale astuzia inganna
Lui, che dall'alto Ciel fulmina, e tuona?
Che se a pentito Peccator perdona,
Ostinate malizie al fin condanna.
Ora armi fiero Arcier d'aspra faretra
Parnaso, e crudo impiaghi i cor perversi,
Io di giocondo mel spargendo i versi,
Pur, come soglio, addolcirò mia cetra.
Quando al Segno di Frisso omai ritorno
Fanno le rote del maggior Pianeta,
Qual piaggia aprica, o di fredd'ombre lieta
Ci raccorrà per rallegrarne un giorno?
Fiesole bella a' gioghi suoi m'invita;
Quivi promette Clio nobili canti,
E venendo con lei Bacco di Chianti,
Daranne ambrosia della mortal vita.
Intanto il vulgo, alle ricchezze intento,
Alzerà vele trascorrendo i mari;
E chi feroci vestirassi acciari,
E chi d'un guardo si farà contento.

X.

Al Signor GIO: BATTISTA FORZANO.
Biasma l'Avarizia.

VErgine Clio, di belle cetre amica,
Scendi ratto quaggiù sull'auree penne,
E raccontando a noi favola antica,

Pren-

Prendi a cantar, che già di Mida avvenne.

A Mida un dì, ciò che tuo cor diletta,
Chiedilmi, Bacco, nella Frigia, disse;
Ed ei chiedeo, come avarizia detta,
Che ciò, ch'egli toccasse, oro venisse.

Oro verrà; di ciò ti son cortese,
Bacco soggiunse; or sia tuo cor contento;
Ma poi l'ingordo a dura prova intese,
Che la mercè bramata era tormento.

Oro per lui fresco ruscello, & oro
Per lui Pomona, e Cerere veniva:
Tal che, Re d'incredibile tesoro,
In fier digiun famelico languiva.

Quivi dolente al Ciel mandò preghiera,
Bramoso d'impetrar l'antico stato,
Tardi veggendo, che nell'or non era
Virtù, per cui si renda altri beato.

Tal Mida fu dell'avarizia il mostro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita,
Forzan, ma nuovi Midi ha il secol nostro,
Che via men del tesor pregian la vita.

Lassi! che non sì tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà di miseri anni,
Che spezzeransi l'arche, ove rinchiuso
Serbaro il frutto di cotanti affanni.

Allor si pescheranno ostri Fenici,
E ricche perle in sull'Egizia riva;

Verranno odor dalle Sabee pendici,
E fian tributo di beltà lasciva.
Con larga mano inviteransi i canti,
Perche più ferva la lussuria lieta,
E bagneran le mense i vin spumanti,
Cui distillaro i pampini di Creta.

XI.

Al Signor LORENZO FABRI.
Vano essere il desiderio della Gloria.

PErche nell'ora, che miei dì chiudesse
Orrida morte sotto un sasso oscuro,
Nella memoria altrui chiaro vivesse
Mio nome fatto, dal morir sicuro,
Fabri, sul monte d'Elicona intento
Cercai de' Greci peregrini l'orme,
E sudando vegghiai, lungo tormento,
Allor, che il vulgo più s'adagia, e dorme.
Non così forte vedovella teme
Sopra la morte del figliuol, siccome
Io freddo paventai per l'ore estreme
Meco di me non s'estinguesse il nome.
Febbre mortal, che ove ad altrui s'apprende,
Avvisa l'Uom, che ricrearsen deggia;
Ma con tal forza poscia arde, e s'accende,
Che forsennato il misero vaneggia.

E chi

E chi s'avventa coraggioso, e forte
Là, ve senta sonar tromba di Marte,
E corre lieto a volontaria morte,
Per acquistar novella vita in carte.
Altri disperde in darno ampio tesoro,
Traendo marmi da paesi ignoti,
E fa d'egregj tetti alto lavoro,
Perche sua bella fama empia i Nipoti.
Ma risponda costui; dove d'Atene
Gli alberghi son, già di grand'or lucenti?
O mi nieghi, s'ei può, che di Micene
Non siano abitator gregge, ed armenti.
In van speme mortal sorge superba;
Forza di tempo ogni valor consuma;
Appunto è l'Uom, come nel prato l'erba,
E gli onor suoi, come nel mar la spuma.
Muse, che al vario suon d'alta armonia,
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Averete gli estremi anco in balìa,
Non già ch'io brami, o d'eternarmi io speri;
Ma del soave mele, onde Elicona
Largo trabocca, m'addolcite il petto.
Per voi sotto velami il ver risuona,
E così chiuso io volentier l'accetto.
Ecco per voi l'esercitato Alcide
Veggio sudar nella fatica eterna,
Or segna Calpe, or Gerione ancide,

Or fa tremar con le ſaette Lerna.
Dall'altro lato Prometeo s'ingegna
Parte rapir della celeſte luce,
Ed ubbidire al ſuo Signor diſdegna,
Ma ſulla terra i vivi fuochi adduce.
L'uno in Ciel fra le Stelle almo riſplende,
E l'altro in Scizia ebbe tormenti immenſi;
Di quì ſoavemente altri comprende
Ciò che ſeguir, ciò che fuggir convienſi.

XII.

Al Signor BARTOLOMEO PAGGI.

Il ſollecito Studio riſtorare la brevità della vita.

QUal fiume altier, che dall'aeree vene
In ima valle torbido ruini,
Quando al ſoffiar dell'Africane arene
Struggeſi il ghiaccio per li gioghi alpini.
Tale il Tempo veloce, impetuoſo,
Del Ciel traſcorre per le vie diſtorte,
Il Tempo ineſorabile, bramoſo
Gli Uomini trar ne' lacci della Morte.
Umida nube, che levata appena
Sul doſſo d'Appennin Borea diſtrugge,
Fiamma, che in atro nuvolo balena,
Sembra la vita, sì da noi ſen fugge.
Or da qual'arte in terra avrem ſoccorſo,

Sicche

Sicche di Morte ristoriamo i danni?
Chi mal grado del tempo, e di suo corso,
In pochi giorni camperà molti anni?
Quei, che nel campo d'oziosi amori,
Paggi, non degnerà d'imprimer orma;
Ma sosterrà dentro i notturni orrori,
Che vegghi il guardo, perche il cor non dorma.
Cotal per le Tessaliche foreste
Là, ve seco l'avea d'etate acerbo
Ammoniva Chiron, fera celeste,
L'aspro cor dell' Eacide superbo.

XIII.

Al Sig. TOMMASO STRINATI.
Colui viver tranquillamente, il quale non si travaglia dell' avvenire.

GIà fa sul carro dell' eterno ardore
Inverso noi l'eterno Sol ritorno,
E per sua face rallungando l'ore,
Fora ragion, che sfavillasse il giorno.
Lasso, e pur tuttavia fuor l'antico uso,
Cela il vago seren dell' aurea faccia,
E dentro orride nubi il Sol rinchiuso
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia.
Tolgono omai da' cari balli il piede
Meste le Ninfe, di fioretti amiche,

E co-

E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l'onor delle bramate spiche.
Quinci tragge sospir, quinci querele,
Cinto di figli, il Villanel dal petto;
Ma d'altra parte l'usurier crudele
Di quel misero duol tragge diletto.
Tu sotto logge, e tra begli orti intanto
Schiera d'amici, o buon Strinati, attendi,
E rivolto ad udir nobile canto,
Dell' avversa stagion cura non prendi.
Felice l'Uom, che giù nel cor non chiude
Voce, ch'irata i suoi desir condanni;
Ma forte amico all'immortal virtute,
Qual morso di Leon, fugge gli affanni.
Quei sulla terra è fortunato appieno,
Che d'ora in or può dir: Vissi giocondo;
Diman colla bell' Alba esca sereno
Dall' onde il Sole, o nubiloso al Mondo.

XIV.

Al Sig. GIOVANNI CIAMPOLI.
Gastigarsi da Dio i secoli malvagi.

G*Onfiansi trombe, ed a provarsi in guerra*
Marte danneggiator terge l'acciaro,
Ferri innocenti, che le piagge araro,
Volgonsi in brandi a funestar la terra.

Al-

Altro, che voti ogni or non fan le ſpoſe
Sopra lo ſcampo de' Conſorti amati,
Diſperſe i biondi crin, manti dorati,
E ſgombrano dal cor danze amoroſe.
Scettrato Re ſull' odorate tele
Non trova ſonno; i ſuoi penſier travaglia
Or periglio d'aſſedio, or di battaglia,
E di popoli teme alte querele.
Laſſo! qual forza di crudel ventura
Fa della bella Italia aſpro governo?
Onde cotanto orror? Qual nembo inferno
Di ſua chiara ſembianza i raggi oſcura?
Sono forſe nel Cielo aſtri nemici,
Che amino in pianto i noſtri cor ſommerſi?
Non ſon, Ciampoli, no Pianeti avverſi,
Son del ſommo Rettor giuſti giudicj.
Tarda vendetta di dovuto eſempio
Su noſtre colpe. Ove teneaſi a ſegno
Luſſuria? Ed ove non ardea diſdegno?
Qual non ſi fea di poverelli ſcempio?
Rapina in colmo, vilipeſa Aſtrea,
Fede in obblio, Religion ſchernita,
Giuoco, Bacco, vivande; a cotal vita,
Dimmi, quale mercè dar ſi dovea?
Ben nell' alto del Ciel ſembra talora
Poſarſi in ſonno l'immortal poſſanza;
Ma ſe quaggiù malvagità s'avanza,

Al

Al fin sua spada i Peccator divora.
Ecco oggimai tonar fulmini orrendi,
Ecco giorni di duol, giorni di pene;
Miserabili noi, se già non viene,
Che nostri falli il Grande Urbano emendi.

XV.

Al Sig. FRANCESCO CINI.
Loda la vita solitaria della Villa.

LA dove caro April più vago infiora
Delle belle Napee l'aurate chiome,
Cini, tra bei pensier bella dimora
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome:
E quando l'Alba il fosco Mondo aggiorna,
Augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna,
Pur senti a tuo piacer fonti, ed augelli.
Spesso su prati, ove è più vivo il verde,
O dove il Sol fresca selvetta asconde,
Sciogli tua voce, e su quel punto perde
E degli augelli, e l'armonia dell'onde.
Saggio, che a ben goder l'ore presenti,
Non vuoi, che speme, o che desio t'inganni;
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trovar di quei primi anni.
Arte sì bella in van, Cini, s'apprende

Per

Per l'onde irate dal nocchiero avaro,
Quando con Austro, ed Aquilon contende;
E vil tesor, più che la vita, ha caro.
Ma forse fia, che in van requie non speri
Uom d'un bel volto, e di due ciglia amante?
O condannato ne' palagj alteri
A prender forma di real sembiante?
Ah giù di Tizio nella piaggia oscura,
Sovra il petto immortal lievi avoltorj,
E sotto l'unghia inesorabil, dura,
Del vinto Prometeo strazj minori.
Requie colà, dove le frodi han regno?
Dove è mai sempre odio mortale acceso?
Dove ora invidia, ora crudel disdegno
Terribil'arco acerbamente han teso?
Lunge, lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi, e ricche mense aurate;
Ma sian nostro desir poggi selvosi,
Verdi erbe, limpid'acque, aure odorate.

XVI.

Al Prencipe D. CARLO MEDICI Cardinale.
L'Immortalità del nome venire per la Virtù.

QUal'alma in terra non avrà pensiero,
Che un tempo Codro, Regnator d'Atene,
Palagj ergesse? E che d'argento altiero
Mense

Mense carcasse nelle Regie cene?
Ei ben seppe versar fra logge, e marmi
Onda, di bella Naide tesoro,
E, fiero giuoco, con latrati, ed armi
Sgomentar belve, e le spelanche loro.
Ma preda dell'obblio giacquer negletti
Sì fatti studj, e dentro nebbia oscura
Non san vedere il Sol; scherzi, e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura.
Nel fondo vil della Letea palude
Fora sepolto nome ognor sì chiaro,
Se con nobile prova alta Virtude
Alla fama immortal nol facea chiaro.
Ignoto ei corse de' nemici il campo
Pur della Patria alla difesa intento;
Quinci con quella morte a lei diè scampo,
Che a lui dare il nemico avea spavento.
Allora Euterpe il sollevò sull'ali
Verso l'Olimpo, e glie n'aperse il varco,
E l'aspra invidia abbandonò gli strali,
Ed allentò l'iniqua corda all'arco.
Così vero valor chiude le porte
A mostri odiosi della valle inferna,
E l'empia falce rintuzzando a morte,
L'altrui memoria in sulle stelle eterna.
Carlo, il gran Dio, *se unqua le vele sciogli,*
Per l'alto regga i tuoi sentieri; intanto
Lie-

Lietamente i Cantor teco raccogli,
Se pur degno di te ſpiegano il canto.

XVII.
Al Signor GIACOMO CORSI.
Biaſmo d'Amore.

QUattro deſtrier, quaſi le piante alati,
A coppia, a coppia ubbidienti al freno,
Per monti me conducono, e per prati,
Ed io mille piacer chiudo nel ſeno.
Godo, che Roma, ove ſperanze altere,
Ma ſempiterni affanni han poſto albergo,
Io legge preſcrivendo al mio volere,
Quaſi ſviato, ho pur laſciato a tergo.
Sì per lungo ſentier freſch'onde, e pure,
E ſento mormorare aure ſerene,
Ed alternare infra le frondi oſcure
Roſignuoli, dell'aria alme Sirene.
Ma tra piacer, che deſiati io provo,
Quel, che più vivo mi ſi chiude in petto,
E' che verſo la patria i paſſi io movo,
Ov' entro due begli occhi è'l mio diletto.
Incauta lingua a rivelar veloce
Ciò, che mio proprio onor vuol, che s'aſconda,
Ove ne vai? Ma che dico io? La voce,
Ah che del cor le paſſion ſeconda.

Or

Or se rossa la guancia, e basso il guardo
Mi condanna a portar colpa d'amore,
Vagliami almen, che s'io vaneggio, ed ardo,
Io non son lento a confessar l'errore.
Ben grave error, che a desiar m'adduce
Ognor beltà, che di mia morte è rea;
E fammi in terra ricercar la luce,
Che nel chiaro del Ciel cercar dovea.
Corsi, quegli occhi, e quelle chiome d'oro
Al Ciel, che sembra, che n'aspetti, e chiami,
Innalzar mi doveano; ed io di loro,
Per quaggiù dimorar, fatti ho legami.
Sì delle pene mie certo, e sicuro
Sol prezzo lei, che miei desiri accende,
Nè prendo a rammentar, come atro, e scuro
Ceneroso sepolcro al fin m'attende.

XVIII.

Al Signor GIULIO DATI.

La Morte essere non pure inevitabile, ma incerta.

COntra gli assalti di Nettun spumanti, (ve;
Quando Austro a sdegno, od Aquilone il mo-
E contra i lampi, e'l fulminar di Giove
Ha l'ingegno mortale, onde si vanti.
Ma contra i colpi della falce oscura,

Che

Che arma di morte l'implacabil mano,
Invano ingegno s'affatica, invano
Stame di vita contrastar procura.
Dolce a nostr'occhi è del bel Sole il lume;
Ma quel sì scuro bassi a calcar sentiero:
Peggio è pensar, che del mortal Nocchiero,
Quando è creduto men, varcasi il fiume.
Non senza trar dal cor lagrime, e guai
Di nostra vita fral teco ragiono;
E dove, o Giulio, i due Fratelli or sono,
Che lieti dianzi al mio partir lasciai?
Arno famoso, e la tua Patria altera
Pianga il morir degli onorati figli;
Ma del rio Mondo esperienza pigli
Chi vaneggiando in lui bearsi spera.
Quale al mezzo del dì Febo distrugge
Rosa, che aperse in sul mattin sereno,
Tal quaggiuso il piacer, Dati, vien meno;
Quei ne godrà, che disprezzando il fugge.

XIX.

A Monsignor ANGELO CAPPONI.
A varie età convenirsi varj diletti.

OR che lunge da noi carreggia il Sole,
Avaro di suo lume, a giorni brevi,
Io schifo delle piogge, e delle nevi

Torno d'Omero alle dilette ſcuole;
E ne' bei canti ſuoi l'anima impara,
Come il diſdegno de' gran Regi è forte,
Quando la fuga, e degli Achei la morte
Era al figlio di Tetide sì cara:
E che ſi acquiſta onor, forte ei n'inſegna,
Per fatiche acerbiſſime ſofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria, ed immortal s'ingegna.
Sì rinchiuſo tra' libri il corſo umano
Paſſo paſſo avvicino al corſo eterno,
Già grave d'anni, ed a temprare il verno,
Bacco ho non lungi, e da vicin Vulcano.
Tu, che di caldo ſangue, Angelo, avvampi,
Robuſto i fianchi nell'età giojoſa,
All'apparir della Titonia ſpoſa
I veltri ſveglia, e va correndo i campi.
Dolce mirar, dove celata alberga
Timidiſſima Lepre, al fuggir preſta;
Dolce mirar Cinghial per la foreſta,
Infocar gli occhi, ed inaſpir le terga.
Dolce mirar non manco in un momento
Divorare i ſelvatici ſentieri:
E laſciar palpitando i can leggieri
Cervetta piè di piuma, e piè di vento.
Nè paventare entro le ſelve alpine
Unqua d'Amor l'inſidioſe reti;

Ch'ei

Ch'ei tra mirti fioriti, e tra laureti,
Lacci suol far d'innanellato crine.

XX.

Al Sig. RAFAELLO GUALTEROTTI.
Doversi lodare le Provincie per la Virtù degli Abitatori.

DOvunque il vago piè talor mi mena
Sotto straniero Cielo a viver lieto,
O dove mormorando il bel Sebeto
Sembra di lacrimar l'alma sirena;
O dove i sette colli, alto stupore,
Fermano ogni ora al peregrino i passi,
E creder fan co' dissipati sassi
Le meraviglie dell' antico onore;
O dove tra le quete onde marine
La sposa di Nettun regna sicura;
O dove l'Arno tra superbe mura,
Va d'ogni gloria coronato il crine.
Al fin dovunque, o Gualterotti, io giro
Per gl' Italici regni il guardo intento,
Opre, che immenso consumaro argento,
Ed alta industria di Maestri io miro.
Quì saldo ponte a soggiogar de' fiumi
L'impeto ondoso stabili archi stende;
Là sacro Tempio oltra le nubi ascende,

E fa vergogna al Sol con aurei lumi.
Superbi tetti a ricrear l'affanno,
Ove stansi ad ogni ora i Re sommersi;
Orti, al cui segno i celebrati in versi,
E favolosi Esperidi non vanno.
Per poco indarno omai verno, ed estate
Alternamente le stagion comparte,
Tanto nel Cielo obedienti all' arte
Corrono l'aure fervide, e gelate.
Altera Italia di grand' ori, e d'ostri,
E d'alti alberghi ha tutti sparsi i lidi;
Ma gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non ha l'altera Italia a' giorni nostri.
Se il fier Procuste, o s'apparisse il forte
Per tante vite Gerione in guerra,
Se il figlio infaticabil della terra,
Qual sorgerebbe destra alla lor morte?

XXI.

Al Sig. COSMO RIDOLFI.
Non doversi piangere chi muore onoratamente.

COsmo, se giunge Peregrino errante
Presso la Tomba, ove Alessandro or posa,
Musa dispersa il crin, fosca il sembiante,
Così di lui gli narrerà dogliosa.
O Peregrin, che alto valore egregio,

E no-

E nobil viſte hai di cercar coſtume,
Chiudeſi quì de' Cavalcanti il pregio,
E di Toſcana, e di Firenze un lume.
Di non frali teſor fornito appieno,
Chiaro di ſangue, ſovruman d'aſpetto,
Giovine d'anni, gli ſi acceſe in ſeno
Di ſempiterna gloria alto diletto.
Nè pria ſull'Iſtro ad immortali impreſe
Chiamava alteri cor tromba guerriera,
Che là rapidamente il corſo ei preſe
Qual veltro intento a fugitiva fera.
Quivi che non oprò? Che non ſofferſe,
D'onor bramoſo, entro le ſchiere armate?
Ah, che tanto egli oprò, tanto ſofferſe,
Che cadde al fin ſulla più freſca etate.
Nè pianſe abbandonar ſul fior degli anni
Parenti, Amici, e la paterna riva;
Ma pianſe non durar più lunghi affanni,
Per più laſciarne ſua memoria viva.
Senti, che bella Stella in folto orrore
Chiuſe colpo di morte acerbo, ed empio;
Và Peregrino, e fà, che fermi il core
Di cotanta Virtù nel chiaro eſempio.
Coſmo, in tal guiſa canterà Permeſſo
Lui, che morendo a ſoſpirar t'invita;
Ned ei per morte chiameraſſi oppreſſo,
Che altri non muor, ſe da Virtude ha vita.

XXII.

A Monsignor FILIPPO SALVIATI.
Biasima i costumi del Volgo.

Ecco trascorre, e per le vie del Cielo
Austro s'addensa delle febbri amico,
O frena i fiumi, o sul terreno aprico
Freddo Aquilon corre indurando il gelo.
Noi per ischerzo a buon falerni, a danze
Abbiam ricorso, o ne i teatri folti
Cerchiamo il riso, o trasformando i volti,
Furiamo agli occhi altrui nostre sembianze.
Giuoco volgar; ma se da eccelsa parte
Umano sguardo vagheggiasse il Mondo,
Mentre il popolo quì scherza giocondo,
Quante rimireria lagrime sparte
Per altri Regni? O che feroce in guerra
Gonfia Megera formidabil trombe,
O che funerea peste empie le tombe,
O che annunzia digiun la Steril terra.
Perche letizia fra' mortali alterna
Talor col duolo, ove apparir la vede,
Spinge il vulgo ver lei rapido il piede,
E forsennato osa sperarla eterna.
Allora ei colma d'allegrezza l'Alma,
Nè rivolge a sventure unqua il pensiero;
Ma

Ma si ritrova al fin come Nocchiero,
Che a se promette non mutabil calma.
Serbar misura, ed abborrir gli estremi
Non sà la plebe; ella trapassa il segno;
Il sai ben tu, che col sublime ingegno,
Nobil Salviati, ora confidi, or temi.

XXIII.

Al Sig. GIO: BATTISTA VECCHIETTI.
Che in Amore sono tormenti.

O Del gran Febo in su Castalia caro,
Vecchietti, e per tant'anni a me diletto,
Deh come avvien, che non ne scenda in petto
Dolce d'amor, che non riesca amaro?
Il suo favor di mille affanni è reo,
Lo sdegno danna a lagrimare eterno;
E se il mio canto oggi si prende a scherno,
Almen sia degno di credenza Orfeo.
Famoso amante, ei dell' amata Sposa
Vedovo fu, quando vie più gioiva;
E per lei sceso alla tartarea riva,
L'infernale empietà fece pietosa.
Già l'ombre oscure abbandonava, e lieto
Già di Febo godeva i rai celesti,
Quando, perverso amor, tanto il vincesti,
Che egli pose in obblio l'aspro decreto.

E quinci all' infelice i bei sembianti,
Per più non rivederli, ecco rapiti:
Sommo tormento; onde deserti liti,
Ond' ermi gioghi egli innondò co' pianti.
Pianse così, che di cordoglio afflisse
L'orride belve ne i selvaggi monti,
Ed obbliaro giù dall' alpe i fonti
Correre al mar, mentre piangendo ei disse:
Se più mirar meco non è speranza
Vostri bei rai Stelle d'amore ardenti,
Deh per pietà de i fieri miei tormenti
Se ne tolga da me la rimembranza.
Ma, che dico io? Solo contemplo il duolo,
Solo ne guai soglio trovar conforto,
E solo aita porgo al cor già morto,
Quando a voi col pensier men vegno a volo.
Dico fra me: quì lampeggiò quel riso;
Quì furo al vento quelle chiome sparte;
Quì disvelava il seno: e con quest' arte
Torna alla vita il cor, che giacque anciso.
Ove rivolse de' begli occhi un giro,
Ove fermossi de' bei piedi un passo,
Ivi m'acqueto; e lagrimoso, e lasso
Nell' immensa miseria ivi respiro.
Ahi lasso me! già di goder fui degno
L'alta beltà, che oggi l'abisso onora:
Di lei miei spirti già mantenni, ed ora

Con

Con larve imaginate io mi mantegno.
Servi d'amor, che con catena acerba
Soavemente a suo voler vi mena,
Leggete omai nella mia lunga pena,
A che duri tormenti ei ci riserba.

XXIV.

A D. VIRGINIO ORSINI Duca di Bracciano.
La Gloria guadagnarsi con opere grandi.

COme Leon, che alle foreste intorno
Corse digiun, se alla magion sen riede,
E ne i riposti orror del suo soggiorno
I figli infermi depredati vede;
A tal sembianza di pietade, e d'ira
Dell' Eacide fiero il cor fu vinto,
E percotendo il petto aspro sospira
Al primo annunzio di Patroclo estinto.
Pianse così, che del cordoglio amaro
L'acerbe strida, e del suo rio tormento
Nell' ampio regno di Nettuno andaro
La, ve Tetide bagna i piè d'argento.
La bella Diva sollevossi a volo,
Pronta allo scampo dell' Eroe feroce,
E caramente a mitigargli il duolo
Diffuse il mel della nettarea voce.
Dissegli al fin, che lunga etade, e lieto

Il

Il Sol godrà, se non s'affanna in guerra:
S'ei veste l'armi era fatal decreto
Sua giovinezza traboccar sotterra.
Ma per alta cagion vicino occaso
Per vil temenza non frenò quel Grande;
Quinci le Dee dell' immortal Parnaso
Di tante il circondaro auree ghirlande.
E quinci seco han da fregiarti insieme,
De' più splendidi fior, che abbia Elicona,
Le Dive stesse, o dell'Italia speme,
Onor del Tebro, e degli Orsin corona.
Che orrida morte sul Danubio in vano
Ti si fè contra; e già per entro il seno
Dell' inospite Egeo contro Ottomano,
Stringer non valse a tua Virtude il freno.
E t'invogliò, non volge l'anno ancora,
Risco sì fier nell' Africano regno:
I magnanimi cor gloria innamora;
Alma gentil prende i vil'ozj a sdegno.
E se altri muor nelle sublimi imprese,
Fama il ravviva; or tu colà ten vola,
Ove il Belga superbo, ove l'Inglese
Giusti tributi al Vaticano invola.
Colà sparse, e disperse, inclite prove,
Il gran Farnese i rubellanti, e rei;
Erse colà non rimirati altrove
Del soggiogato scalda alti trofei.

Colà

Colà ten vola, e di sì chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede;
Eccelso successor d'alti sudori,
Fatti non men d'eccelsi pregi erede.
Sprone de' figli generosi all'alme
Fian tue vigilie; e d'immortal diletto
A ripensar sulle tue nobil palme,
La Patria ognor serenerà l'aspetto.
Che se l'Asopo, e se l'Inachia riva
Già per varie cagion lieta si vide,
Pur di gaudio infinito allor gioiva,
Ch'ella scorgea trionfatore Alcide.
Allor trombe festose, allor non stanco
Tuono d'altere voci il Cielo empiea,
Ch'ei disgombrò tutto anelante il fianco
Del gran Leon la region Nemea.
E quando in Libia all'Ocean converso,
Resse col duro tergo il Ciel stellante,
E quando in sonno il fier Dragon sommerso,
Dell'or famoso impoveriva Atlante.

XXV.

A Don GIOVANNI MEDICI.
La Gloria venire dalla Virtù.

F*Arsi ad altrui di gran valore esempio*
Nel Mondo rio con frali membra intorno,
E di

E di vivace fronda il crine adorno
Almo passar d'eternitate al Tempio,
Non è leggiera impresa; inclita fama
In suo cammin da mille mostri ha guerra;
Ma pur bella virtute alza da terra
L'Anime grandi, e su nel Ciel le chiama.
Altri quì di Teseo vecchie memorie
Celebrerebbe, e di Giasone i vanti;
Io nò, che di mia cetra, e di miei canti
Son tributario alle moderne glorie.
Voce d'onor, che da lontan discende,
Spesso per nube di bugia s'oscura:
Della credenza altrui quella è sicura,
Che appena sorta da vicin s'intende.
Quinci non tacerò l'alto ardimento
Del mio felice scopritor del Mondo,
Che corse i campi di Nettun profondo
Su carro fral, cui sospingeva il vento.
Nè chi lasciò per nuovo calle a tergo
Chiloa, Melinde, e raggirò la prora
Oltre il Gange superbo, onde l'Aurora
Esce col Sol dal luminoso albergo.
Già non molti sul Tago armati Legni
Predaro Arabia, soggiogaro i Persi,
Lasciaro in pianto, ed in dolor sommersi
Siam, Malacca, e di Narsinga i regni.
Ma dove da lontan men vado errando

Per

Per entro l'India? Or non mirò l'Egeo
L'Orgoglio d'Ottoman farsi trofeo
All'invitta Virtù di Ferdinando?
Ned ei spogliò di piante alpestri monti,
L'onde ingombrando di spalmate travi;
Cadde al folgoreggiar di poche navi
L'immenso ardir delle nemiche fronti.
Entro l'insegne dell'Eroe Tirreno,
Nuova Medusa, s'offeriva agli empj;
Ed oggi, spinto da paterni esempj,
Cosmo gli colma di terror non meno.
Grande in sull'apparir, non come fiato
D'Austro, che fischia, indi per via s'avanza;
Precorre coll'oprar l'altrui speranza,
E tuona fier per l'oriente armato.
A conforto di noi sul tempo oscuro,
Che all'Italia cosparge ombre, ed orrori,
Di Lucifero in lui sono i fulgori,
Che nel gran Genitor d'Espero furo.
E tu sei seco, o, tra' feroci stuoli,
Già sul Danubio alle famose imprese,
Gran Maestro di Marte, in far palese,
Come l'Uom forte al cieco obblio s'involi.

A FER-

XXVI.

A FERDINANDO GONZAGA
Duca di Mantova.
Da' travagli nascer talora felicità.

Spesso del Sol la pura luce, ed alma
Nuvola adombra, ed è spumante il mare;
Spesso all'incontra il Sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar s'acqueta in calma.
Così nel Mondo ora benigni, or empj
Mostra sembianti, e la fortuna alterna;
Ma quando i chiari spirti aspra governa,
Crescono allor d'alta virtute esempj.
Quando sull'arco più crudele, e rea
Saetta pose, e più s'armò di sdegno,
Che quando a'fieri colpi ella fè segno
La gran pietà del sì cantato Enea?
Scorse Priamo tronco; e posto in forse
Il Genitor di miserabil morte;
Tolta dal Mondo la fedel consorte,
Ed in fiamma, ed ardor la patria scorse.
E pur l'acerbo duol sì nol trafisse,
Che di viltate ei si volgesse all'arte;
Ma slegando da riva ancore, e sarte
Verso le fiamme d'Ilione ei disse:
Dardanj campi, eccelse torri, e mura

De-

Degl' Iliaci Regi albergo altero,
Fatte per Marte insidioso, e fiero
Magion di belve solitaria, e scura,
Mal si contese; e dell' Ettorea mano
Van fu lo schermo a'nostri casi avversi;
Ed io quest' alma alle percosse offersi,
Ed al fier Larisseo m'opposi in vano.
Così nell' alto già fermossi; or movo
Per immenso Ocean fra turbe Argive,
Cercando armato sull' Ausonie rive
A scacciati Nepoti imperio nuovo.
Forse fia, che a mia man giusto favore
Del Ciel s'aggiunga, onde immortal memoria
Sparga per miei trofei lampi di gloria
Su quest' oscuro, che n'ingombra, orrore.
Sì disse; e sciolse dalle patrie arene;
Poscia del Tebro in sulla nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinsero a duro giogo Argo, e Micene.

XXVII.

Al Sig. D. ANGELO GRILLO.
Invitalo ch'ei venga a Firenze.

SUoi canti in mezzo a noi fama diffonde,
E vo' sperar, ch' ella non canti in darno,
Che di Venezia abbandonando l'onde,

Tu

Tu venga a riposarti in riva all' Arno.
O lieto appien se apparirà quel giorno;
Angelo movi, questo Ciel t'invita;
Movi ch' incomparabile soggiorno
Consola incomparabile partita.
Perderai seggio d'ogni pregio degno,
Altro n'acquisterai non men pregiato;
Ed anco il Sol lascia di Stelle un segno,
Ed ad altro sen vien non men stellato.
Queste gioconde a' Cigni aure Tirrene
A nuove note sveglieran tua mente,
E non dirai di finzion terrene
Sciocca vaghezza dell' ignobil gente.
Lasso me! non adombro il mio fallire;
Su Pindo io bevvi già torbide l'acque;
Tu le bevesti pure, alto desire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque.
E però ci dirai l'empia speranza
Delle rie turbe in Sennaar disperse;
O pur, grand' opra d'immortal possanza,
L'onda Eritrea, che Faraon sommerse.
Già ne' tuoi versi traboccar destrieri,
E veggio rote sparse, odo chi geme;
Sentonsi vili squadre, e duci alteri,
E mi sgomenta l'Ocean, che freme.
A sì bel canto gioiran le rive
Non pur di Flora, ma le cime alpine,

E fa-

E faran cerchio sacre Ninfe, e Dive,
Di rose eterne, ed orneranti il crine.

XXVIII.

Al Sig. CESARE MORANDO.
Loda la Poesia.

CEtra, che Febo a dotta man gentile,
Morando, fidi, è da chiamar tesoro:
Taccia la plebe, che ignorante, e vile
Non mira altro tesor, che argento, ed oro.
Ecco, se morte ria d'amaro pianto
Tenero sen di Verginella asperge,
Poeta sorge, e col soave canto
La riconforta, e que' begli occhi ei terge.
E s'egli avvien, che per lontani errori
Nojosi affanni il peregrin sostegna,
Onde ha rimedio, che il suo mal ristori,
Se Poeta quell'arte non gl'insegna?
Reca talor di Cavaliero egregio
Nemico stuol la cenere rinchiusa,
Ed ei fra' vivi perderebbe il pregio,
Se per lui non vegghiasse inclita Musa.
Inclita Musa ne distingue i modi,
Onde di Lete rio l'onda si scherna;
Ella ne detta varj vanti, e lodi,
Onde umana virtù si renda eterna.

E pure ogni Cantor lungo il bell'Arno
Sacra solo a Ciprigna i detti suoi,
E par che lira oggi si tempri in darno,
S'ella fa risonar palme d'Eroi.
Scorno d'Italia! or non daransi i carmi
Tanto dovuti all'immortal Farnese,
Che atro nel sangue, orribile nell'armi
Gli Altar disgombra delle fiamme accese?
Io sulle corde di mia mano ancelle,
Che lungo Dirce di sonarle apprende,
Porterò fino al Ciel, fino alle Stelle
L'Asta real, che il Vatican difende.

XXIX.

Al Signor PIETRO STROZZI.

Gli Uomini vivere in terra inquieti, perche la loro Patria è in Cielo.

FEbo sett'Albe ha rimenato appena,
Da che trassi con voi l'ore contento,
Là, ve correndo in Cielo aura serena
Del bell'Arno rinfresca il puro argento.
Ivi scorgea virtute, ivi sapere,
Candidissimi cor, petti cortesi;
Ivi tanto scorgea, ch'era dovere
Di por sempre in non cale altri paesi.
Pur lusinghiero della patria amore

Diè

Diè sì fatta battaglia al pensier mio,
Strozzi, che da voi tormi ebbe valore,
E m'ha condotto al mio nido natio.
Ma quì le piagge un tempo a me sì care,
Come vil cosa, il guardo oggi rimira,
Nè per me, come già, sì lieto il mare,
Nè sì vago, e giocondo il Ciel si gira.
Quinci colmo di noja un volar chieggio,
Che mille volte il giorno a voi mi renda;
Ma mentre del desir teco vaneggio,
Sembra, che alto pensier me ne riprenda.
Così dicendo, onda di mar men lieve
E' sotto soffio d'Aquilone il verno,
Che vaghezza mortal, se non riceve
Dalla bella ragion legge, e governo.
Lasso! che ora partita, ora ritorno
Tuo core alterna, e non mai stabil' erra:
Ma se sovra le stelle è suo soggiorno,
Che lieto albergo vai cercando in terra?

XXX.

Al Signor JACOPO POPOLESCHI.
Che i Poeti devono celebrare la Virtù.

P*Oiche nel corso della fuga amara*
I fier nemici il buon Baracco estinse,
E che Jabel magnanima s'accinse,

E di vita privò l'empio Sisara;
In bei sembianti, d'allegrezza aspersi,
Debora forse a celebrar quel giorno;
E perche chiaro si girasse intorno,
Lume gli crebbe con Eterei versi.
Disse gli assalti, e di quelle armi il suono,
E degli Ebrei Campion descrisse il vanto;
Indi al supremo Dio rivolse il canto,
Della cui destra ogni vittoria è dono.
Sì fatte note, o Popoleschi, ammira
Il Mondo intento ad ammirabil Musa;
Però sian legge di tuo studio, e scusa,
Se il colle di Parnaso a sè ti tira.
Che se l'alma virtù negletta, e nuda
Non empie il guardo de' mortali appieno,
Come di pregio non sia degno almeno
Chi per ornarla s'affatica, e suda?
Deh movi ardito, e liberal di fama,
Tempra la cetra, ed a lei sposa i carmi;
Gli armati loda, e và gridando all'armi
Or, che alto rischio a guerreggiar ne chiama.
Mira, che gonfio il cor d'orgoglio, e d'ire,
Pur sul Danubio l'Ottoman s'affretta;
Mira, che inerme i crudi assalti aspetta
Germania o senza senno, o senza ardire.
Dì tu, che onesta morte a viver mena;
Che vero onor al Ciel s'apre la strada;

Che

Che è meglio in petto aver colpo di ſpada,
Che giogo al collo, e che ſul piè catena.

XXXI.

Al Signor AGOSTINO MASCARDI.

Che il Peccatore non ha ſchermo, ſalvo il pentimento.

Veggio ſpumante, ed aſſalir gli ſcogli
Nereo, che freme, e per gli aerei campi
Squarciare orride nubi ardor di lampi,
E fieri d'Auſtro rimugghiare orgogli.
Che fia? ſe dopo tanto aver ſofferto,
DIO ſcioglie il freno all'immortal poſſanza,
Onde conforto? & onde avrà ſperanza
Il ſecol rio d'iniquità coperto?
In darno al minacciar del Cielo avverſo.
Fare in terra contraſto Alma s'affida;
La ſciocca Torre di Babelle il grida;
Nè meno il grida Faraon ſommerſo.
Sotto i colpi ſuperni umana gente
Elmo non terga, e non ſi tempri usbergo;
Usbergo è pianto, e flagellarſi il tergo,
Che abbatte DIO ſe il Peccator ſi pente.
Non vaneggia mia lingua, altri ripenſi
Infra gli Aſſirj al predicar di Giona.
Avea già Lui, che dall'Olimpo tuona,

Tutta carca la man di fuochi immensi.
In nembi d'ira sua sembianza avvolta
Nulla non promettea, salvo che scempio;
Ninive fatta a' scelerati esempio,
Omai fra sue ruine era sepolta.
Ma quando d'umiltà preso consiglio,
Trasse sospir sulla trascorsa etate,
In quel momento il mar della pietate
Depose i tuoni, e fè sereno il ciglio.
Io così canto, or chi farà mia scusa?
Ah che tal cetra piglierassi a scherno;
Mascardi, io ben mel so, Pindo moderno,
Che di ciò parli, non alberga Musa.

XXXII.

Al Signor FRANCESCO BARBERINI Cardinale.
Lodagli la Virtù, e la Poesia.

CHe ostro celeste vi ricopre i crini,
Che sian porpora sacra i vostri fregj,
Che il Tebro altier, non sconosciuto a' Regi,
Versando urne d'argento a voi s'inchini:
Diran con voce ad ascoltar gioconda,
E cosparsa di mel cento sirene;
Ma se alle lor lusinghe altri s'attiene,
Piangene tosto, e fassi preda all'onda.
D'Itaca il Duce a meraviglia accorto

Con

Con celeste pensier consiglio prese:
Ben armando l'orecchia ei si difese;
Quinci pervenne a glorioso porto.
Frale quaggiù retaggio, e gemme, ed ostri;
Neron la scettro divenir già vide
Palustre canna; e d'altra parte Alcide
Ne fece clava, ond'egli spense i mostri.
O Sol del Tebro, onde sfavilla il lume,
Per cui d'avversità nebbia non teme,
O de' Colli famosi inclita speme,
Amar la gloria è degli Eroi costume.
Odi sull'Ellesponto al gran Sigeo
Lui, che per tante palme il Mondo ammira,
Odi come le trombe alto sospira
Divote al germe del guerrier Peleo.
Ed a ragion, che gli onorati affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonii versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

XXXIII.

Al Signor GIO: BATTISTA CASTELLI.
Giocondo essere lo stato degli Uomini privati.

PUrche scettro real sia la mercede,
Nulla di strazio a sè nullo Uom perdona;
Quei tocca il Ciel, se al popolo si crede,

Cui splende sulle tempie aurea corona.
Ciascun le pompe, e i regj manti ammira,
Ciascuno all'ostro altier volge la vista;
Ma poi sotto quell'ostro alcun non mira
L'aspre punture, onde il Signor s'attrista.
Ah che per calle di miserie estreme
Infortunata passa alta ventura,
E di ferro, e di tosco insidia teme,
Mentre fortuna umil sen va sicura.
Che temi tu, che in solitaria parte
Tempri con dotta man varj colori,
E col diletto della nobil' arte
Sì te medesmo, e la Liguria onori?
Tratte da meraviglia, a te veloci
Corrono ognor le peregrine genti,
E le liete accoglienze, e le lor voci
Sono il ferro, e'l venen, di che paventi.
La cara, e dolce famigliuola intanto
Ora sorrisi, ora vagiti alterna,
Cui la memoria del paterno vanto
Sarà retaggio di ricchezza eterna.
Requie sì cara, e sì soave, or come
Qualunque Imperio non avrà secondo?
Odi, Castel, certo n'inganna il nome,
Servi, o Signor, siam peregrini al Mondo.

XXXIV.

Al Signor Cardinale BARBERINI.
Che andava Legato Apostolico in Ispagna.

QUando sull'empio Mondo il Ciel s'adira,
Allor cinto d'acciar Marte si desta,
O fiato d'Austro rio l'aria funesta,
O voti i solchi, il villanel sospira.
La gente solo orror volge in pensiero,
Ed ha contra spaventi il core infermo;
Fassi qual turba in mar fuor d'ogni schermo,
Che nel risco maggior guarda il Nocchiero.
Ed egli a nome i suoi ministri appella:
Eccita ardir, nè punto cede al mare;
Oggi il sacrato Urban sì fatto appare
In questa d'armi, ed infernal procella.
Franco ne i petti altrui spira vigore,
Vegghia in gravi pensier, sprezza gli affanni,
E te già vecchio in sul fiorir degli anni
Manda a spezzar degl'indurati il core.
Esser certo non può, benche Bellona
Ascoltar legge di concordia neghi,
Esser certo non può, che il cor non pieghi
Alla tua voce, che nettarea suona.
Vergine di pietà sempre infinita,
Angeli sacri, Alme beate, e sante,

Por-

Porgete per noi prieghi al gran Tonante,
Sicche adorando n'impetriate aita.
E noi ritolti da cordogli immensi,
Diverrem chiaro specchio a' pii Nipoti;
Cantarem'inni, appenderemo voti,
E faremo volar nembi d'incensi.
Ma non tanto letargo il secol nostro
Occuperà nelle future genti,
Che il tuo nome ad ognor non si rammenti,
O via più chiaro di virtù, che d'ostro.
Dunque ara i campi dell'instabil Teti,
E con altrui giovar cresci tuo vanto;
Qual Nestore canuto in val di Xanto,
Tu sarai giovinetto in riva al Beti.
Nè scuro Arturo, od Aquilon crudele,
O mar mugghiante ti conturbi il seno;
Che ogni torbido Ciel torna sereno
A nave, che per DIO *spande le vele.*
Muovi oggimai; nè di guerrier trofei,
Nè pur di palma trionfal ti caglia;
Che alto alloro non sia, non sia battaglia
Possente a pareggiar tuoi caducei.

XXXV.

Al Signor COSMO BARONCELLI.
Quando D. Gio: Medici fu condotto
da' Veneziani.

LA nobil destra, che sul fior degli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,
E schernendo di morte i tetri orrori,
Colmò di ghiaccio gli Ottoman Tiranni,
Tuonando in guerra, a me sì forte in petto
Sparse desio di celebrar suoi pregj,
Che in tesser di bei fior ghirlande, e fregj
Mi fu su Pindo il vigilar diletto.
Chi verso lampo di virtù, che altiero
Illustra il Mondo, volentier non mira?
Ah, che altrui merto riguardar con ira
E' vile infamia di villan pensiero.
E pure in terra è folta notte, e suolsi
Lattare invidia; io ciò mirai sovente,
E per modo il mirai, ch'egro, e dolente
La cara cetra dalla man mi tolsi.
Or bella fama, che le lucid'onde
Lasciò dell'Adria, i miei desir consola,
E dilettoso canto indi diffonde,
E con tromba di gaudio ella sen vola.
La grande, che nel mar siede reina,

Nel

Nel cui sen libertate aurea ripara,
Per lo cui senno sollevarsi impara
Italia, quasi al traboccar vicina,
Lo sguardo volse, e tra' più forti scelse
Il Signor nostro, ed onorò suo nome.
Cosmo d'edere liete orniam le chiome,
Secolo torna di letizie eccelse.
Io finche pace a' nostri giorni impetra
L'or di Saturno in sull'Aonia riva,
Canterò, come Amor l'Alme ravviva
Con dolci piaghe di mortal faretra.
Ma s'empia voce unqua risuona all'armi,
Armerò di gran corda arpa sonante,
E quasi per deserto onda spumante,
Dal petto ardente se n'andran miei carmi.
L'asta, dal cui ferire alta vittoria
Intra fulgidi acciari unqua non parte,
Porterò fino al Ciel, cigno di Marte,
E con sue palme avanzerò mia gloria.

XXXVI.

Al Signor ALESSANDRO SERTINI.
Che i desiderj alti sono pericolosi.

QUando con fuga a metter fine a' mali,
Che sotto il fiero Re gravi sostenne,
Armato il tergo Dedalo di penne
Per l'alto Ciel diessi a vogar con l'ali.

Disse

Disse al figliuol, che di vaghezza acceso
Era a trattar l'aure celesti: figlio,
Impresa di spavento, e di periglio
Rifiuta spirto da viltate offeso.
Ma dell' umano ardir certa misura
Bella ragione alle nostre alme assegna;
Di così favellarti oggi m'insegna,
La presente per noi forte ventura.
Che se troppo t'abbassi al mar vicino,
L'aer laggiù mal sosterrà le piume;
Se t'alzi, il Sol le struggerà col lume,
Se per mezzo ne vai, lieto è il cammino.
Sì fatto accorto il giovenil pensiero,
Come sicura scorta, il volo ei prende,
Nè lento le bell' ali Icaro stende,
Lieto correndo il sì novel sentiero.
Per l'aria, che fendea l'ala paterna,
Tenne da prima il buon garzon la via,
Indi i sentier ben consigliati obblìa,
Per vagheggiar la region superna.
Brama i raggi appressare onde Orione,
Onde Arturo nell' alto appar lucente,
Brama i raggi appressar d'Elice ardente,
Brama appressar l'Ariadnee corone.
Ma quando in ver l'Olimpo il corso ei volse,
L'incaute piume il Sole arse, e disperse,
Sì se medesmo il troppo altier sommerse,
E l'an-

E l'antico suo nome al mare ei tolse.
Sertini, in questo specchio il guardo giri
Chi troppo studia d'innalzar se stesso;
L'aurea favola canta il buon Permesso,
Intento a raffrenar nostri desiri.

XXXVII.

Al Signor CARLO GUIDACCI.
Non sconvenirsi le lagrime nella morte de' suoi cari.

CArlo, del Ciel tra i luminosi giri
Sull'alto Olimpo, d'auree fiamme adorno,
Fa lunge da' martir dolce soggiorno
Il caro Amico, che quaggiù sospiri.
E mentre cinto di bei lampi ardenti
Non fallace pensiero il mi dipinge,
Biasmo quasi l'amor, che ti costringe
Per la sua morte rinovar lamenti.
Qual pianse mai, che in riposato porto
Agitato Nocchier nave raccoglia?
Certo fora ragion sgombrar la doglia;
Alma ben nata ha nel morir conforto.
Ma il forte Achille, da gran duol sospinto,
Strida mandò fino alle Stelle eccelse,
E coll'altera destra il crine svelse
Sul freddo volto di Patroclo estinto.

Dal

Dal profondo Ocean pronta sen venne
Tetide, sparsa di pietade il ciglio;
Che al fin temprasse i guai gli diè consiglio,
E quei pur freschi i suoi dolor mantenne.
Dunque, se aver di pianto i lumi aspersi,
E' nobil uso ne' mortali affanni,
Non sia giammai, che tua pietà condanni,
Se sopra il Torregian lagrime versi.
Mal fortunato, che felice appieno
D'ogni più caro ben, che altri desia,
Morte lo ci sterpò quando fioria,
E sparve il suo gioir quasi baleno.
L'anima, vaga d'onorata fama,
Quel suo di bene oprar fervido amore,
Chi mai, Guidacci, ci torrà dal core?
Non già Firenze, che ad ogni ora il chiama.

XXXVIII.

Al Signor JAGOPO CORSI.
Che fugaci sono i beni del Mondo.

C*Orsi, già mille volte in mille scuole*
L'umano orgoglio condannare intesi,
E in mille carte celebrate appresi,
Che il Mondo alletta, e che tradir poi suole:
Che gli almi pregj, e di Virtù gli onori
Han seco tal valor, che dura eterno;

Ma

Ma che il rio tempo, e l'ore ladre a scherno
Han la possanza degli scettri, e gli ori.
Ciò bene udito mille volte, e letto
Poco fu meco a consigliar la mente,
Anzi, qual Peregrin, velocemente
Appena giunto egli m'uscì dal petto.
Or io, che sorda tenni l'alma, e dura
De' saggi detti all'immortal consiglio,
Uscir d'error come rivolsi il ciglio
Corsi di Roma alle disperse mura.
Teco pien di vaghezza i marmi egregj
Giva cercando, e le colonne, e gli archi,
Gli ampj Teatri, a cui fregiar non parchi
Fur di grand' oro Imperatori, e Regi.
Che a tal segno sorgesse umano ingegno
Da prima in rimirar meco ammirai;
Poscia la mente di stupor colmai
Scorgendo sì bell' opre a sì vil segno.
L'Esquilie, il Celio, e l'Aventin sublime,
L'alta Suburra, e le Carine istesse
Or son di Zappator vendemmia, e messe,
Che fra regali alberghi aratro imprime.
Nell' auree scene, ove del Cielo uditi
Per bocca de' mortali erano i canti,
Oggi s'odono ognor greggie mugghianti;
Che parlo io di mugghiar? S'odon grugniti.
O sette Colli or fatto esempio, e specchio

Cui

Cui dentro la mortal miſeria miro,
Per la voſtra ruina io men ſoſpiro,
Se tra dure fortune omai m'invecchio.

XXXIX.

Al Signor JACOPO DORIA.

La Gloria venire dalla Virtù.

DOria, col corſo de' celeſti giri
Va noſtra vita, e ſu volubil'ali
Il tempo rio ne' miſeri mortali
Cangia, con la ſembianza, anco i deſiri.
Non mi ſi neghi: per non debil prova
Oſo affermarlo; io de' miei dì fioriti
Paſſai l'Aprile in celebrar conviti,
Ove lieto Imeneo danze rinova.
Forza d'alta beltà, ch'empie gli amanti
Di caro duol, tiranneggiò mia cetra;
E dolci piaghe di mortal faretra,
Onde guerreggia Amor, furo miei canti.
Oggi, che imbianco, e che di gelid'anni
Verno m'involve, altrove ergo i penſieri,
Intento a vagheggiar gli ſpirti alteri,
Che vanno al Ciel tra peregrini affanni
Per vario calle: altri terribil'aſta
Vibra, Campion delle paterne mura;

E chi d'Astrea l'alme ragion procura
Con giuste leggi, e l'oltraggiar contrasta;
Alcun le ricche gemme, onde l'Aurora
Adorna gl'Indi, al poverel comparte,
E schifo d'or, con ammirabil'arte
Tra l'umane caligini s'indora.
Jacopo, di costor gli alti costumi
In tua nobil magion non vengon meno,
Anzi, qual'Orion nel Ciel sereno,
Splender veggiam tra scintillanti lumi,
Cotal di pregj, a meraviglia chiari,
Quaggiù tuo sangue fa mirarsi adorno;
Ma sì fatti splendor non son tuo scorno:
Sì per l'esempio ad illustrarti impari.
Sferza te stesso, ed alle fide scorte
Affisa il guardo, e spingi innanzi il piede.
Sul colmo delle stelle è nostra sede,
Ed inclita virtù n'apre le porte.
Chi sotto giogo vil l'anima abbassa,
Poco suoi sensi a contrastare ardito,
Calca il sentier di Lete, e di Cocito,
E sul sepolcro al fin nome non lassa.

A CAR-

XL.

A CARLO EMMANUELLO Duca di Savoja.

Le guerre essere gloriose, quando hanno giusta cagione.

MEntre sotto l'insegne i Guerrier pronti,
Schierando, carchi di dorati usberghi,
Empiesti di terror gli alpestri monti,
Del crudo Elvezio nubilosi alberghi;
E vibrando asta con fulminea mano,
Guardasti il varco della patria terra,
Io vidi, al vulgo vil fatto lontano,
Del tuo grande Amadeo le glorie in guerra.
E nell'alto del Ciel, piaggia di lume,
Ove tengono il seggio inclite Muse,
Muse, non quali d'Ippocrene al fiume
Vendendo onor, favoleggiar son' use;
Ma che tra vere lodi opre di Regi
Serbano chiare, e sempiterne; oh quanti
Con Euterpe quaggiù sen vanno egregj.
Che indarno colassù sperano canti!
Che può sperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe, e diede assalto al Mondo,
E sulla bassa terra a farsi altero,
La chiuse in nembi di dolor profondo.
Ulula il Nil, spuma di sangue il Gange,

Tutto il popolo Eoo lagrime piove:
Ei sa goder se l'Universo piange,
Predicandosi altrui Figlio di Giove.
Sommo valor, dalla Virtù non scorto,
E' furor sommo: militar fierezza
Ben può tra' sciocchi celebrarsi a torto;
Ma sue false corone il Ciel non prezza.
Prezzasi in Ciel, che alpi varcando, e mari,
Tolse Goffredo il gran sepolcro agli empj;
E che Campion de' sacrosanti Altari
Trionfando Amadeo crebbe gli esempj.
Ei corse in Rodi, e l'Ottoman tiranno
Vinse in battaglia, e lo si stese a' piedi:
Ma lasso me! che vendicar ben sanno
L'antiche piaghe i dispietati eredi;
Nè si fà schermo. Ahi Cristian le spade
A che cingete? Orsù tacciam, cor mio,
Incomparabil' onta a questa etade,
Che di Gerusalem la prenda obblio.
Forse decreto de' superni Regni
A nostre colpe tanto onor contende;
Ma non perciò ritolto ad ozj indegni,
Carlo, fra' grandi il nome tuo non splende.
Sì forte aneli, ed alla belva inferna
Dentro Gebenna ogni soggiorno infesti:
A Guerreggianti per la legge eterna
Vengono dall'Olimpo inni celesti.

XLI.

Al Signor RICCARDO RICCARDI.

Che le avversità avvengono per li peccati.

NEl secol d'oro, onde a' mortali or solo
La memoria riman, Saturnia etate,
Per la calda stagion spiche dorate
Crescer vedeansi, e non s'arava il suolo.
Quel liquor, che cotanto il Mondo apprezza,
Vinceano l'onde, onde correano i rivi,
E là, ve ghiande or si raccolgono, ivi
Distillava di mele alma dolcezza.
Nè procelloso il seno, umido il volto,
Austro soffiava, delle febbri amico;
Ma l'Uom già stanco, e per suoi giorni antico
Gli era, quasi dormendo, il viver tolto.
E mentre in terra alla caduca gente
Le Parche su nel Ciel filavan gli anni,
Ella mai non sentia colpo d'affanni,
Nè per ingiuria altrui venia dolente:
Che allor s'udì sotto innocenti acciari
Sol per le falci risonare incudi,
Non fabricossi usbergo a' guerrier crudi,
Nè fersi navi a predatori avari.
Dolcissimo a ciascun, l'altrui diletto
Nè la lingua, nè il cor mentir sapea:

Regnava Amore, e le bell'alme ardea,
Ma del vicin non s'oltraggiava il letto.
Or lasso! non così, che l'altrui vita
Arco minaccia venenato, ed asta;
E tetra invidia l'altrui ben contrasta,
E di quaggiuso è l'onestà sbandita.
Propinqui lidi, ed Ocean lontano
Vele rapaci a depredar sen vanno:
Piange afflitta la Fè sotto l'inganno;
Ma su dal Ciel DIO *nol rimira in vano.*
Quinci le pesti, ed implacabil gode
Morte ridurre alte Cittadi in erba;
Quinci disperde il gran Cerere acerba,
E i famelici gridi ella non ode.
Quinci, di crude serpi armata il crine,
All'arme i cor Tisifone raccende;
Che su gli empj, o Riccardo, a guardar prende
DIO *vilipeso, e gli flagella al fine.*

XLII.

Al Signor ORAZIO DEL MONTE.

Mostra il pregio dell' arte della guerra.

SE mai co' Cervi, o pur coll'aure a prova
Movesse alcun le giovinette piante,
O si levasse al Ciel nell'età nuova
Altero a rimirar quasi gigante;
E se per sangue glorioso, e chiaro

Fa-

Facesse risonar magnanim' avi;
O se di Crasso, o se di Mida al paro
Arche serbasse di tesor ben gravi,
Non sarà ver, che in alcun pregio ei saglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poscia negli orror d'alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar possente.
Pregio immortal, che di ferrato usbergo
Robusto petto in gioventù si vesta,
E perche volga l'inimico il tergo,
Non rammentar che sia piaga funesta.
Se spento ei cade, in sulle piaghe altere
La turba avversa del valor s'ammira,
Indi amorosa man spoglie guerriere
Pon sulla tomba, e di dolor sospira.
Ma se abbattute aste nemiche, e spade,
Rivolge a' suoi vittorioso il petto,
Quanto per lui sulle natie contrade
Corre dentro ogni cor gaudio, e diletto?
In chiaro fuoco ogni donzella accesa,
Dal Ciel consorte a sue bellezze il priega;
Ma il popol poi, che n'ha la gloria intesa,
L'eccelse prove al peregrin dispiega:
Che forte ei vinse, e che di sdegno egli arse
Le trombe udendo, e fulminò su i vinti,
Che sordo a' prieghi, inesorabil sparse
Di sangue il campo, e calpestò gli estinti.

XLIII.

Al Signor JACOPO CICOGNINI.
Sospira la quiete fuor della Corte Romana.

LAsciai le rive del bellissim' Arno,
Rive da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l'onde sacrate
Dell'almo Tebro, ed or le veggio in darno;
Non perche Roma dentro sè non chiuda
Ingegni illustri, ed in virtù supremi;
O perche nieghi avaramente i premj
A chi per via d'onor travaglia, e suda:
Perciò non già; fora parlare in vano,
Negar del Vatican gl'incliti pregj,
Se lo cosparge d'ornamenti egregj
L'alta bontà del sacrosanto Urbano.
Tutto ciò, che d'Ulivo, e che d'Alloro
Fa che fronte gentil quaggiù s'adorni,
Chiaro vi splende, e se ne vanno i giorni
In guisa tal, che hanno a chiamarsi d'oro.
Io fui de' lusinghier sempre nemico;
Non sorga, o Cicognin, chi mi condanni,
Fra' sette Colli d'or si volgon gli anni;
D'or, ma d'oro contrario all'oro antico.
Allor d'oltraggj la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri,

Nè

Nè v'ebbe folle cor, che con martirj
Amasse di comprar lieta ventura.
Oggidì che diremo? Alma contenta
Rimirarsi non sa d'ozio gentile;
Anzi il valore, e la virtute è vile,
Se con lungo sudor non ci tormenta.
Con pensieri inquieti a sè nemici,
Ciascun di ceppi quì diviene amante,
Che l'Alme in val del Tebro han per costante
Farsi con lucid'ostro i guai felici.
O rive d'Arno, o Fiesolane piagge,
Ove un Sole oriente oggi risplende;
Deh chi di me pietoso a voi mi rende,
Ed a questi tumulti, ahi! mi sottragge?
Io solitario, e fin dagli anni acerbi
Uso alle selve, odio palagj alteri,
Nè soffro onda di Duci in su' destrieri,
E grandi in toga gareggiar superbi.
Però bramo oggimai giunto all'Occaso
Pur boschi, ma d'allor cinto le chiome,
Ed ivi alzar di Ferdinando il nome,
Destinato Signor del mio Parnaso.

XLIV.

Al medesimo.

Che essendo breve la vita, dee l'Uomo pensare alle cose del Cielo.

Seguitando il tenor de' pensier miei
Su vago praticel, giunsi ad un rio,
Che tra l'erbe, e tra' fior col mormorio
Par che volesse dir: Perche non bei?
Immantinente io posi freno al passo
Per vagheggiar quelle volubil perle;
E tanto dimorai fisso in vederle,
Che a me veder, quasi vedeasi un sasso,
Quand'ecco, Cicognino, e non so donde,
Mi si fece sentir sì fatta voce:
Che badi? Il viver tuo sen va veloce,
Più che il corso non fa di cotest'onde.
Io tosto, che ascoltai l'alte parole,
Di mia felicità ben desiose,
Mi scossi, e mossi il core a pensar cose,
Che della plebe il cor pensar non suole.

Il Fine della Parte Prima.

IN-

INDICE
DELLE CANZONI,
Che si contengono in questa Parte Prima.

Come

Già

Nel

Po-

Sen

Il fine dell'Indice.